Nos 7-8 JUILLET-DÉCEMBRE 1926

REVUE

DE

LINGUISTIQUE ROMANE

PUBLIÉE PAR LA

SOCIETÉ DE LINGUISTIQUE ROMANE

Razze latine non esistono ; ..... esiste *la latinità*.

TOME II



PARIS (VIe)
LIBRAIRIE ANCIENNE HONORÉ CHAMPION
LIBRAIRE DE LA SOCIÉTÉ DES ANCIENS TEXTES
5, QUAI MALAQUAIS, 5

1926

SOMMAIRE

Les prochains numéros contiendront :

A. ALONSO, Crónica de los estudios de Filología española (1914-1924) (*Conclusión*).
C. BATTISTI, Rassegna critica degli studi dialettali sul friulano (1919-1924).
— Appunti sulla storia e sulla diffusione dell'ellenismo nell'Italia Meridionale.
V. BERTOLDI, Voci arcaiche del gergo de'piscatori lungo il Mediterraneo.
O. BLOCH, La norme dans les patois.
— Le changement de *r* en *z* dans les parlers gallo-romans.
C. DE BOER, Études de syntaxe française.
G. BOTTIGLIONI, Studi Corsi.
CH. BRUNEAU, Les parlers champenois anciens et modernes jusqu'à 1925 (Bibliographie critique).
F. BRUNOT, Anciens essais de délimitation des langues en France.
A. GRIERA, Les problèmes linguistiques du domaine catalan.
A. W. DE GROOT, Le latin vulgaire (chronique bibliographique).
E. HOEPFFNER, L'état actuel des études sur l'ancien provençal littéraire.
K. JABERG, Über die Glaubwürdigkeit dialektologischer Materialsammlungen.
— Spreu, Staub und Pulver in den romanischen Sprachen.
J. JUD, Problèmes de géographie linguistique romane : 4) *clou* ; 5) *flairer*.
N. MACCARRONE Principi e metodi nella linguistica storica (a proposito di recenti pubblicazioni).
R. MENÉNDEZ PIDAL, Origen del español antes de 1050.
Kr. NYROP, *Folie*, maison de plaisance.
C. PULT, Untersuchungen über die sprachlichen Verhältnisse einiger deutschen Teile der Rätia prima vor ihrer Germanisierung ; — Le rhétique occidental (chronique rétrospective).
A. SCHIAFFINI, Alle origini della lingua letteraria italiana.
A. STEIGER, La influencia del árabe en las lenguas románicas (crónica retrospectiva hasta 1925).
A. TERRACHER, Quelques aspects de la francisation des mots latins aux IXe-XIe siècles, à propos de IMPERIUM > *empire*.
B. TERRACINI, I problemi della dialettologia pedemontana.
M.-L. WAGNER, Le stratificazioni del lessico sardo.

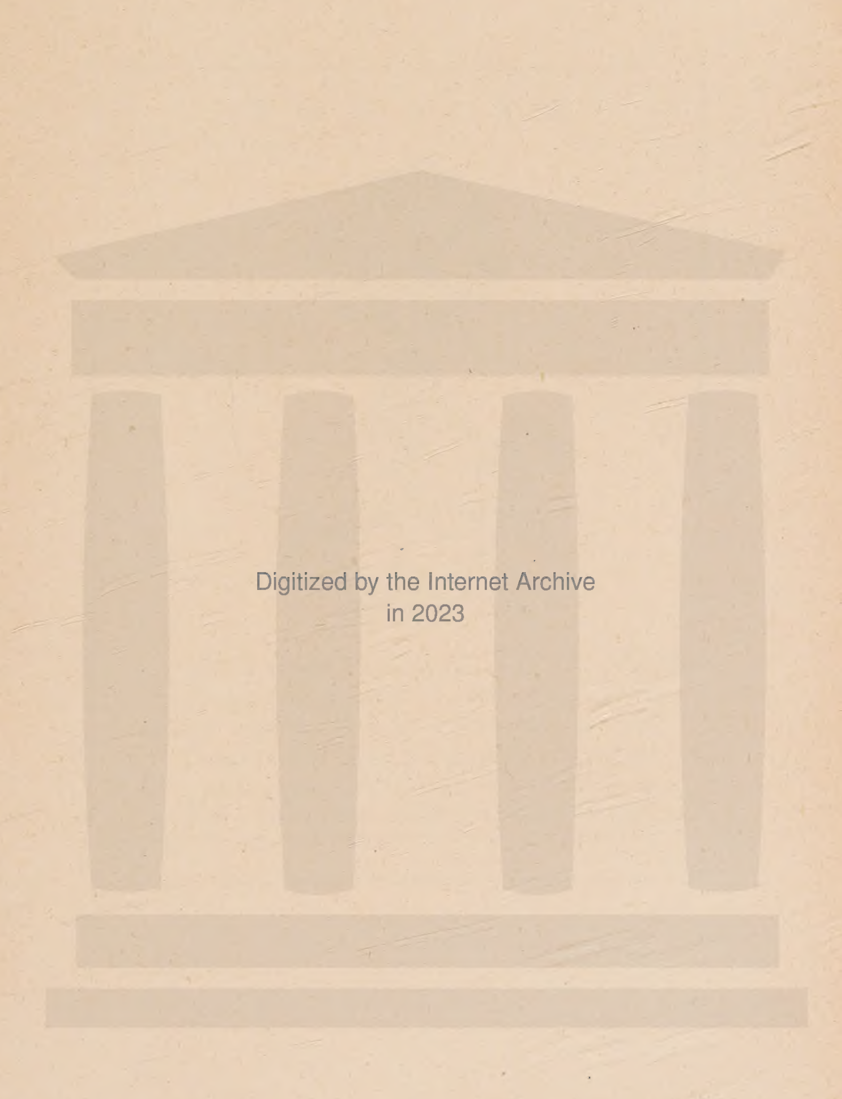
PUBLICATIONS DE LA SOCIÉTÉ DE LINGUISTIQUE ROMANE

La Société de Linguistique Romane publie chaque année une *Revue*, formant un volume d'environ 500 pages (avec cartes), et une *Bibliographie*.

Les **manuscrits d'articles** destinés à la *Revue* doivent être *dactylographiés* (ou *très lisiblement écrits*) et adressés à M. A. TERRACHER, Recteur de l'Université, 2, rue Crébillon, Dijon (Côte-d'Or).

Les *Membres de la Société* reçoivent la *Revue* et la *Bibliographie* contre versement d'une cotisation annuelle. Les adhésions sont reçues par M. O. BLOCH, 79, Avenue de Breteuil, Paris, XVe, à qui les membres de la Société sont priés de faire parvenir le montant de leur cotisation *avant le 31 juillet* de chaque année (par mandat-poste, chèque, ou versement au compte de *chèques postaux*, no 759.08, Paris, Ier arrt).

Les personnes et les établissements *ne faisant pas partie de la Société* peuvent se procurer la *Revue* et la *Bibliographie* en s'adressant à la Librairie H. Champion, 5, quai Malaquais, Paris, VIe.



ORIGANO.



ORIGANVM *incidit, ſanat ſerpentis & ictus,*
Calfacit, extenuat, pollet contraque venena,
Subvenit Hydropicis, convulſis, denique ruptis;
Humoreſque atros expurgat; menſtrua ducit,
Atque ciet lotium, pariter tuſſique medetur;
Serpenteſque fugat; pſoras pruriginem; itemque

Origanum vulgare L.
La *cunula bubula* di Plinio.

(Dall' *Herbario* del medico romano Durante, 1650).



Fot. J. Heller Zurigo

Thymus serpyllum L.



Fot. Zund, Monaco, 1918.

Satureja hortensis L.

PAROLE E IDEE

Monaci e popolo, « calques linguistiques » e etimologie popolari

---

1. *Le sorti della parola* cunula.

Contro il morso di animali velenosi i Greci si servivano, secondo la testimonianza di Dioscoride (III, 29), delle foglie e dei fiori, decotti nel vino, d'un' erba detta in greco ἀγριορίγανον, in latino cunila. Trattasi con tutta probabilità dell' *Origanum viride*. Due altre specie dello stesso genere (*Origanum creticum* e *vulgare*) sono annoverate dagli autori latini, da Plinio, da Catone e da Columella, e comprese insieme con altre labiate, quali il *Thymus serpillum* [1] e la *Satureja hortensis*, sotto il nome di cunilae o cunulae. Gli erbari e i glossari medioevali sono pieni zeppi di forme, quali *cunula*, *conula*, *cunilium*, *conila*, *conela*, *colona*, *colna*, ecc. (= *Satureja hortensis*, Goetz), *cunela*, *colena*, *golena*, ecc. (= *Origanum creticum*), *quenula*, *chenela*, *quenona*, *quenela*, ecc. (= *Thymus serpyllum*), che nella loro varietà fonetica sono certamente una prova della vitalità della voce nel volgare d'allora. Anzi da una così ricca documentazione medioevale ci si attenderebbe una altrettanto ricca fioritura di forme nei dialetti romanzi di oggi ed è strano che per trovarla, si debba giungere fra dialetti di ceppo germanico [2] : olandese *keule* e *keune*, svedese *kyndel* e *kynel*, tedesco *quendel* e *quenel* con le

1. Alle Mallare nella Liguria il *Thymus serpyllum* è l'erba ritenuta efficacissima contro il veleno della vipera. Si pesta fra due pietre e con essa si strofina fortemente la ferita, allargata con un temperino. Cfr. Lagomaggiore, *Contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria*, pag. 54.

Le fotografie che illustrano quest' articolo mi vennero messe a disposizione dal prof. Hegi di Monaco ; invio qui il mio grazie.

2. Björkmann, *Die Pflanzennamen der althochd. Glossen* in *Zeitschr. f. d. Wortforschung*, III, 271 ; Rolland, *Flore popul.*, IX, pag. 17, 21 e 30 ; Fischer-Benzon, *Altdeutsche Gartenfl.*, pag. 209; Frank, *Etym. Woord. d. nedl. Taal* ; E. Hellquist, *Svensk etym. ordbok*.

forme dialettali che vi pullulano attorno. Fra queste interessante è, a mo' d'esempio, *kinnala* dell' Egerland che la fonetica locale raccostava al diminutivo di *Kind* « bambino ». Ne derivava così l'uso della pianta secca come ingrediente nei bagni dei *bambini* [1]. In questo caso l'omonimia, anzichè avere azione eliminatrice, provoca dunque un'innovazione nel folclore.

Non mi pare si possano accogliere per buone le ragioni addotte dal Kluge, il quale esitava a ricongiungere le voci germaniche *quen(d)el*, ecc., per il tramite di *quenela* delle glosse, col greco-latino conila per il semplice motivo che le lingue romanze non ci hanno conservato riflessi di questa base [2]. Con tale criterio si verrebbe a smentire uno dei principi fondamentali della geografia linguistica, cioè la possibilità del formarsi e del fiorire di una o più innovazioni nel centro d'irradiazione d'una voce indipendentemente dalle regioni periferiche raggiunte dalla voce nel suo espandersi. Del resto non è vero che si sia cancellata ogni traccia di cunula su territorio romanzo; la voce nel composto cunula bubula vive tuttora nelle Alpi occidentali, nella Liguria e più sporadicamente nel Piemonte.

Il popolo ligure, ancor oggi per la lunga tradizione marinara uno dei più esperti e più appassionati nell'arte culinaria, conosce un modo speciale di preparare le acciughe. Verso la fine di luglio le contadinelle liguri, messa la camicia a rovescio per propiziarsi la raccolta, come vuole la superstizione paesana, vanno nei boschi alla cerca della *cornabüggia*, la profumata pianta che i botanici chiamano *Origanum vulgare*. Legata in grandi mazzi, viene appesa ad assolare agli stipiti delle case o sotto i davanzali delle finestre. Le linde casette rosse, a larghi fascioni bianchi, addobbate di *cornabüggia* danno anzi un aspetto tipico alla campagna ligure nell' estate. Le spighe secche vengono poi leggermente strofinate fra le mani e la polvere delle corolle che ne cade, raccolta in barattoli di vetro (le *arbanelle*), viene sparsa a mo' di pepe sopra certe vivande (particolarmente sop rale acciughe), rendendole così molto piccanti al palato.

1. *Zeitschr. f. österr. Volkskunde*, XVIII, p. 220.

2. « Frühe Entlehnung aus lat. conīla (greco κονίλη) ist wenig wahrscheinlich, weil die romanischen Sprachen das Wort nicht bewahren », Kluge, *Etym. Wörterb.* 7. Anche il Weigand aggiunge all' etimo latino cunela un « forse »; e il Björkmann (*l. c.*, pag. 271), pur tenendo conto dell' idea del Kluge, si risolve insieme con lo Schrader (*Reallexikon*, pag. 269) ad ammettere per *chenela-quenula-quen(d)el* provenienza dal mezzogiorno.

Questa l'usanza; nomi quali i toscani *acciughero*, *erba acciuga*, *erba da acciughe* o il piemontese *erba da anciöe* o l'emiliano *erba aciuga* o il pugliese *erba d'acciuga* non hanno bisogno di ulteriori spiegazioni. E chiaro sembrerà anche il nome toscano *scarsapepe* per un' erba che nell'uso rustico supplisce, quasi, il pepe, chiamata appunto per questo anche nell'engadinese *pavradel* (*-ella*) e nel francese *peperino* [1] (al P. 628 dell' *ALF*) [2].

Ma donde viene il nome ligure *cornabüggia* ? Il Penzig ha raccolto le seguenti varianti : *cornabüxa* per il contado di Genova, *cornabüggia* per Porto Maurizio e per Savona, *cornabugín* per Nizza, *cornabüza* per Montalto ; a Mele raccolsi io stesso la forma *cornamüggia*.

Il sindaco di Casarza Ligure (Chiàvari) mi comunica pure *cornamüggia*. Oltre i confini della Liguria la voce è viva soltanto in una stretta zona del Piemonte (*cornabüsa* a Saluzzo e *carnabügia* a Frabosa) e arriva fino a Carpeneto che conosce la pianta sotto il nome di *cornabibbia*.

Per distinguere l'*Origanum vulgare* dalle altre labiate, denominate genericamente cunilae, Plinio usa il nome specifico cunila bubula. La ragione dell' epiteto è forse chiarita dal fatto che la pianta, secondo Columella, era usata efficacemente contro la scabie dei manzi (*De re rustica*, VI, cap. 13). E la cunila bubula doveva godere di molta notorietà se poteva servire nelle descrizioni pliniane come termine di raffronto per piante meno note : « alum nos vocamus, Graeci *symphyton petraeum*, simile cunilae bubulae » (*Hist. nat.*, XXVII, 41, 60) oppure « halus autem, quam Galli *sil* vocant, Veneti *cotoneam*,..... similis est cunilae bubulae » (XXVII, 7, 42) [3], ecc.

1. L'italiano *pepolino* (a San Bernardo nella Liguria *pimpulín*) sarà dovuto all'incontro di *serpollino* con *peperino* (derivato di *pepe*), cfr. a Sarzana *peverèllu*, a Brescia *peërèl*, a Parenzo *peverino*, nella Lunigianà *pevrèl*, ecc. = *Thymus serpyllum*.

2. Usi simili con la *Satureja hortensis* come ingrediente aromatico nei cibi diedero anche a questa pianta i nomi di *acciugaria*, *erba acciuga* (Val di Chiana), *peverella* (Toscana), *péore d'ase* (Mentone), *erba pepe* (Abruzzi), *pevrela* (Nizza), *pevrèl*, *pourèl* (Vosges), *pebreta* (Les Matelles), ecc. E in tal modo si spiega pure la facile immistione di « sapore » avvenuta per la stessa ragione e in luoghi diversi : *savurènza* di Modena e *saveur* in vari punti della Loire e della Seïne; cfr. *ch'make* a Ban de la Roche, l'idea ritorna in patria sotto altre spoglie (dal tedesco *schmack* « sapore ») e l'etimologia popolare che trasformava *satureja* in *salotrèjo*, cioè « sale-truie » = herbe qui sert à saler la truie, Rolland, *Flore pop.*, IX, pag. 18.

3. *Origano* id est *col[on]ena* siue *coronabuli* [=*corona bubuli*] vel *artemisia*, *CGl*

Non c'è dubbio che il ligure *cornabüggia* (con le varianti) sta in istretto nesso col pliniano cunula bubula. Altrove il nome tradizionale scomparve, sopraffatto probabilmente dal termine botanico-farmaceutico origanum [1] o dalle nuove creazioni [2]. La maggiore resistenza di cunula è qui dunque condizionata da un fatto di folclore.

Anche nel Piemonte la pianta serviva e serve tuttora da rimedio contro certe malattie dei manzi, come una labiata affine (il *Thymus serpyllum*) nella Baviera e nel Palatinato renano serve da rinforzante alle vacche dopo il parto. E similmente nel Cantone di San Gallo serpillo secco e ridotto in polvere si dà al bestiame prima e dopo il parto; nella Slesia alle galline che covano. Ed ecco cunula assumere qui la forma *hühnlein* « piccolo pulcino ». Il nome pliniano cunula (culina) gallinacea per una varietà d'origano alludeva a un uso simile ?

2. *La scomparsa di* cunula *e la disorganizzazione nei succedanei.*

In tutta la Francia non c'è una sola voce che si possa mettere in nesso con cunula; perchè ? Certo che la struttura fonetica di cunula non doveva essere propizia al suo prosperare su suolo gallo-romano. Si pensi che non attecchí neppure cunula nel senso proprio di « culla », mentre, in altre condizioni fonetiche, avrebbe

Lat., III, 570, 41; cfr. pure *veltquenela* « *cenebula* », Björkmann, *Althochd. Glossen*, pag. 286.

1. Dalla terminologia botanico-farmaceutica il nome origanum penetrò nel parlare popolare (cfr. il nr. 6099 del *REW*). Dal *Supplément* de l'*ALF* tolgo le forme : *orivẽ* [P. 1] e *urigãn* [P. 853]; cfr. pure il Rolland, IX, 20.

Notevole il fatto che alcuni dei riflessi presentano un *-m-* nella sillaba finale. Accanto all' italiano *origano*, al napoletano *origano*, *régana* a Ischia, *arégana* ad Avellino, *rìceno* di Potenza, *riganu*, *ariganu* delle Calabrie, *arrinu*, *riganu*, *rianu*, *rìniu*, *arrìniu*, *aricinu*, *ariunu*, *riunu* della Sicilia ; e accanto all' antico francese *origan* (1548), *origane* (Godefroy), *organe* (Wallonia, del secolo xv°), *oringan* (1544), ecc. si sono conservate forme quali l'antico provenzale *origami* (Raynouard), l'italiano *rigamo*, *régamo*, *lègamo*, l'emiliano *règhem* ; l'-*m*- può essere dovuto all' incontro di origanum con dictamus (franc. *dictame*, toscano *dittamo*, genovese *ditamo*, a Sarzana *dítimo*, a Brescia *dìtamo* e *dìtimo* = *Origanum dictamus* L.).

2. Il nome *corniera* di Bordighera [*curniœa* di San Remo ed anche *scormœra* di Camporosso] sembra continuare un *cunilaria.

Altri nomi : toscano (anche a Sarzana) *erba rossa*; genovese *àrbura* (anche a Ponti di Nava) ; piemontese *menta bastarda*, *menta salvaja ; priœri* a Frabosa ; *mazœrana de mont* a Brescia, *maggiorana selvadega* a Como ; *punioi* a Belluno ; *puliejo* (*REW*, 6815) a Larino nell' Abruzzo, ecc.

forse potuto in qualche punto della Provenza subentrare come *tertius gaudens* nell' urto fra i due nomi gallici designanti la « culla » [*berti- e *crotti-, cfr. E. Kleinhans nel *FEW* del Wartburg, s. v. *bertiare]. Ma cunula, come nome botanico, non attecchí nemmeno nel resto della Romania ed una delle ragioni principali sarà da ricercarsi nel fatto che il vocabolo venne riferito a quasi tutte le labiate. La voce guadagnava così in estensione semantica, ma perdeva in chiarezza. La sua totale scomparsa sarà appunto dovuta al bisogno di tener distinte le varie specie e sarà responsabile almeno in parte delle condizioni attuali nella nomenclatura. Non è però sempre facile distinguere se la disorganizzazione lessicale dipenda dalla scomparsa d'una voce e dalle conseguenti difficoltà nella scelta dei succedanei, oppure da indifferenza e da ignoranza popolare di fronte alle singole specie. Che, per esempio, nel Puy-de-Dôme, in parte dell' Allier e della Loire la confusione tra le due varietà di timo abbia portato a ritenere il *Thymus vulgaris* come il vero serpillo, si può dedurre con certezza dall' omogeneità della risposta *sarpolé* alla domanda « thym », cui fa riscontro, nella stessa zona, *sarpolé batar* alla domanda « serpolet ». Non stupisce quindi che al limite di questa zona non si faccia più alcuna distinzione fra le due specie (*frezolé* al P. 913 e *suprē* al P. 921 = *Thymus vulgaris* e *Thymus serpyllum*).

D'altro canto i botanici affermano che « l'origano caccia le formiche ligandolo a l'albero » (Durante); così si spiegano i nomi *erba delle formiche* e *herbe à la fourmi*; ma *herbe de fourmi* a Moyenmoutier (Vosges) è il *Thymus serpyllum* e *herbe à la fourmi* nella Manche è l'*Hypericum perforatum*. Sono tutte tre quest' erbe usate allo stesso scopo e non importava quindi al campagnolo di separarle nella denominazione? Al P. 719 *medtzarono* è il serpillo, al P. 812 *madzarona* il timo, al P. 50 *mardzolān* l'origano; la voce proviene in tutti tre i casi dalla nomenclatura dell' *Origanum majorana*, l'erba venduta sul mercato cittadino, perchè « on met les feuilles dans les boudins pour leur donner du goût » (Rolland). Le altre piante (il timo, il serpillo, l'origano) hanno comune il nome con la maggiorana, perchè l'hanno sostituita nell' uso culinario? E non devono allo stesso motivo la loro fortuna i nomi *piment* [1] e *santi-*

1. Il francese antico conosce la *Melissa officinalis* sotto il nome di *puigmens* (cfr. *Biblioth. de l'École des Chartes*, 1869, p. 332); negli erbari si leggono i nomi

bon, dati in origine propriamente alla melissa e alla menta, ma poi estesi alla maggiorana, al timo, al serpillo [1]? A Razey presso Xertigny l'iperico è chiamato *santarez*; evidentemente trattasi di satureja con la stessa immistione di « santo », dovuta alle virtù medicinali, ch'è nell'italiano *santa reggia*. È uno scambio di nomi o di cose? A Pepinster nel Belgio l'*Hypericum perforatum* porta il nome di *hät' poleûr* (Rolland), cioè « alto serpillo »; il *tertium comparationis* per il ravvicinamento è dato dalle virtù tutelari delle due piante contro il fulmine?

Alla denominazione del serpillo concorrono su suolo francese particolarmente tre voci, serpyllum, pulliolum e thymum [2], nonchè le combinazioni che risultano dall' incontro e dall' incrocio dei tre tipi. Nel settentrione e nel centro predominano i riflessi di thymum, nel mezzogiorno i riflessi di serpyllum; *tẽ* è un tipo in progresso, *serpolé* un tipo in regresso. Al limite dell' area di *tẽ* e l'area di *puyó* spunta la denominazione di compromesso *tẽ d puyó* al P. 3, come fra *sarpyòle* [947] e *pyòle* [967] spunta *pyẽpœle* [956] e *prẽpyòle* [946]; in simil modo *pimbu* [685, 686, 692, 693] è nato dall' incontro di *timbo* [691] con (*herbo*) *primo* [667, 678, 688, 781, 780, 696, 689, 790 della carta « thym » 1301]. Il confronto fra le due carte « serpolet » e « thym » ci permette inoltre di rilevare che nel mezzogiorno il bisogno di differenziazione fra le

herba pigmentaria, *herba pigmenta*, ecc. (cfr. Rolland, IX, 13 e 15; *REW*, nr. 6488, s.v. pigmentum). Continuano questa denominazione non soltanto il francese e il provenzale *piment* col senso di « melissa », ma anche *pimon* nel Côte-d'Or col senso di « timo » (cfr. al P. 10 *piman* e al P. 16 *piman sovaj* dell' *ALF* « thym »). Il Penzig registra il nome toscano *pimenti* per una pianta esotica, la *Pimenta officinalis*.

1. Il nome *sintabon* (Centro, per l'*Origanum majorana*) e *santibon* (Côte-d'Or, per la *Mentha sativa*) completano insieme con *santibon* (P. 46 e 35 per il *Thymus serpyllum*) l'area di *santibon* per il *Thymus vulgaris* (cfr. i P. 36, 44, 45, 56, 65, 75, 53, 54, 55, 25, 33, 32, 23).

Il Nemnich osserva in proposito: « le foglie di *orígano* vengono adoperate invece di quelle di *maggiorana* come ingrediente nelle minestre, nelle salciccie e in varie vivande ».

2. Cfr. l'articolo 8723 del *REW* 1: il toscano *timo*, il comasco *timm*, il reggiano *tèm*, il piacentino *tímoi*, il trentino *timo- tamo* (il principio del ritornello *timo- t'amo- te voi ben*, ecc.), il piemontese e il crescentinese *tímid* (il « timido » per etimologia popolare); con le voci raccolte sotto il 2 (*tumum) vanno le seguenti: genovese *tümau*, Noli *tume*, *tumetti*, Valle d'Arroscia *túmaru*, Savona *tummu*, Dolceacqua *tómbari*, Tenda *tubi* (Penzig, *Flora popol. ital.*, p. 491).

singole labiate è più sentito che nel settentrione e nel centro ; qua perciò uniformità lessicale, là multiformità.

Per il *Thymus vulgaris* la situazione lessicale è più chiara per il progressivo prevalere di *tẽ* che ha ormai coperto quasi tutta la Francia e non mancherà di assimilare i pochi punti isolati [194, 191, 263, 230, 105, 10, 16, 12, 14, 22, 919, 924] e le piccole aree [Pas-de-Calais con *putu*, la Franca-Contea con *sãtibõ* e il Puy-de-Dôme con *sarpul*], dove si sono annidati altri tipi. Più lenta e più faticosa la penetrazione di *tẽ* nella Provenza, dove in particolar modo la massa compatta di *f(a)rigola* ad oriente resiste strenuamente. Nella vitalità di quest' ultima voce non si nota nessun sintomo di rilassamento. Tutt'altro; anzi nella forma derivata *freguleta* (*fari-*) assunse pure la funzione di *Thymus serpyllum*, cosicchè la sua area abbraccia tutto il Languedoc e tutta la Provenza, ma non varca ad oriente i confini del Lyonnais e del Dauphiné. Verso le Alpi marittime la voce si spinge soltanto su territorio ligure [1].

3. *La fortuna dell'idea espressa da* cunula. *Lo stretto rapporto fra la nomenclatura pagana e quella cristiana* (cunula Veneris — cunula Sanctae Mariae — *Unser Frauen Bettstroh*).

Il Boisacq nel suo dizionario etimologico della lingua greca dichiara κονίλη (lat. cunila) [2] come voce d'origine oscura. Non così parve ai monaci medioevali che l'interpretarono come un derivato di cuna « culla » e l'ampliarono in *cunula Sanctae Mariae* oppure in *stramen lecti Sanctae Mariae*, intrecciandovi attorno per il credulo popolino varie leggende. Il popolo fiammingo racconta, per esempio, che Sant'Anna aveva per la piccola Maria soltanto un letto durissimo ; trovato del serpillo (*onze-lieve-vrouw-bedstroo* = alla lettera « paglia del letto della nostra cara Signora ») vi adagiò la sua bambina e da quel giorno quest'erba odorosa passò sotto la

1. Completo i materiali dell' *ALF* (carte 1222 et 1301) e del Rolland, IX, pag. 26, 27 con i seguenti : *ferrùgera* di Bordighera, *ferùgula* di Mortola, *ferìgola*, *fìgoli* (?) di Nizza, *frùgula*, *furùgola* di Escarena, registrati nel Penzig, *Flora popol. ital.*, pag. 491 per il *Thymus vulgaris*. Cfr. pure catalano *farigola* = *Teucrium polium* (Rolland, VIII, 171), *férigoulo blànco*, Réguis. = *Teucrium montanum*, catalano *frigola* = *Teucrium marum* (Rolland, VIII, 171 e 172).

2. Cfr. Lindsay, *Journ. of Phil.*, XXI, 205 e Battisti, *Studi goriziani*, vol. II, pag. 4.

protezione particolare della Madonna [1]. Secondo un'altra leggenda fu la Madonna che col serpillo improvvisò la « culla » per Gesù bambino nella mangiatoia [2]. In un testo del secolo nono si legge questo passo riferito al *Thymus serpyllum* : « de *petestro* quod boni vocant Sanctae Mariae » [3] ; ed anche qualche glossario registra *petestro* come l'equivalente di *serpillum*. Nonostante la sua parvenza latina, è chiaro che il nome *petestro* non è altro che un tentativo di latinizzazione del nome germanico *bettstroh* « paglia da letto » e questo, a sua volta, la traduzione del latino cunula. Per opera de' monaci l'idea va peregrinando in quasi tutta l'Europa, tradotta nelle varie lingue : tedesco *Unser Frauen-Bettstroh* (con numerose varianti regionali) [4], olandese *onzer Vrouwe bedstroo,* danese *vor Frues sengehalm*, norvegese *Jomfrue Mariae senghalm*, svedese *jungfru Mariae senghalm*, inglese *Ladies bedstraw*, ecc. Tali nomi, legati dall'idea comune : « letto, giaciglio della Madonna », acquistano fra i contadini devoti grande voga dovuta al culto di Maria [5].

Notevole è il fatto che nella nomenclatura botanica medioevale il nome cristiano di Maria è venuto di solito a sostituire quello pagano di Venere : (*adiantum*) *capillus Veneris* diventa *cheveux de Notre-Dame,* (*scandix*) *pecten Veneris* diventa *pettini della Madonna*, (*antirrhinum*) *digitus Veneris* diventa *gants à la Vierge*, *cypripedium* diventa attraverso al latino de' monaci *calceolus Mariae* : *pantoufle de Notre-Dame* (francese), *pianella della Madonna* (italiano), *calçado de Nossa Senhora* (portoghese), ecc. Ed anche uscendo dall' ambito romanzo, ovunque

1. Teirlinc, *Folklore flamand*, 1895, pag. 37; Rolland, *Flore populaire*, IX, pag. 35.
2. Marzell, *Unsere Heilpflanzen*, pag. 155.
3. *Indicul. superst.*, 19 citato dal Höfler, *Der Frauen-Dreissiger* in *Zeitschr. für österr. Volkskunde*, XVIII, pag. 147.
4. Schleswig *Marikenbettstroh*, Lübeck e Hessen *Marienbettstroh*, nella Renania, contado di Crefeld *Lievre Bettstroh*, *Onser leve Fraue Bettstroh*, Offermannsheide *leffrauenbettstrüh* (dai materiali del *Vocabolario renano*, avuti a disposizione dalla cortesia del prof. Müller) ; *Muttergottesbettstroh* a Eifel presso Dreis è il *Galium verum*; *Liebfrauenstroh* della Carinzia, ecc.
5. Al gruppo di nomi tedeschi che si schierano attorno a *Unser Frauen-Bettstroh* (*Unseres Herrgotts Bettstroh*, *Liebfrauenstroh*, *Frauenstroh*, *Mariastroh*, *Jungfraubettstro*, ecc.) aggiungo : *kuttelkraut*, *jungfernzucht* (Tirolo, Dalla Torre, 68), *frauenkraut* e *frauenpliester* (Pritzel u. Jessen, pag. 187), francese *herbe à la Vierge*, *herbe de Notre-Dame*; veronese *erba de la Madona* (Penzig, pag. 238), sardo *frore e Santa Maria* di Nuoro (Rolland, III, 175); svedese *frillogräs* (« erba di puttana ») ; boemo *kwiti panny Marye*, polacco *panny Maryi dzwoniki*, russo *bogorodskaja travka* alla lettera « erba della Madre di Dio », lit. *Marijos linialiai*, ecc., ecc.

si riscontra lo stesso accordo nell' idea : nel tedesco *Marienschuh*, nell' olandese *lieve Wrouwe schoen*, nel danese *Frueskoe*, nell' inglese *Lady's slipper*, nel polacco *frzewiczek Panny Maryi*, ungherese *Maria Czipökje* (Nemnich), ecc.

Nel nostro caso *cunula Sanctae Mariae* è pure una denominazione secondaria ; la medicina popolare, più conservativa del lessico, lascia discoprire sotto la nuova veste cristiana usi ginecologici antichi.

Dioscoride annovera parecchie piante che acquistano virtù medicinale, se uno vi dorme sopra : un giaciglio di *Thymus serpyllum* provoca i mestrui, di *Daphne cneorum* (una *thymelacea*) purifica la matrice e favorisce la fecondazione, di *Vitex agnus castus* protegge la castità [1]. Questa la ragione per cui quest'ultimo albero « on le voit planté presque en tous les cloystres des moines » (secolo XVI°, Liébault, *Maison rustique*) e per cui il popolo della Corsica si serve dell' *herbe sainte* (= l'agno casto o il « pepe dei monaci ») per legare le mani dei morti [2]. Entro la cerchia dei chiostri saranno fiorite le curiose attribuzioni di castità e in istretto rapporto con esse si spiega appunto l'errore d'interpretazione *agnus* « agnello », simbolo della castità (dal greco ἄγονος, letto e interpretato ἁγνός « casto » e tradotto in latino, donde la denominazione tautologica *agnus castus*, tedesco *keuschlamm* !).

A tali usi nell' antichità classica e nel medioevo cristiano fanno riscontro altri simili con altre piante, come al nome cunula corrisponde quasi sempre negli erbari medioevali *herba Sanctae Mariae* e nella nomenclatura dialettale tedesca nomi del tipo *Unser* (*Lieben*) *Frauen Bettstroh*. E nello sfondo della leggenda predomina sempre l'idea di « giaciglio » (cunula). Una leggenda tirolese racconta che una donna potè sfuggire alle insidie del diavolo, adagiandosi prima del parto su alcune piante di serpillo [3]. Foglie di *bettstroh*,

1. Era detto dai Greci *agonos*, cioè lo « sterile » per eccellenza (cfr. *agonos* e *lagonos* in Amatus Lusitanus, citato dal Rolland, VIII, 37) ; il sostantivo latino *agnus*, evidentemente dovuto a un errore d'interpretazione, ha dato origine all'aggettivo *castus*. Continuatori del nome greco sono : il napoletano *lágani*, il calabrese *lahanu* e il siciliano *léganu*, *làcanu*, *làgomu*. Continuatori dell'errore d'interpretazione sono : l'ital. *agno casto*, l'emil. *agn cast*, il sicil. *lignu castu* ; il franç. *agneau chaste*, lo spagn. *gatillo casto*, il tedesco *keuschlamm*, l'inglese *chaste-tree*, il portog. *anhocasto*, l'oland. *kuischboom*, il danese *kyskhedstræ*, lo svedese *kyskhetsträd* (Nemnich), ecc.

2. Bouchez, *Nouvelles corses*, 1843, pag. 95.

3. Marzell, *Unsere Heilpflanzen*, pag. 153 e seg.

legate durante la notte alla gamba della partoriente, agevolano il parto (Göttingen). La cunila di Plinio (= *Satureja hortensis*) « escita quelle che hanno il sonno profondo, posta al capo in modo di corona » [1].

Una seconda cunila (il *Sanctae Mariae pallium*, Bauhin, cfr. Rolland, V, 266) è l'alchemilla, la pianta che, secondo il Mattioli, « costringe di tal forte la natura alle donne che quelle che son corrotte fà parere esser vergini e massime quando seggono alcuni giorni nella sua decottione » [2]. Il medico Durante prescrive il decotto del *serpello* (un'altra cunula) nel vino, bevuto caldo, per provocare i mestrui dopo un periodo d'interruzione [3]. E se Isidoro spiega l'antico nome matris animula, usato ai suoi tempi (secolo VI°) per il *Thymus serpyllum* così : « propter quod menstrua moveat » (*Origines*, XVII, 9), siamo evidentemente entro lo stesso ordine d'idee.

4. *Peregrinazioni d'idee.*

Il nome matris anima (> provenz. *mariarmo*) *e i nomi gallici* gilarum *e* laurio (*donde erbo de San Louren ?*).

Il dotto vescovo di Siviglia traduceva con matris animula un nome da lui udito sulla bocca delle popolazioni galliche ? Quale è in tal caso il rapporto fra questo presunto nome e quelli tramandatici da Marcello, gilarum [4], e da Plinio Valeriano, laurio ? A quali vicende saranno stati esposti questi nomi gallici prima del loro tramonto ? Domande a cui non è facile per intanto dare una riposta, finchè siamo costretti, in quanto a linguaggio e a usi del popolo gallico, a vagolare nel buio. Tutt'al più potremo limitarci a dubitare

1. Durante. *Herbario*, pag. 398.

2. E continua : « Bagnar le pezze di tela nella sua acqua e applicate in su le mammelle, le fa ritirare in modo che diventano ritonde e pure ». Cfr. Durante, *Herbario*, pag. 15.

3. Durante, *Herbario*, pag. 413.

4. Cfr. Holder, II, 162 : « *serpullum* herbam, quam Galli *gilarum* dicunt, ieiunus diu commanducet », Marcellus, 11, 5, 115. Non inutili, spero, saranno queste notizie ai celtisti cui spetta anzitutto il compito di tentar di chiarire il valore etimologico delle voci galliche ; per *gilarum* potrà forse servire a tale scopo la glossa del secolo XI° : *gelarus* = superpositus (Diefenbach, *Glossar.*, I, 258 a), da cui sembrerebbe che la parola gallica s'accostasse nel significato a quello del nome tirolese *küttelkraut*. Cfr. pure le forme *girale*, *irale* (Diefenbach, in Rolland, IX, pag. 29).

della gallicità di laurio e condividere l'idea del Dottin [1] che considera la voce come un derivato di laurus. Restano tuttavia a chiarire i motivi per cui il nome latino laurea [2], riferito a una labiata, riuscisse a spingersi oltre le Alpi ed a raggiungere su una parte del suolo gallico (Marcello di Bordeaux ignora il nome ?) una vitalità maggiore che nelle regioni donde proveniva. Si tratterà d'una di quelle voci spente al centro e attardantisi ancora ai margini ? Il Godefroy accoglie la voce *laurin* col senso appunto di *Thymus serpyllum*. E nel nome isolato *erbo de San Lourén* (Rolland), che nella Provenza designa un'altra labiata affine (la *Mentha pulegium*), non si sarà forse rincantucciata la stessa voce ? L'etimologia popolare [« erba di San Lorenzo »] ha potuto salvare la voce pericolante. Sul resto del territorio invece le innovazioni romane e romanze cancellarono ogni traccia delle antiche voci galliche, se pur non si voglia considerare il nome provenzale *mariarmo* f. (con le rispettive varianti) [3], dato ad alcune labiate, come l'ultimo anello d'una catena che attraverso matris anima (matris animula di Isidoro) conduce fino a un antico nome gallico.

Certo è che l'idea espressa in matris animula non era destinata a soccombere insieme con la voce; chè alla sua conservazione e alla sua diffusione verso oriente provvidero probabilmente monaci o botanici. In fatti ritroviamo « matris animula » nel lessico botanico slavo : nel polacco *macierza duszka*, nel boemo *materina duška*, nel

1. Dottin, *La langue gauloise*, pag. 32 e 265.

2. Il nome botanico *laurea* ricorre spesso nei glossari riferito a varie piante : alla *Daphne laureola*, alla *Daphne mezereum*, alla *Vinca minor* et *major*. Plino Valeriano riferiva il gallico *laurio* soltanto al *Thymus serpyllum* ; eccone il passo : « *serpillum* herba quae gallice dicitur *laurio* » (I, 33). Il Dottin si mostra incerto nell'identificazione della pianta ; a pag. 32 *laurio* equivale a « pervenche », a pag. 265 a « serpolet ». Un glossario contiene la voce *aruiola* (ch'io vorrei considerare come un *lapsus* dello scriba per *auriola* ; cfr. *laureola* di Dioscoride e *aureola* nel Diefenbach) per la stessa pianta che nel secolo terzo d.Cr. era chiamata *corona bubula* (secondo Matteo Silvatico e secondo Apicio, *De opsoniis* in Meyer, *Geschichte der Botanik*, II, 234). L'identificazione è del Rolland (IV, pag. 11); s'essa è giusta si tratta d'una delle labiate a cui abbiamo accennato più sopra (il serpillo o l'origano ?). Altre storpiature grafiche di *laureola* col senso di *Daphne* : *laniriola*, *laueralia* in Rolland, IX, 203.

3. Materiali : *mariarmo* f., *meyrarmo* f. Apt (Valchiusa) = *Satureja hortensis ; méyr-armo* f. provenzale Solerius, 1549, *meyrarmo* a L'Argentière (Hautes-Alpes), *mariarmo* Aix-en-Pr. 1816, *mayrarmo* e *mayarmo* nel Bouches-du-Rh. = *Hyssopus officinalis* (Rolland IX, 19 e 50).

serbo *majkena dušika* e infine nel russo *duschiza* « animula » con accanto *materinka*[1], tutti nomi del serpillo.

È strano che l'idea espressa da « matris animula » si sia localizzata nel gruppo di lingue slave, mentre l'idea espressa da *cunula Sanctae Mariae* nel gruppo di lingue germaniche; e che l'una e l'altra siano rimaste infeconde nelle lingue romanze. Perchè ? Se non riesce facile dare una risposta precisa a questa domanda per la molteplicità dei possibili fattori determinanti, converrà almeno metter in rilievo un fatto generale : quest' esportazioni d'idee per opera dei monaci non hanno che di rado riscontro in un « calque linguistique » corrispondente nei paesi di provenienza. Ecco un paio di esempi. Fra il popolo greco nacque probabilmente quel complesso di credenze che ispirò il nome χελιδόνιον « erba della rondine »; perchè sono autori greci, Teofrasto e Dioscoride, i primi a darci testimonianza di esperienze e di osservazioni popolari che diedero origine al nome di pianta (*Chelidonium majus*). Plinio e Isidoro etimologizzano (« *chelidonia* ideo dicitur, vel quod adventu hirundinum videtur erumpere, vel quod pullis hirundinum si oculi auferantur, matres eorum illis ex hac herba mederi dicuntur », *Etym.* XVII, IX, 35); ma rispettano la voce. Soltanto uno fra i primi Apuleio tenta d'esprimere la stessa idea in forma latina : herba hirundinum. Ma l'idea ispiratrice non era più viva e la traduzione non trovò eco che negli elenchi de' vocabolaristi e in nuove traduzioni dotte nelle singole lingue europee. I nomi *herbe aux hirondelles* (franc.), *erbo à l'irondo* (provenz.), *yerva de la golondrina* (spagn.), *erba de les oronetes* (valenz.), *erba d'auranetas* (catal.), *erba d'a anduriña* (galiz.), *ierba rindunelei* (romeno), *schwalbenkraut* (tedesco), *svalört* (svedese), *svaleurt* (danese), *vlastovičnik* (boemo), *lastovičina trava* (serbo-croato), *lastowitschnaya trawa* (russo), *dzidzran dzaghik* (armeno), *lousaouen ar güinnilied* (brettone), *llys y wennol* (celtico ins.), ecc., ecc., sono anzitutto prodotti di tavolino ; basterebbe quest'uniformità d'idee a renderli sospetti. Ma mentre i nomi *erba della rondine* (ital.), *herbe aux hirondelles* (franc.), ecc., rimasero davvero lettera morta nei lessici romanzi, da un lato per un più intenso e più diretto perdurare della vitalità della voce classica *chelidonium*, d'altro lato per il prevalere

1. Cfr. l'inglese *mother of thyme*, il tedesco *judenmutter* « mater judaica » della Slesia, e *omörrekes* = « altes Mütterchen » di Eupen nella Renania per il serpillo (dai materiali del vocab. renano, avuti a disposizione per cortesia del prof. Müller che qui ringrazio).

di nuove creazioni, alcune delle traduzioni non romanze invece divennero il nucleo attorno al quale si formarono nuovi nomi schiettamente popolari.

5. *Le erbe antidemoniache.*

Lo studio della nomenclatura delle labiate mi portò ad estendere la ricerca ad una particolarità di folclore che lasciò larghe tracce nel lessico.

È noto che alcune piante godettero fra il popolo grande fama per il loro potere di scacciare il diavolo e le streghe. Il Marzell vi dedicò un dotto articolo [1] in cui sono anzitutto presi in esame i fattori psicologici che ispirarono il popolo nella scelta: sono piante molto odorose (*Origanum, Thymus, Valeriana* [2], ecc.) o cespugli (appesi alla porta di casa o della stalla come difesa), sono fiori dalle tinte molto forti e molto appariscenti (rosso scarlatto o turchino) oppure piante dalle forme strane, inusitate, grottesche, quasi, per un profano (la *Nigella* per la forma a ragno del fiore, la *Succisa pratensis* per la radice tagliata a metà, morsa dal diavolo, l'*Hypericum* per le foglie bucherellate) [3]; sono infine erbe che crescono soltanto vicino all'abitato (primo fra tutti il « buon Enrico » [4], fido guardiano delle rustiche dimore). Sono poi enumerate nel detto articolo, in bell'ordine e con rara signorilità di documentazione, le varie attribuzioni superstiziose che nei singoli luoghi diedero vita alle più bizzarre leggende. Eccone alcune delle più graziose. Una partoriente, costretta ad abbandonare il letto per seguire una strega, sarebbe finita nel rivo, se non fosse stata salvata da una pianta d'origano (Praetorius, sec. XVII°). Le streghe stanno in agguato ad attendere l'odiata mammana, quando esce di casa dopo aver assi-

1. *Schweiz. Archiv f. Volkskunde*, XXIII (1921), pag. 157-180.

2. Cfr. *Archivum roman.*, X, p. 208.

3. Donde i nomi *araignée, ragno, streghe*, fiammingo *duivelsbaard* (= « barba del diavolo »), ecc. = *Nigella*; donde *morsus diaboli, mors de diable* (1557), *herbe Saint-Michel, premorsa* (lat. medioev.), *tremorse* (wallone del sec. XV°), *remors*, (franc. del 1600) e per etimologia popolare il siciliano *erva premurosa*, tedesco *teufelsabbis*, ecc. = *Succisa pratensis*; *herba perforata, millepertuis, herbe à mille trous, herbe percée, herbe pertuisée, mille-buchi* (sono i buchi fatti dal diavolo nella sua rabbia impotente), *milfurada* (portoghese), *alfblut, elfenblut* (tedesco, = « sangue delle streghe »), ecc.

4. *Chenopodium Bonus Henricus.*

stito a un parto; si dileguano tosto, se essa porta in mano un rametto d'orígano (Halle, Praetorius). Il demonio predilige le puerpere, le sorprende di solito in pieno meriggio; a difesa basta ch'esse tocchino una pianta d'origano col lembo della veste (Gross-Breesen). Una novella sposa lascia la casa proprio il giorno delle nozze per volere del diavolo. Dopo aver errato a lungo nel bosco, cade estenuata a terra su un cespuglio di serpillo; in quest' attimo scorge il diavolo fuggir bestemmiando (Tirolo). Un'altra leggenda tirolese racconta che una contadinella di Castelrotto per consiglio del curato pose verso sera un ramoscello di *oberraut* (= *Achillea clàvennae*) dietro la porta e si liberò così dalle insidie del diavolo (Zingerle, *Sagen aus Tirol*). Le campagnole salisburghesi intrecciano corone di serpillo (*kranzlkraut !*) e le appendono fuori della finestra, perchè non entri di notte nella camera il diavolo a sedurle nel sonno [1].

Eguali o simili credenze sono diffuse anche fra il popolo romanzo. Il medico Durante [2] afferma « esser l'hiperico tanto in odio a diavoli, che abbrusciando e facendosi fomento con esso nelle case, ove si sentono, subito se ne partono via e però è chiamato da alcuni *càcciadiavoli* ovvero *fugademoni* ». Colto l'iperico il giorno di San Giovanni (*erbo de san Ian !*), lo si appende alla porta delle case o delle stalle in forma di croce per preservarle da ogni maleficio (Languedoc). Nel Belgio wallone i ramoscelli d'ipèrico vengono benedetti a tale scopo il giorno dell'Ascensa (donde il nome *bèni bouèrê*, Feller). Nell' Astigiano si crede che un ramo di serpillo giovi a impedire il coagularsi del latte, opera delle streghe. E il Rolland osserva in proposito che nella Creuse « le serpolet empêche le lait de crémer. Les mauvais plaisants en frottent les vases à lait et jamais plus ce lait ne pourra fournir de crème ». Una credenza simile è diffusa in varie regioni della Francia anche per la verbena, la pianta che, portata sul petto, fa ricuperare il latte alla donna che l'abbia perduto (Tarn, 1485) [3]. Un rametto di verbena viene offerto dagli spettri notturni come amuleto; chi l'accetta avrà tanti anni di forza e di felicità quante sono le foglioline del ramo. Ma in capo a quest' epoca la sua anima cadrà fatalmente in potere del diavolo (Tréguier e Cornouailles).

1. Perger, *Deutsche Pflanzensagen*, p. 144.
2. Durante, *Herbario*, pag. 218.
3. E similmente *biñèta* al P. 811 dell' *ALF* è il *Thymus vulgaris* che « ceux qui veulent bien parler » dicono la *benite*.

Quale nemica del demonio, la verbena porta appunto il nome di *erba della croce*[1].

6. *Il contatto reciproco tra materiale dotto e materiale popolare.*

Questa rassegna di usi e di credenze non ha il solo fine d'illustrare la nomenclatura popolare, ma quello pure di mettere in rilievo alcuni fatti linguistici di carattere generale. Anzitutto il riunire un certo gruppo di piante sotto lo stesso punto di vista (la virtù antidemoniaca), da parte dei superstiziosi e di chi le superstizioni alimenta, determina per i facili scambi di nomi una disorganizzazione lessicale che non si limita soltanto alle singole labiate fra loro, ma coinvolge tutte le erbe aventi comuni con le labiate le attribuzioni medicinali.

Molte labiate proteggono l'uomo e l'abitato contro il fulmine, ritenuto come l'emanazione malefica di spiriti diabolici. A Ensival, a Soiron, a Wegnez e a Polleur nella Wallonia l'*Origanum vulgare* è conosciuto, per esempio, sotto il nome di *bèni bwèrê* (cioè « mazzo di fiori benedetti »), perchè i fiori odorosi dell' origano vengono sparsi sul suolo durante la processione del 15 agosto (al *Notre-Dame*). Quando la processione è passata, dei fiori, ritenuti benedetti, si fa un mazzo che si conserva in casa contro le malattie e si getta nel fuoco quando scoppia un temporale, donde il nome *yèbe du tonîre* a Lambermont. Ma per lo stesso motivo *bèni bouerê* e *fleur du tonîr* è pure l'*Hypericum perforatum*, detto *blou det péricle* « fiore del tuono » anche a Argelès nei Pirenei, mentre *périglade* è qui il *Sempervivum tectorum* (« bénie à la Saint-Jean et jetée au feu elle préserve de la foudre », Roll., VI, pag. 96), chiamato *herbe à la tonnerre* anche a Saint-Clémentin (Deux-Sèvres); nel Comasco invece l'*erba del tròn*, nel Canton Ticino l'*erba trona* è l'iperico, mentre l'*erba dela saéta* (= del fulmine) nel Trentino (a Faver) è la *Verbena officinalis*. Così si spiegano i numerosi punti di contatto fra la nomenclatura delle labiate e quella dell' iperico appartenente a tutt' altra famiglia; e per la stessa ragione al nome *fuga demonum* delle nomenclature medioevali corrispondono piante molto differenti fra loro:

1. Toscano *erba crocina*, *erba crocetta*, piemontese *erba cròuss*, emiliano *crous*, calabrese *erba de la crucivia*, siciliano *erba cruscina*; Champagne *herbe à la croix*, Provence *erbo crusàdo*, Svizzera rom. *créy'sèta*, *crèy'jéta*, *crijéta*, ecc.

Thymus serpyllum, *Verbena officinalis*, *Hypericum perforatum*, *Gallium verum*, ecc.

In secondo luogo qui più che per altre piante si fa sentire l'intromissione dei monaci intesa a tener deste le credenze a sfondo religioso, a gonfiarle all'uopo di nuovi particolari, a cogliere ed a diffondere certe felici espressioni del popolo dando loro carattere di nome. L'idea espressa dal latino *fuga demonum* per opera de' monaci ha conquistato, si può dire, tutta l'Europa cristiana. Ne fanno testimonianza i nomi delle varie lingue europee : italiano *cacciadiavoli*, francese *chasse-diable*, tedesco *teufelsflucht*, antico fiammingo *jagt den duyvel*, olandese *jäagt den duivel*, svedese *satansflygt* col senso di iperico.

In pochi altri rami del lessico il contatto reciproco tra materiale dotto e quello popolare è più diretto che nella nomenclatura delle piante medicinali. Monaci danno spesso foggia dotta a nomi popolari, e contadini danno foggia popolare a nomi dotti. Gli uni e gli altri nelle loro velleità creative trovansi spesso impigliati a vicenda in una cerchia di immagini, di esperienze e di idee a loro estranee. Come potevano sapere monaci o botanici che l'*Ononis spinosa* arresta l'aratro, essendo d'inciampo ai buoi? oppure che la falce si sdenta ogni volta che incontra lo stelo della *Centaurea cyanus*? Sono esperienze quotidiane dei contadini durante i lavori campestri che trovano poi la loro espressione, diremo cosí, ufficiale nelle denominazioni *remora aratri*, *resta bovis*, *bapti-secula*, ecc. Spontanea ci si presenta la domanda : a quale fonte popolare attinsero i dotti? dove è lecito localizzare la prima idea? Ruellio risponde : « a Romanis *baptisecula* quoniam secantibus et metentibus officiat retusa in occursu ejus falce, nam et *seculam* veteres falcem dixerunt » (*De nat. stirpium*, pag. 594). In tal modo la tradizione lessicale si sdoppia. Da un lato, per l'intervento de' dotti, tali idee nate fra il popolo trovano accesso nelle lingue per via di traduzione : i nomi *remora aratri* e *resta bovis* ritornano tradotti nel tedesco *pflugsterz*, nell'inglese *rest-harrow*, nello spagnolo *remora de arado*, nel francese *arrête-bœuf*, nell' italiano *restabove*, nello spagnolo *detiene-buey*, nel portoghese *restaboy*, nel tedesco *ochsenbrech*, ecc. D'altro lato, il nome *baptisecula* giunge là dove *secula* (o *sicilis*) non è la « falce » e diventa la « suocera » : siciliano *battisògira*, donde poi il toscano *batti-suocera* = *Centaurea cyanus*. Dinanzi alla creazione dotta *bapti-secula* il linguaggio popolare si schermisce e sfugge in cerca di nuove idee (« batti-suocera » !).

Ed ora un altro esempio, in cui l'esperienza popolare venne a contatto con nozioni dotte o semi-dotte, dando luogo nel lessico a curiose combinazioni ed a false interpretazioni.

Un vecchio ricettario (del 1573), prescriveva : « prens poullieul flory et le brusle là où il y a des pulces et mourront toutes de l'odeur » [1]. Ma sotto il nome *poullieul* si comprendevano parecchie piante, fra cui il *Thymus serpyllum*, il *Teucrium polium* e la *Mentha pulegium*, cosicchè tutte tre queste piante furono dette nel latino medioevale *pulicaria* (e poi *herbe aux puces* nel francese). Quest'uso trasse probabilmente in inganno i botanici che videro nel latino pulegium (cfr. Walde, *LEW*) un sinonimo di pulicaria (a sua volta la traduzione del greco *psyllion*). Nomi quali il tedesco *flohkraut*, l'olandese *vlooienkruid*, il dan. *loppeurt*, il norv. *lopgras*, ecc. [*floh*, *loppe* = « *pulex* »] non sono che la conseguenza di questo errore d'interpretazione. Da un lato la tradizione classica con *psyllion* > pulicaria, nome riferito a una pianta determinata (una composita), dall'altro le esperienze popolari con varie piante che potevano servire a cacciare le pulci e che potevano quindi essere denominate « erba per le pulci » [2] : due correnti parallele destinate a confluire per il tramite di quella classe di persone (monaci ed erboristi) rimasta in contatto ininterrotto con tutt'e due. In tal modo la terminologia dotta metteva erroneamente pulegium a contatto con pulex e la nomenclatura popolare confondeva i riflessi di pulegium [una specie di menta, l'*herbe aux puces*] con quelli di [*ser]- pulliolum [l'altra *herbe aux puces* = il serpillo, Rolland, IX, 34].

Fra il popolo nacquero le superstizioni attorno all'iperico, alla succisa, alla valeriana ; però furono probabilmente monaci che tentarono di mettere in circolazione nomi latini, quali *fuga demonum*, *morsus diaboli*, *tunica orci*, riflettenti nomi popolari ad esse allusivi. Ma quando e dove è da cercarsi il primo nucleo di tali credenze popolari ? e, dopo l'intromissione dotta, a quali vicende fu esposta l'idea nelle sue peregrinazioni attraverso lo spazio ? Il problema cronologico per l'intervento erudito si trasforma in un problema eminentemente geografico. Anzi, per nomi irradiati dai chiostri e

1. *Sècrets d'Alexis Piémontois*, pag. 504.

2. Plinio usa tanto *psyllium* quanto pulicaria (col sinonimo cunilago) e i glossari medioevali registrano *pulicaria* (donde *herbe aux puces*, Fuchsius, 1546), *cimicaria* (donde *herbe aux punaises*, Duchesne, 1544).

disseminati su vasto territorio per via di « calque linguistique », il problema va impostato in forma negativa : perchè un dato nome non è penetrato in una data comunità linguistica, quali fattori rallentarono o addirittura arrestarono la sua forza espansiva ?

7. *Il « calque linguistique »* sideritis > ferraria > *eisenkraut* ; (*ferricula > *ferigula*) .

Il nome *farigola* « timo » non sarà forse uscito da quest'ambiente di dotti o semi-dotti ?

Il nome greco σιδηρίτις tramandatoci da Dioscoride per una pianta non ancora bene identificata (ma probabilmente la *Verbena officinalis*) sarà stato ispirato da usi e da credenze in voga fra il popolo greco. Plinio annovera fra le erbe medicinali la verbenaca (la famosa *hierabotane*) e accenna all'uso di sradicarla con la mano sinistra, dopo aver fatto un cerchio nel terreno attorno ad essa con un ferro. Interpretava egli così il nome tradizionale *sideritis* ? Mentre il nome *hierabotane* divenne la *sacra herba* di Marcello Empirico e l'*herba benedicta* di Alberto Magno (donde poi le *jerbe sacre* della Carnia, l'*erba santa* del Piemonte, la *benedeta* del Veneto, ecc.), il nome *sideritis* passò al latino in tentativi di traduzione quali ferrea, ferria, ferraria ; attraverso i vari « calques linguistiques » l'idea tradizionale rivive poi in quasi tutta l'Europa. Il lessico tedesco ha *eisenkraut*, quello danese *jernurt*, quello svedese *järnört*, quello olandese *iizerkruid* (in nesso con *eisen*, *iern*, ecc. « ferro ») e quello russo *želežjákŭ* (da *želĕzo* « ferro »). Su territorio romanzo invece l'idea sembra essersi estinta. Le nomenclature botaniche medioevali registrano il nome *sideritis*, ma l'identificazione della pianta cui si riferiva è quanto mai incerta. Per Ruellio *sideritis* è sinonimo di « *herba judaica*, huius ea vis est, ut quamvis recenti vulneri imposita, sanguinem supprimat ». Nei glossari *sideritis* è l'equivalente ora di *pandonia* (= *Betonica officinalis*, cfr. Fischer-Benzon, *Altd. Gartenfl.*, pag. 77), ora di *tetrahit* (= *Galeopsis*, cfr. Rolland, VIII, 204), ora di *centrum galli* (= *Salvia sclarea*, cfr. Du Cange), ora di *hyssopus* (= *Hyssopus officinalis*, in tedesco *eisenkraut*). La sistematica linneana ha accolto il nome *sideritis* (cf. anche Bauhin, 1671) per designare un gruppetto di labiate (*Sideritis montana*, *romana*, *sicula*, *scordioides*, ecc.) che hanno, com'è naturale, molte affinità col timo e alle quali — ed è

quello che a noi importa soprattutto — il popolo attribuisce le stesse virtù antidemoniache (donde i nomi : toscano *strigonia*, ligure *erba striona*, siciliano *strigaredda*, ecc.). Di fatto i contadini sarzanesi una volta bruciavano in casa l'*erba striona* (la *Sideritis romana*) per fugare le streghe [1]. Secondo il Colmeiro (*Las plantas de la penins. hisp.-lusit.*, vol. IV, pag. 325) il catalano *ferrigola* designa il *Thymus vulgaris*, mentre secondo il Rolland la *farigola* catalana è il *Teucrium polium*, la labiata che nell' Apt è detta *bruisso déy fios* (VIII, pag. 171), come *bruisso déy garçoun* è la *Sideritis* (IX, pag. 8). Siamo sempre entro la famiglia delle labiate ; e date le molteplici attinenze folcloristiche e onomastiche fra le varie specie, è lecito supporre che il nome *sideritis* (o meglio uno di quei tentativi di traduzione del tipo ferraria o ferrea) venisse riferito anche al timo. In tal caso il nome *farigola* « timo » potrebbe risalire a un *ferricula foggiato sul modello di sanicula, lenticula, auricula e di altri nomi botanici. Se le mie argomentazioni rispecchiano il vero, il tipo catalano *farigula* (di cui la forma più antica documentata è *Ferrigola* del 1345) sarebbe dunque il rappresentante romanzo della schiera di denominazioni che mettono capo a *sideritis* e cui appartengono per via di « calque linguistique » i nomi *eisenkraut*, *jernurt*, *želežjákŭ*, ecc. Un caso analogo è dato da *ferreña* per la *Scrophularia nodosa* (Colmeiro, *l. c.*, IV, pag. 215), di cui nella nomenclatura medioevale ci è conservato il nome *ferraria* (Bauhin, 1671, cfr. Rolland, VIII, pag. 153).

Come tanti altri nomi di erbe medicinali, il provenzale *farigola* tradisce nell' aspetto fonetico la classe donde proviene : la classe dei profumieri, non privi di una certa infarinatura dotta congiunta con la vanità di ostentarla nel linguaggio. Quell' evitare la dizione popolare (nel nostro caso : **ferrelha* o simili) e quell' appoggiarsi più che possibile al suono della parola latina rivela appunto le velleità di erudizione.

Del resto, di tale provenienza semidotta di *farigola* ebbe certamente l'impressione anche il Meyer-Lübke, chè l'etimo filicula da lui proposto (*REW*, 3301) zoppica dallo stesso piede del mio [*ferricula]. Con la differenza, se mai, in favore di quest' ultimo che filicula (latino di Dioscoride) non ebbe continuatori neppur nel senso primario di *Polypodium vulgare*, di *Pteris* o di *Aspidium*, ecc. ; tanto meno ne avrà avuti quindi col senso secondario di « timo ».

1. Lagomaggiore e Mezzana, *Flora popolare ligure*, pag. 53.

Ma anche a parte questo, com'è mai possibile che il popolo della Provenza, tanto esperto di botanica, scambiasse il timo dai bei fiorellini rossi e odorosi con la felce (o col polipodio) senza fiore e senza profumo? In generale il gruppo delle crittògame e più particolarmente la famiglia delle felci hanno caratteri tanto spiccati, anche per l'occhio del contadino e del non botanico (soprattutto appunto per la mancanza di fiori), da rendere quasi impossibile il passaggio del nome d'una crittògama a una fanerògama. Di fatto un tale passaggio non è avvenuto in nessuna lingua romanza; gli articoli filex 3294, filica 3297, *filicaria 3298, *filictum 3300 del *REW* ne danno una conferma. E il trentino *farlèt* « erica », anche se è lecito ricondurlo a *filictum, è pervenuto a questo valore secondario soltanto per la via battuta dal poschiavino *faleč* (*falècc* del Monti, interpretato come *fa lècc* « fare letto ») = « strame », cioè varie piante che servono da letto al bestiame. Non conosco altri esempi. Il nome del timo *farigula* non avrà dunque nulla a che fare con la nomenclatura della felce.

8. *Le traduzioni dei botanici. Dotte « etimologie popolari ».*

Lessicografi improvvisati, i botanici e i monaci traducevano alla meglio. L'epiteto murinum [*hordeum*] fu tradotto da un botanico con *orzo dei muri*; un altro vi vedeva invece un derivato di mus, -uris, donde il tedesco *mäuse-gerste* « orzo dei topi », l'inglese *mouse-barley*, ecc. Tutt'e due avevano probabilmente l'illusione d'aver colpito nel segno; tanto la traduzione corretta quanto l'errore dalle rispettive lingue passarono nel lessico dialettale: emiliano *orz de muraja*, romagnolo *gran d'muraja*, sardo *orgixeddu de topis*. E non è un caso isolato, chè l'errore si ripete anche nella nomenclatura del *Sedum acre*. Anche qui un oscillare continuo del lessico fra il « muro » e il « sorcio »: francese antico *teste de souris* (1548) e *poivre des murs*, francese mod. *herbe des murailles* e *herbe à la souris*, francese dial. *raisin de rat* e *razin de muralio* e perfino *souris* (a Cangy nell' Indre-et-Loire) e *muraille* (a Provins nella Seine-et-Marne); il toscano *sopravvivolo* (da sempervivum) *dei muri* e il siciliano *racinedda di surci*, il piemontese *ris d'l muraje* e il lombardo *ris de ratt*, ecc. Non mancano neppure esempi da altre comunità linguistiche: basti pensare al brettone *brïgnen-moguer* (= « gruau de muraille ») con accanto *brignen-logod* (= « g. de souris »), Rolland,

VI, pag. 109. L'accordo delle due idee e la sporadicità delle parole fanno pensare appunto a un malinteso da parte de' botanici.

Ed a botanici, liberi da preoccupazioni linguistiche, è pure dovuta la traduzione del greco ὀξυάκανθα (= *Berberis vulgaris*, da ὀξύς « acuto » e ἄκανθα « spino », cfr. *Spitzdorn* accanto a *Sauerdorn*], maltradotto nel latino **acrispinus* sul modello di *acrifolium*. Donde poi per influsso di *crispus* (cfr. *Ribes*: *uva crispa*) la caduta della vocale iniziale: crispinus, a cui risale il derivato francese *crépinière*, che ha il suo corrispondente in *skarpinári* dell' Italia settentrionale, dal primitivo *skarpín* (con le forme parallele *crespín* di Alessandria, *crispí* di Brescia, *crespín* di Venezia, *scarpín* di Treviso, *graspín* di Belluno, *craspèin* di Piacenza e *garspèin* di Bologna). Il nome *Christi spina* [1] uscito da un' altra classe sociale (i monaci) non rappresenta, se mai, che un tentativo fallito di orientare verso un nuovo ordine d'idee questa rigogliosa schiera di voci popolari. Se *Christi spina* ne fosse davvero il punto di partenza, in caso di contrazione [**crispina*] sarebbe rimasto schiacciato lo « spino » e non « Cristo », poichè le credenze popolari (intorno alla corona di spine di Cristo fatta di *Berberis vulgaris*) persistono tuttora.

Ma qualche volta non si tratta di errore involontario di traduzione. Il nome *chelidonium* « erba della rondine » diventava coeli donum « dono del cielo » per metter meglio in rilievo le virtù medicinali della pianta cui si riferiva. E in simil modo è facile comprendere come sulla bocca di pseudo-medici e mercanti di droghe il nome centaurea « erba prediletta al centauro Chirone » (detta perciò anche *chironia*) si trasformasse nell' « erba del valore di cento fiorini d'oro ». Anche in questo caso la pseudo-traduzione di centaurea trovò fortuna solamente su suolo non romanzo: tedesco *hundertgüldenkraut*, *tausendgüldenkraut*, *milliontouzendkrut* (Eichsfeld, con un crescendo della valutazione popolare da 100 a 1000 fino a 1000 milioni), fiammingo *duizendguldenkruit*, *hundertguldenkruit*, ecc. La Romania invece resta fedele alla parola, conservandone più che possibile la struttura fonetica o adattandola a nuove idee (« *sainte-Honorée* », « *erbo de Sént'Elèno* », « *sainte-oreille* », « *érbo dé cént'ouros* »), oppure se ne stacca del tutto e segue nuove vie di pensiero

1. Cfr. E. Gamillscheg, *Etym. Wörterb. der franz. Sprache*, Heidelberg, 1926, pag. 275. Della credenza popolare, a cui il nome *Christi spina* [a dir vero, non ho trovato nelle solite fonti che *spina Christi*] si ispira, si trova un cenno già in Marcello: « *spina alba* qua Christus coronatus est » ; ma trattasi del biancospino e non del crespino.

(*biondella, cacciafebbre, erba caguna, médecène du béguène* « medicina della beghina », ecc.). E se a Moyenmoutier nei Vogesi la pianta è detta *herbe de cent écus* e a Le Puix (Reno superiore) *milleflorin*, dovremo riconoscere in queste denominazioni le girovaghe ritornate d'oltre il confine linguistico. D'altro canto il nome della centaurea in uso nel contado di Altkirch nell'Alsazia *sant' Uneringras* appartiene idealmente all'area di *Sainte-Honorée* (Poitou, Berry, Haute-Bretagne, Franche-Comté); è di nuovo l'etimologia popolare che ha sconfinato. È questa la volta di « Sant'Onorata », come nel caso del nome *laurin* (*laurio*) fu « San Lorenzo » che servì al linguaggio popolare d'idea-puntello. Ed è naturale che in paesi cattolici sia quanto mai frequente questo pullulare di santi come primo soccorso al popolo imbarazzato nell'interpretare un nome botanico dotto. Come « Sant'Onorata » fa capolino nell'area di *centaurée*, così « Santa Enrichetta « (*Sainte-Henriette*), « Santa Chiara » (*Santo-Claro*) e Santa Teresa (*herbe Thérèse* = *Glecoma hederacea*), fanno capolino nell'area di *sarriette* (= *Satureja* L.), di *clareto* da sclarea (= *Chelidonium m.*) e di *lièr térèze* (*hedera terrestra*, Goetz). Ma nella creazione o nella divulgazione di queste agionimie popolari sarà sempre estraneo il monaco o il clero ? È un caso se tali invocazioni di santi sono particolarmente frequenti nella nomenclatura di piante medicinali che dal mezzogiorno si diffusero verso il nord ? Il nome rosmarinus diventa, per esempio, in qualche dialetto tedesco *rosa-marie*, il nome valeriana divente *baltes-jahn* (= « Baldessare-Giovanni »), il nome helenium diventa *helena-wurz* (cfr. *Inula helenium*, Pritzel u. Jessen, pag. 191), il nome hyssopus diventa *josepli, josephle* (= « Giuseppe », Pritzel u. J., pag. 554), il nome salvia diventa *sophie* (Mecklemburg, Pritzel u. J., pag. 358), ecc.

È evidente lo sforzo di raccostare voci straniere a nomi di persona comuni a tutta la cristianità, venuti per la stessa via, ma ormai assimilati al patrimonio indigeno.

A un' interpretazione semidotta del greco-latino *glycyrrhiza* è legata pure la fortuna di alcuni nomi romanzi e non romanzi [1] per la pianta che i botanici chiamano *Glycyrrhiza glabra*. Il punto di partenza è appunto liquiritia o liquoritia nato da *glycyrrhiza* (greco γλυκύς

1. Il tedesco ha *lakritze* (*lakeritze* del secolo XV°) con parecchie varianti dialettali, il danese e il norvegese hanno *lakris*, lo svedese *lakrits*, l'olandese *lakkris*. Cfr. Weigand e Falk-Torp, s.v. *lakritze* e *lakris*.

« dolce » e ῥίζα « radice ») per influsso di liqueo, liquidus, liquor, ecc. E questa semidotta etimologia si dissolve poi nelle singole regioni in tante etimologie popolari : in *acquarisia* (a Rovigo) in nesso con « acqua », in *logorizia* (a Pistoia) con « logorare », in *regolèzia* (a Reggio Emilia) con « regolare », in *guarizia* (a Trento) con « guarire », in *maurizia* (a Parma) con « Maurizio », in *miclèzia* (a Bologna) con « Michele », in *lucrèzia* (a Modena) con « Lucrezia », in *niculizia* (a Catania) con « Nicolò » e in *avarizia* (a Rovereto), in *gorizia* (*zukoro de G.* a Trieste), ecc., ecc. Mentre i dialetti si sbizzarriscono in queste curiose storpiature, le lingue procedono regolarmente alla traduzione letterale di *glycyrrhiza* e arrivano così a *radice dolce* (ital.), a *bois doux* (franc.), a *palo dulce* (spagn.), al tedesco *süssholz*, all'olandese *zoethout*, al russo *solódka*, ecc. Dalla stessa fonte (*glycyrrhiza*) scaturiscono la molteplicità di forme nelle lingue e la molteplicità d'idee nei dialetti ; le etimologie popolari separano ideologicamente le singole regioni, i « calques linguistiques » legano ideologicamente le singole nazioni.

* * *

Scopo di quest'articolo era quello di illustrare alcuni aspetti di vita del lessico botanico popolare e soprattutto di metter in rilievo la parte che nella genesi di esso ebbero monaci e erboristi, spesse volte anche nelle innovazioni aventi schietta parvenza popolare.

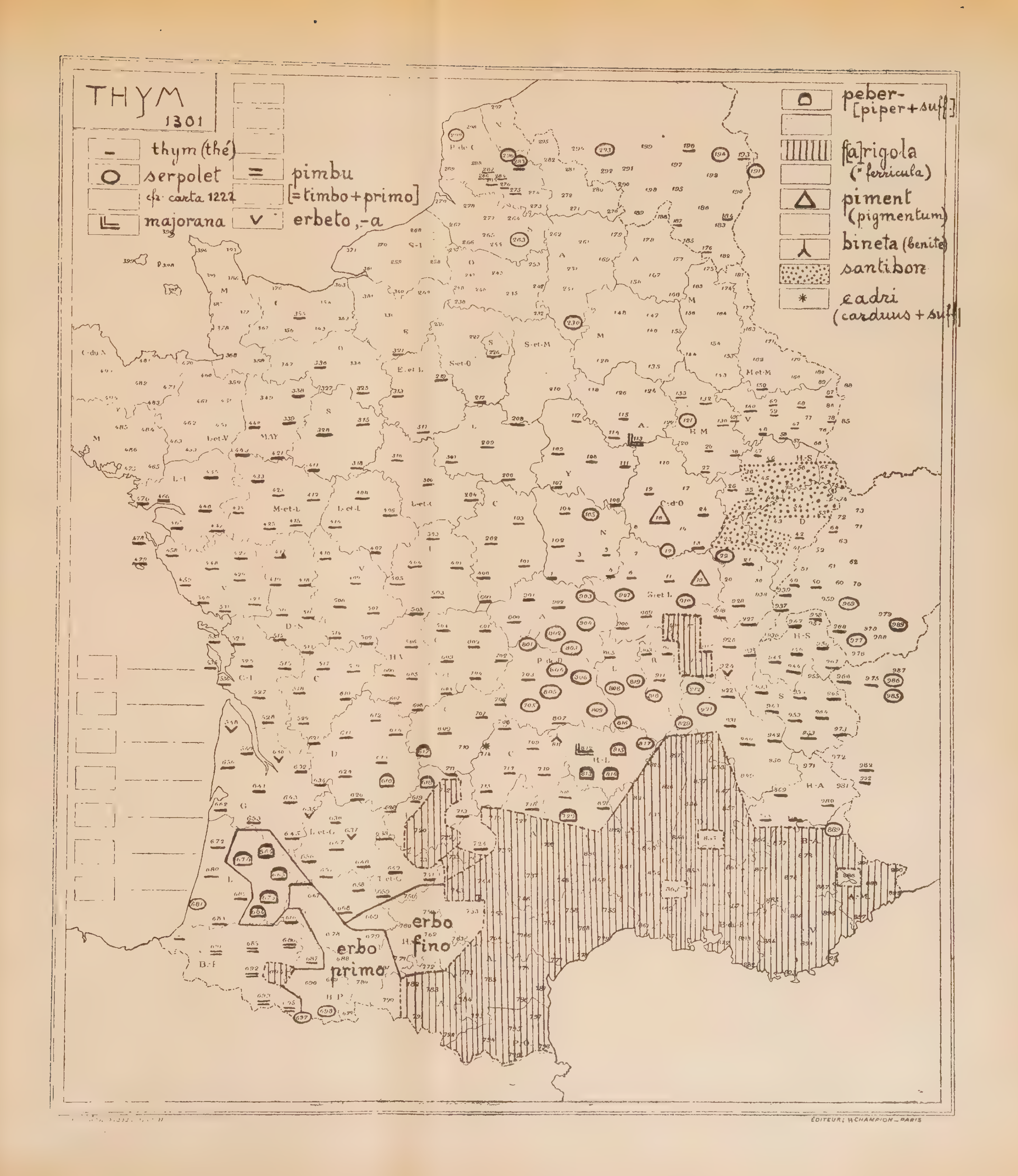
I nomi di pianta cunula e laurea provenienti dal mezzogiorno piantarono nel loro espandersi salde radici soltanto nelle regioni marginali : su suolo germanico dal greco-latino cunila si giunse per vie diverse a *hühnlein* « pulcino » (per etimologia popolare) e a *bettstroh* « paglericcio » (per « calque linguistique »), come movendo da un'ignota base gallica designante la stessa pianta si giunse attraverso il « calque linguistique » matris animula de' botanici del secolo VI° fino allo slavo *materina duška* e dal nome gallo-romano laurio per via di etimologia popolare si giunse fino a « erba di San Lorenzo ». Si tratta dunque di due potenti forze che governano i rapporti tra parola e idea in ogni ramo del lessico, più vitali tuttavia nella nomenclatura delle piante medicinali, perchè meno turbate qui da esigenze della parlata cittadina, sia ch'esse si manifestino come fattori espansivi (per i « calques linguistiques ») o come fattori coercitivi (per le etimologie popolari). Se il regno vegetale

non costituisse una parte così importante della medicina popolare di tutti i tempi e di tutti i luoghi, non avremmo certo tante interpretazioni semidotte di termini ereditati, seguite quasi sempre dalle reazioni della critica popolare. E più un dialetto è povero e isolato e più si chiude nella stretta cerchia de' suoi suoni, delle sue immagini e delle sue idee; ed ogni voce intrusa riesce sospetta e dev'essere perciò chiarita. L'etimologia popolare è dunque anzitutto procedimento di carattere negativo e di dominio dialettale, mentre il « calque linguistique » è procedimento di carattere positivo e di dominio interlinguistico; la disarmonia d'idee nei dialetti risulta dallo sforzo di conservare la forma, come dal sacrificio della forma consegue nelle lingue l'armonia dell'idea.

INDICE

Bonn.

Vittorio BERTOLDI.



THYM
1301
thym (thé)
serpolet
cfr. carta 1222
majorana
pimbu
[=timbo+primo]
erbeto, -a
peber-
[piper+suff.]
farigola
(*ferricula)
piment
(pigmentum)
bineta (benite)
santibon
cadri
(carduus+suff.)
erbo primo
erbo fino
ÉDITEUR: H. CHAMPION _ PARIS

PROBLÈMES
DE
GÉOGRAPHIE LINGUISTIQUE ROMANE[1]

III. — S'éveiller dans les langues romanes (avec 2 cartes).

INTRODUCTION

Les matériaux utilisés dans cette étude ont été puisés aux sources suivantes :

a) *Atlas linguistique et ethnographique de l'Italie et de la Suisse méridionale* (*AIS*) : sur l'organisation et l'état de l'enquête, v. cette *Revue*, I, pp. 114-118. (La notation phonétique de l'*AIS* a été un peu simplifiée ici) ;

b) *Atlas linguistique de la Corse*, par J. Gilliéron et E. Edmont, c. 623 *éveille-toi*, *s'éveiller*, c. 624 *s'éveiller* en sursaut ;

c) *Glossaire des patois de la Suisse romande* et *Dizionari retorumauntsch* (matériaux inédits, mis à ma disposition par MM. Gauchat et Pult) ;

1. Cf. *Rev. de Ling. rom.*, I, 181-236. L'enquête de l'*AIS* a été étendue en 1926 à l'île de Sardaigne où M. M.-L. Wagner vient de terminer sur une dizaine de points des relevés importants qui permettront d'englober dans l'*AIS* les parlers si intéressants du Campidano, du Logudoru et de la Gallura.

d) *Atlas lingüistic de Catalunya* (*ALC*), par A. Griera, c. *despertar* (encore inédite) ;

e) *Atlas linguistique de la France* (*ALF*), *Supplément*, s. v. *éveiller* ;

f) *Enquête supplémentaire*, établie avec l'aide de mon ami M. Terracher, dans une cinquantaine de parlers de la *France méridionale* ;

g) *Relevés* faits par M. Jaberg sur une quarantaine de points répartis dans le Piémont, la Lombardie, les Grisons et la Suisse romande ; j'ai fait personnellement une vingtaine d'autres relevés dans les domaines lombard et rhétoroman ;

h) *Enquête complémentaire* sur la conjugaison du verbe *destadar* dans le surselvan, due aux soins de M. Vieli ;

i) *Fichier* personnel, établi à la suite d'un dépouillement de dictionnaires et recueils de mots patois ;

k) Papanti, *I parlari italiani in Certaldo*, Livorno, 1875 (contenant environ 700 versions de la 9e nouvelle de la première journée du *Decamerone*).

J'ai dépouillé en outre les autres versions de la même nouvelle publiées après 1875, dans la mesure où elles m'étaient accessibles.

La première carte (*svegliarsi* en Italie) est dressée uniquement d'après l'enquête de l'*AIS*. La deuxième carte comprend les données relatives à la Catalogne et à la France (d'après les sources énumérées ci-dessus, sous *c*), *e*), *f*).

I

Lorsqu'en 1875 l'Italie entière célébra le 5e centenaire de Giovanni Boccaccio, un savant toscan, Giovanni Papanti, bien connu par ses travaux sur les *novellieri* italiens, eut l'idée de réunir dans son ouvrage *I parlari italiani in Certaldo* environ 700 versions dialectales de la neuvième nouvelle de la première journée du *Decamerone*. Ce recueil, dont les mérites et les imperfections furent clairement signalés par Paul Meyer (*Rom.*, V, 496), a été souvent exploité par les linguistes [1] pour déterminer en Italie les aires de certains phénomènes phonétiques et morphologiques.

1. M. Meyer-Lübke fut, si je ne me trompe, le premier à dépouiller systématiquement les traductions dialectales de Papanti pour sa grammaire italienne. Il y a dix ans, dans son étude *Aree e limiti linguistici nella dialettologia italiana moderna*, 1915, M. Trauzzi étudia les aires d'un certain nombre de traits linguistiques des patois italiens en se basant presque exclusivement sur les données de Papanti. Comme, après 1875, un certain nombre de nouvelles versions de la même nouvelle de Boccace avaient été publiées, C. Salvioni eut l'excellente idée d'en dres-

Au point de vue de la lexicologie comparée, la nouvelle de Boccace est loin d'être aussi intéressante que le sont, par ex., les versions dialectales du « Fils prodigue » publiées par Biondelli, car le nombre des notions et des mots vraiment populaires, susceptibles d'être comparés et étudiés, y est relativement restreint ; encore les traductions diffèrent-elles souvent les unes des autres à un tel point que l'avantage présenté par le texte unique risque de disparaître. Mais toutes ces imperfections — dont il faut tenir compte en utilisant les matériaux offerts par Papanti — sont moins sensibles du moment qu'on peut recourir — pour les contrôler — aux relevés faits sur les lieux mêmes pour l'*Atlas linguistique et ethnographique de l'Italie et de la Suisse méridionale* (*AIS*).

Voici le texte italien de Boccace :

« Dicò adunque, che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata : di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al Re ; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite, con vituperevole viltà, a lui fattene, sosteneva ; intanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noja propose di volere mordere la miseria del detto Re ; et andatasene piagnendo davanti a lui, disse : Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta, ma, in sodisfacimento di quella, ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare ; la quale, salvo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'. Il Re, infino allora stato tardo e pigro, *quasi dal sonno si risvegliasse*, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che, contro all'onore della sua corona, alcuna cosa commettesse da indi innanzi ».

ser la liste dans un travail inséré dans les *Memorie della Reale Accademia dei Lincei*, 1918, fasc. VIII, p. 61. Depuis 1917, plusieurs autres traductions ont paru dans certaines monographies de patois italiens : par ex. dans Giac. Melillo, *Il dialetto di Volturino* (*Foggia*), p. 73, Giuseppe Pagani, *Il dialetto di Borgomanero, Rendic. dell'Ist. lomb.*, LI, p. 943.

Papanti reproduit non seulement les 700 versions modernes qu'il a obtenues de ses correspondants, mais aussi celles que le critique florentin Salviati avait fait faire de la même nouvelle dans douze villes italiennes à la fin du XVIe siècle.

Nous commencerons donc par comparer :

1) les états lexicologiques du verbe « *s'éveiller* » qui se reflètent dans les versions dialectales de Salviati de la fin du XVIe siècle et ensuite dans celles de Papanti de 1876 ;

2) l'habitat des verbes « *se réveiller* » dans les parlers italiens d'après Papanti et les relevés de l'*AIS*.

Cette première recherche a un double but : elle nous permettra d'entrevoir les flottements des types lexicologiques sur le sol de l'Italie et de la Suisse romane et ensuite de mieux apprécier la confiance qu'il convient d'accorder aux versions de Papanti et aux matériaux relevés sur les lieux mêmes par les enquêteurs de l'*AIS*.

Des douze versions que Salviati s'était procurées pour les publier en 1587 neuf seulement offrent la traduction précise du passage contenant le verbe *risvegliare*. Voici le tableau comparatif des données de Salviati et de celles des versions modernes correspondantes :

	Salviati	Papanti	*AIS*
Istriano	*desmesedà* (p. p.)	*smissîà* [1]	*dẹzmìṣẹdīẹlò* [2] « sveglialo »
Friulano	*dismovinsi* (inf.)	*dismovèss* (Udine)	*dizmọ̄viṣi* inf. (Udine)
Padova	*se disdromenzasse*	*svegliandose* (gérond.)	*zveyárse* [3]
Mantova	*s d'sd's* (3e p. imparf. subj.)	—	*dìzmiṣyārαṣ*
Genova	*desciao* (p. p.)	*adesciasse*	*dẹšāsẹ*

1. Comme on ignore la patrie de l'auteur de la version istrienne de Salviati, j'ai eu recours à la forme de « *risvegliarsi* » que présente le parler de Dignano (Papanti, 613 et P. 398 de l'*AIS*).

2. La forme *desdromensesse* est donnée par la version du « dialetto rustico » de Padoue dont l'auteur semble accumuler les particularités du dialecte rural à un point tel que cette langue, reproduite dans Papanti, ne fut peut-être jamais parlée dans aucun village de la région (Papanti, 326).

3. A Gambarare et à Teolo (P. 375, 374 de l'*AIS*).

Bologna	*sdnsunio* (3ᵉ p. pass. rim.) *sdesdans* (gérond.)	*se dsuniò* [1]	*ġdẹ́rs*
Firenze	*si destasse*	*si destasse* [2]	*svegliarsi*
Perugia	*s arsvegghiasse*	*s'arsvegliasse*	*sveyásse*
Napoli	*se scetasse*	*se scetaie* (3ᵉ p. perf. rim.)	*šətá*

Il résulte de l'examen de ce tableau — tout provisoire qu'il est — que les verbes signifiant « *s'éveiller* » occupaient *grosso modo* au XVIᵉ siècle les mêmes régions que de nos jours : frioulan : *dismovi* ; istrien : *desmessedà* ; Padoue : *desdromenzà* [3], à côté de *svegliarsi* ; Gênes, Bologne, Florence [4], Naples : *destarsi* ; Pérouse : *risvegliarsi*. Pour confronter sûrement les matériaux de Papanti avec ceux de l'*AIS*, il faudrait d'abord tenir compte du fait que les versions publiées par le savant toscan furent pour la plupart rédigées par des personnes lettrées et savantes, tandis que les enquêteurs de l'*AIS* se sont adressés presque exclusivement à des paysans, à des artisans ou à des ouvriers du « popolino » des villes italiennes : les conditions de l'enquête de Papanti et de celle de l'*AIS* sont par conséquent loin d'être identiques. Le texte de Boccace mettait sous les yeux du traducteur le verbe *si risvegliasse* ; par contre, l'enquêteur de l'*AIS* demandait les formes patoises correspondant aux questions toscanes : *svegliarsi, si sveglia, sveglialo*. Dans le tableau comparatif ci-dessous, je transcris les types lexicologiques « toscanisés » de Papanti

1. La version de Salviati a été commentée dans Papanti (p. 17) par Mᵐᵉ Coronedi-Berti qui corrige *al'sdnsunio* du texte du XVIᵉ siècle en *sdesuniò* : ce dernier verbe continuerait à vivre dans le bol. actuel *s'dsuniò*, admis par Mᵐᵉ C.-B. dans son *Vocabolario* sous la forme de *dsuniars* « svegliarsi, togliersi dal sonno ». Mais ce verbe est-il vraiment populaire dans le patois autochtone de la ville au sens de « s'éveiller » ?

2. *Si destasse* figure dans la traduction due à Pietro Fanfani et faite dans la « lingua parlata dalla gente civile » (Papanti, 214), tandis que, dans la version rédigée en « lingua parlata dalla plebe », on trouve *e'si risentissi da i ssonno*.

3. Cf. sur la vitalité de ce type lexicologique, p. 180.

4. Cependant il reste fort douteux que même la version de Salviati pour Florence ait reflété l'état lexicologique de la capitale de la Toscane : depuis longtemps on suppose que Salviati, pour les besoins de la cause qu'il défendait, a rapproché à dessein le florentin vulgaire de la langue littéraire afin de démontrer l'identité de la langue de sa ville natale et de l'italien.

et de l'*AIS* pour un certain nombre de villages et de villes qui figurent dans les deux enquêtes:

	Papanti	*AIS*
Bagolino	*destarsi*	—[1]
Belluno	*destarsi*	*svegliarsi*[2]
Cavarzere	*desmissiarse*	*desmissiarse, svegliarsi*
Cherso	*svegliarsi*	—
Comacchio	*destarsi*	—
Dignano (Istria)	*desmissiar*	*svegliarsi, desmissiarse*
Fiume	*desmissiar*	*svegliarsi*
Gorizia	*dismovi*	—
Padola	*destarsi*	*destarsi, desmissiarse*
Rovigno	*risvegliarsi*	*desmissiarse*
Trieste	*desmissiar*	—
Udine	*dismovi*	—
Venezia	*svegliarsi*	—
Verona	*svegliarsi*	*desmissiarse*
Vicenza	*svegliarsi*	—
Bergamo	*destarsi*	—
Brescia	*destarsi*	—
Crema	*destarsi*	—
Cremona	*destarsi*	—
Grosio	*destarsi*	*trarsi fuori*
Milano	*destarsi*	—
Monza	*svegliarsi*	*destarsi*[3]
Vigevano	*svegliarsi*	—
Ceppomorelli	(*astugnas*)[4]	*svegliarsi*
Corio	*disvegliarsi*	—
Cortemiglia	*disvegliarsi*	—

1. — signifie : le même type lexicologique dans l'*AIS* et dans Papanti.

2. Les villages situés dans la vallée supérieure de la Piave (Padola et Cencenighe) ont conservé, d'après l'*AIS*, *destarsi* qui recule devant le type « littéraire » vénitien, *desmissiar*, attesté aussi à Ponte nelle Alpi au-dessus de Belluno.

3. Monza étant situé dans le grand domaine lombard de *destarsi*, la forme de Papanti est sans doute moins autochthone.

4. Sur ce mot, p. 182.

Cuneo	*disvegliarsi*	—
Desana	*disvegliarsi*	—
Domodossola	*disvegliarsi*	—
Pettinengo	*disvegliarsi*	—
Torino	*disvegliarsi*	—
Vico Canavese	*disvegliarsi*	—
Gavi	*svegliarsi*	—
Genova	*destarsi*	—
Parma	*destarsi*	—
Piacenza	*destarsi*	—
Acquapendente	*risvegliarsi*	*svegliarsi*
Ancona	*svegliarsi*	—
Arezzo	*svegliarsi*	—
Ascoli Piceno	*risvegliarsi*	—
Bologna	*dsuniò*	*destarsi*
Brisighella	*destarsi*	*svegliarsi*
Camaiore	*svegliarsi*	—
Cortona	*svegliarsi*	—
Firenze	*destarsi, risentirsi dal sonno*	*svegliarsi, destarsi*
Monte Marciano	*svegliarsi*	—
Orvieto	*svegliarsi*	—
Perugia	*risvegliarsi*	*svegliarsi*
Pisa	*svegliarsi*	—
Pitigliano	*svegliarsi*	—
Pontremoli	*disvegliarsi*	*svegliarsi*
Poviglio	*destarsi*	—, *dissognarsi*
Ravenna	*destarsi*	—
Rieti	*risvegliarsi*	—
Roma	*risvegliarsi*	*svegliarsi*
Ronciglione	*risvegliarsi*	*svegliarsi*
Sant'Agata Feltria	*svegliarsi*	—
Sestola	*svegliarsi*	*destarsi* [1]
Siena	*svegliarsi*	—

1. Je suppose que notre enquêteur a obtenu à Sestola une forme plus archaïque que le traducteur de la nouvelle.

Bari	*destarsi*	—
Bitti (Sardegna)	*destarsi*	—
Cagliari	*destarsi*	—
Lucera	*destarsi*	—
Macomer(Sardegna)	*destarsi*	« *avegliare* » (*abizare*) [1]
Matera	*rivegliarsi*	—
Napoli	*destarsi*	—
San Giovanni Rotondo	*risvegliarsi*	—
Sassari	*destarsi* [2]	—

II

D'après l'enquête de l'*AIS*, les territoires italien et rhétoroman de l'Italie et de la Suisse offrent les types lexicologiques suivants :

1) Destarsi (< deexcitare) couvre : *a*) en Suisse : le domaine rhétoroman des Grisons (excepté le Val Müstair), le canton de Tessin (excepté la Leventina et le Val di Blenio), la Bregaglia et le Misocco des Grisons de langue italienne ; *b*) en Italie : la plus grande partie de la Ligurie, la Lombardie [3] (à l'exception de la Lomellina et de la région de Voghera et de Mantoue), le Ladin central, une partie du Trentin « lombard », l'Émilie, le Bolonais et la province de Ravenne [4]. Plus au sud, le verbe réapparaît dans le napolitain et dans les Pouilles (à côté de *risvegliarsi*) et domine en Sardaigne.

Il n'est pas surprenant que les versions patoises de la nouvelle de Boccace, dont les auteurs, souvent âgés en 1875, reproduisent les parlers de 1850 environ, permettent d'agrandir quelque peu l'aire qu'on pourra reconstruire sur la base de relevés faits de 1920 à 1925.

1. Cf. log. *abbizare* (uno chitu) « svegliarlo (uno di buon ora) » (Spano).

2. L'examen de ce tableau instructif nous permet de conclure que *svegliarsi* avance au préjudice de *risvegliarsi* (Acquapendente, Perugia, Roma, Ronciglione), de *disvegliarsi* (Pontremoli), de *destarsi* (Brisighella, Belluno), de *desmissiar* (Cavarzere, Dignano, Fiume) : le terme littéraire finira par triompher un peu partout.

3. Le cours du Mincio forme la limite orientale, le Tessin la limite occidentale de *desedar* dans la plaine du Pô, tandis que dans les vallées alpines deexcitare se maintient encore à l'est dans le bassin supérieur de l'Adige et de la Piave (cf. carte I).

4. Le ferrarais est envahi au nord par le type vénitien qui n'a pas encore chassé *dessedar* de Comacchio ; *dessedar* s'arrête au sud aux confins de la province de Bologne et de Forlì.

Ainsi le village d'Asolo (Treviso) aurait eu encore le verbe *dessedá*, tandis que les points enquêtés autour de cette localité par M. Scheuermeier n'en offrent plus de trace. Si l'*AIS* a encore constaté l'existence du verbe *scetá* à Ottajano près de Castellammare (Naples), Papanti nous permet de découvrir quelques autres avant-postes situés un peu plus au sud : Ravello, Filetta (près de Salerne) et Tito, à l'ouest de Potenza, sur la ligne du chemin de fer qui relie Potenza à Salerno. Dans la province de Foggia, M. Rohlfs a noté le verbe *(de)scitari* à San Giovanni Rotondo et à Lucera, Papanti ne l'atteste pas pour San Giovanni Rotondo (qui aurait *risvuglià*), mais bien pour Lucera et, un peu plus au sud, pour Foggia. Mais, en gros, l'aire de *destare* n'a pas subi de modifications importantes dans les cinquante dernières années : elle s'est légèrement réduite, rétrécie sur ses bords ; mais, ce qui importe davantage, elle est minée à l'intérieur même par des contrefaçons de l'ital. *svegliare* qui affaiblissent sa vitalité et compromettent son avenir.

Le dépouillement des glossaires régionaux donne les résultats suivants :

RHÉTOROMAN : anc. surselv. *destadar* (Ascoli, *Arch. glott.*, VII, 463), surselvan *destadar*, 3e p. *dedesta* [1] « éveiller », *se destedár* « s'éveiller » (De Sale, Carisch, Carigiet); Disentis *dəštədà*, 3e p. *dədę́stə* (*Rom. Forsch.*, XI, 554) « éveiller », anc. sousselvan *daschdaas*, passé (Catéchisme de Bonifaci, *Rom.*, IX, 264, 286), Surset (Oberhalbstein) *dasdar or* « éveiller », *sa desdar* « s'éveiller » (De Sale), Conters (Surset) *ʒa dažd ā́r*, inf. (*i ma dę́št* 1re p., *ęl ʒa dę́žda* 3e p.) « s'éveiller », *dažd ā́r* (*ęl dę́žda* 3e p.) « éveiller », Alvaneu (Sutset, Unterhalbstein) *sa dažd ā́r* « s'éveiller », Bergün *ždəždę́r* (*eu ždękšt* [2], 1re p.) « éveiller » (Lutta), anc. haut-engad. *astdastder* (Bifrun), *aschdaschder* (Travers, Joseph ; Ulrich, *Altoberengad. Lesestücke*, Gloss., *s. v.*), Celerina *ždaždę́r* (*ždažda* 3e p., Walberg, § 31); Lavin

1. Sur le rapport qui existe entre le radical accentué et le radical atone de *destadar*, *dedesta*, cf. Ascoli, *Arch. glott.*, VII, 464, n. et Huonder, *Rom. Forsch.*, XI, 554 : l'explication tentée par C. Salvioni, *Z. f. rom. Phil.*, XXXIV, 390, ne convainc pas, parce qu'il n'est pas permis de supposer l'existence d'un *destare* < deexcitare (avec *-st-* au lieu de *-sd-*) dans les Grisons en présence de suscitare > *suschdar*, miscitare > *mischdar*. Masticare > engad. *maštχę́r*, allégué par Salvioni pour appuyer un **sdestar*, ne doit pas être séparé de adamplicare > *adamptχę́r*, excorticare > *scurtχę́r* et représente donc un exemple *sui generis*, cf. Lutta, *Die Mundart von Bergün*, § 205 c.

2. Cf. sur *-ękšt* < *-ęišt*, Lutta, *op. cit.*, § 57.

ẓdaẓdar ; Sent *ẓdaẓdár* « réveiller » [1] (Pult), bas-engad. *te ti destas* (Stürzinger, *Über die Conjug. im Rätorom.*, 15) [2] ; — Gröden (Gardeina) *sə dəšədę́* « s'éveiller », *dəšaidą* 3e p. (Gartner, *Gramm.*, § 94) ; Abtei (Badia) *dešǻda*, St. Vigil *dešę́da*, 3e p. ; lad. *descedé*, Ampezzo *descedà*, Fassa *descedér* « éveiller » (Alton, 192), Fassa inferiore *dešedár* « aufwecken » (Rossi), Erto *dešedę́* (*dešéda*, 3e p.) « éveiller » (*Z. f. rom. Phil.*, XVI, 316).

Italien : *Piémont* : monferr. *dss-ceè*, *descee* (à côté de *svegee*) « destare », *descià* « svegliato » (Ferrari).

Lombardie : pav. *dassedà* « svegliare », *-dàs* « svegliarsi », anc. mil. *dexedhar* (Bonvesin), anc. pav. *dessear* « svegliare, suscitare » [3] (*Arch. glott.*, XII, 400), mil. *dessedà*, *dessejà* « destare » (Cherubini ; Salvioni, *Fonetica del dialetto di Milano*, 258), *dessedàa* « accorto, furbo » (Cherubini), com. *desedà* « destare, svegliare » (Monti, App.), bormin. *dęšędār* « destare dal sonno » (Longa), Busto Arsizio *darsedassi* « svegliarsi » (Salvioni, *Fonetica*, 222, n.) [4] — dans les Grisons : Bregaglia : *dašdǻ* (*Z. f. rom. Phil.*, VIII, 186, § 129) [5] —,

1. Il est curieux de voir que, dans les versions publiées par Papanti (p. 709-711) pour Samaden (Haute-Engadine) et pour Ilanz (Surselva), le traducteur s'est servi de *svagless* (inf. *svagler*, Samaden) et *svilgass* (inf. *svilgar*, Ilanz). Les dictionnaires surselvans n'enregistrent pas le verbe *svilgar* et l'*AIS* ne l'a pas non plus rencontré dans l'usage actuel ; Pallioppi cite, il est vrai, *svagler* e *risvagler* dont je ne connais pas d'exemple ancien. Par contre, le bas-engadinais offre aujourd'hui (à côté de *ẓdaẓdār* à Zernez, Ardez) le verbe *ẓdruvagliar* (Sent *ẓdrüǫłár* à côté de *ẓdaẓdar*, Pult, 207, Remüs *ẓdrṷαłā́r* (*AIS*) et Santa Maria (Val Müstair) *ẓdrúαłαr*) qui doit remonter déjà au xviie siècle, cf. *schrualgiar*, *Rom.*, X, 251 < ex-re-vigilare.

2. Cf. aussi Gartner, *Handbuch*, p. 97, phrase n° 381, où le verbe est attesté pour le surselvan, le Surset et Gröden (Gardeina).

3. Le sens de *dessedar* « dileguare, cancellare » (?) qui figure dans une lettre de Calmo (éd. Rossi, Gloss.) est trop peu sûr pour être utilisé ici. Dans les *Cinquanta Miracoli*, texte vénitien du xive siècle, on rencontre *se rensedd* « si svegliò » que l'éditeur, M. Ezio Levi, serait porté à expliquer comme résultant du croisement de *dessedar* + *resmessedar*. — Sur *dištiǧarn* « éveiller », cf. Battisti, *Beiheft* XXVIII de la *Z. f. rom. Phil.*, p. 104.

4. Que faut-il voir dans *deʀsedā́*, noté par l'*AIS* à Bereguardo, Bienate, Castiglione (à l'ouest et au sud de Milan) ?

5. A Poschiavo, notre enquêteur a recueilli *sα dαšúdigd* (inf.), *αl sá dαšúdiga* 3e p., *dαšúdigαl* « sveglialo » qui revient aussi dans la version de Papanti, publiée par J. Michael, *Der Dialekt des Porchiavotales*, p. 68 : *dišodigú*, p. passé ; ce serait, d'après Salvioni, *Rendic. dell'Ist. lomb.*, XXXIX, 584, un *dissonnicare + *desedar* : mais comment justifier l'existence dans le Poschiavo d'un *dissonnicare inconnu partout dans la Haute-Italie ?

cremon. *dessedaa* « destare, svegliare », *-daase* « svegliarsi », *-daat* « destato, desto, svelto », *sta dessedaat* « vegliare », bergam. *desdà* « destare » (Tiraboschi), brescian. *desedà* « destare », *desedàs* « dissonnarsi ».

Ligurie : anc. gén. *dexeá* « destato » (*Arch. glott.*, VIII, 346, 348 ; X, 147), gén. *addesciâ* « svegliarsi » (Casaccia ; *Arch. glott.*, XVI, 135, 137), Ormea : *dešǫá* « destare » (Schädel).

Trentin : Val di Non *dęzdā̜r* (Battisti, 73), Val di Sole *desedàr*, *dęzdár*, 3ᵉ p. *il dęzę́dǫ* (Battisti, 28) « svegliare », Valvestino *dęšędár* « svegliare » (Battisti, 50).

Vénétie : anc. pad. *desdiesià* « svegliato », *disdissiare* « svegliare » (Bortolan ; Mussafia, *Beitrag*, 49 et pour la formation Ascoli, *Arch. glott.*, VII, 464, n.) ; anc. bellun. *dessedar* « svegliare » (Cavassico), bellun. *dessedar* (Nazari).

Émilie-Romagne : mant. *dasdar* « dissonnare », piac. *dasdà* « destare », *dasdà*, *desd* [1] « risvegliato, furbo, accorto », mirandol. *dasdàr* « destare, svegliare », parmig. *desdar* « destare, svegliare », *desd* « desto, svegliato, sagace, destro », Val di Magra (Pontremoli) *düsdêrs°* (Restori) ; regg. *desdèrs* « slegarsi dal sonno » ; Novellara *dezda*, 3ᵉ p. (*Arch. glott.*, XVII, 61), moden. *desdè* « destare, svegliare, (fig.) scuotere », ferrares. *dsdar*, bologn. *ǵdœr* « destare » (Gaudenzi), romagnol. *destê* [2] (à côté de *risvegliê*) « destarẹ », *dest* « desto ».

Toscane : anc. lunig. *resedarse* « svegliarsi » (*Arch. glott.*, XVIII, 525), Lunigiana (tosco-emil.) : Sassalbo *dešto* « desti » (2ᵉ pers.), Fivizzano *dęštə* (2ᵉ p.) (*Rev. de dial. rom.*, V, 282), lucches. *desto*, adj. verbal (*Arch. glott.*, XII, 111). L'ital. *destare*, qui ne semble pas survivre dans le toscan populaire, continuerait, selon Salvioni (*Arch. glott.*, XVI, 409, n.), un descitare antérieur.

Sardaigne et Corse : corse *dišitá*, *discitássi* (*Arch. glott.*, XIV, 170, Falcucci ; Salvioni, *Note corse*, *Rendiconti dell'Ist. lomb.*, XIL, 791,

1. Adjectif verbal de *dasdar* pour traduire l'état de celui qui est éveillé. Le questionnaire de l'*AIS* contient la phrase : *vegliare fino a mezzanotte* qui fut assez souvent rendue par « *stare svegliato* » ou par l'adjectif verbal *sta dazvœč* (= « disveglio ») en Piémont, *zvę́gǫ* en Ligurie, *star dest* en Lombardie, *istare iskídu* en Logudoru.

2. Le *destá* du romagnol est-il le résultat autochthone de deexcitare ? Ne s'attendrait-on pas à voir une forme *desdä* : *dsdä* ? Il existe dans le dialecte de la Romagne un verbe *dsdär* « dimagrarsi » (= disdarsi), homonyme d'un *dsdäs* « svegliarsi » : par là s'explique peut-être l'emprunt de *destarsi* à l'italien littéraire.

n.) ; sur les variétés dialectales de la forme *discitare* cf. *Atl. ling. de la Corse*, c. 623, 624 ; — log. *ischidare*, campid. *scidai*, gallur. *iscità* « svegliare », log *ischidu* « conosciuto, saputo » (p. passé de *ischire* « savoir ») « sodo, sapiente, conosciuto, attento, svegliato, sapiente » (< *ischire* « savoir » + *ischidare* « éveiller »), campid. *scidu* « desto, svegliato, accorto, sagace », Sassari *iššédda* « si sveglia » (*Arch. glott.*, XIII, 140).

Mezzogiorno : napolit. *scetare* « svegliare », irpin. *scetà* « svegliare, destare », *scet-appetito* « tornagusto », Basilicata *scetare* « svegliare » (Solimena)[1], Bari *descetarse* « svegliarsi » (Zonno), Francavilla *diššitari* (Ribezzo, § 155), *tiššitare* (Ribezzo, § 165), *teššutu* « desto » (adj.) (Ribezzo, § 30), tarent. *discitarsi*, *riscitarsi* « svegliarsi » (pour le *d* > *r* à Tarente, cf. de Noto, § 190), Lecce *dìšetu* « desto » (*Arch. glott.*, IV, 125).

Végliote : *destruar* « destar » (Bartoli, II, 179).

L'examen de l'aire de deexcitare (cf. carte I) nous révèle donc :

1) une zone septentrionale qui embrasse la région conservatrice des parlers ladins des Grisons et de la vallée supérieure de l'Adige et de la Piave, et qui descend jusqu'aux confins de la Romagne et de la Toscane septentrionale ;

2) une zone méridionale couvrant une grande partie de la Campanie et des Pouilles, séparée de la première par une assez large bande transversale des types *svegliare-risvegliare*, enracinés dans la Toscane, l'Ombrie, les Marches, les Abruzzes et le Latium. Si la Calabre et la Sicile ignorent l'existence de l'ital. *destare*, la Sardaigne et la Corse, territoires conservateurs au point de vue lexicologique, restent fidèles à excitare « éveiller ».

2) (Re)exvigilare. L'enquête de l'*AIS* a rencontré quatre variantes de ce type lexicologique dans plusieurs zones compactes en Italie :

a) *svegliarsi* appartient à la langue littéraire, est maître de la Toscane et des provinces voisines, Romagne, Marches, Ombrie, et pénètre dans le Midi et dans le Nord, surgissant tantôt ici et tantôt

1. J'ignore quelle région particulière de la Basilicata est représentée dans le recueil de Solimena.

là au milieu de *dessedar*, *desmissiar*, *risvegliare* : bref, c'est le mot qui se propage [1].

b) *disvegliare* est bien enraciné dans le Piémont où il s'appuyait sur le *desvelhar* de l'anc. provençal ; il est attesté aussi sur trois points du Trentin, dans une zone où, à la suite de la rivalité entre *dessedar* (lombard) et *desmissiar* (vénitien), des formations secondaires comme *desdórmenzar* et *svegiar* font leur apparition.

c) *risvegliare* est vivant dans la province de Teramo et de Foggia, la Calabre et une partie de la Sicile ; c'est une formation verbale forgée sous la pression de *svegliare* à l'aide d'un *rivegliare* antérieur.

d) *rivegliare* se maintient dans les provinces de Chieti, Campobasso, dans le napolitain méridional et dans la Basilicata, et, à côté de « *sdrivegliare* » [2], il occupe le centre de la Sicile.

Papanti représente plus d'une fois une étape qui a disparu dans la carte de l'*AIS* à la suite de l'ascendant exercé par le *svegliare* littéraire. Ainsi les sept points du Latium septentrional relevés dans l'*AIS* répondent, à l'exception d'un seul (Palombara), par le type *svegliare*, tandis que, dans Papanti, parmi les 7 points qui ont fourni des versions dialectales de la nouvelle (Ronciglione, Acquapendente, Palombara, San Lorenzo Nuovo, Viterbo, Montefiascone, Grotte di Castro), il en est trois qui avaient encore *risvegliare* vers 1850-1870 : c'étaient Acquapendente, Ronciglione (qui ont fourni à notre enquêteur la forme *svegliare* plus moderne) et Palombara (où nous avons aussi recueilli *risvegliare*). Rome, dont la langue populaire s'est transformée radicalement durant les cinquante dernières années, offrait encore *risvegliare* (Papanti, 398, 400), tandis que notre enquêteur, bien qu'il ait eu recours à un sujet originaire du Trastevere, n'a plus obtenu que le type toscanisé « *sveyarse* ». Dans les Marches, le type *risvegliarse* a été noté par M. Scheuermeier à Ascoli Piceno (d'accord avec Papanti), mais l'examen des versions de Papanti nous apprend que ce verbe était naguère vivant encore un peu plus au

1. *Svegliare* sous la forme régionale s'est emparé de Venise, d'où il rayonne à l'heure actuelle en refoulant le *desmissiar* antérieur et il s'est installé dans la région de Pavie, intermédiaire entre *dessedá* et *desvegiá*. Vers le sud, *svegliare* a occupé Rome, d'où il se répand dans le Latium septentrional.

2. Le *revelar* et le *derevelar* des points français et provençaux situés sur la frontière du Piémont et de la France, le *revelar* de Guardia Piemontese (Calabre, P. 768) et de Faeto (Foggia, P. 715) s'appuient sur les types français de la Savoie et de la Provence, cf. p. 194.

Nord : à Offida (mais non plus à Grottammare, qui offre dans notre enquête comme dans Papanti, p. 96 le type *svegliare*) et, très isolé, à Apiro (Papanti, 252, à l'ouest de Macerata) [1].

Risvegliare [2] apparaît, sur la foi des glossaires régionaux, dans les régions suivantes : anc. lodig. *resvegiare* « svegliare » (*Libro dei battuti*), lodig. *revegiád* « sano e lieto » (Biondelli, 77), anc. bergam. *expergiscor* : per *resvegia* (Lorck, 104, 287), — metaur. *arisveghiè* « risvegliare », Arcevia *aresvejá* (Crocioni, 7), anc. ombrien *resvegliare* (*Scritti Monaci*, p. 118), Ciociaria *revolá* « risvegliare » (*Studi romanzi*, V, 38, n.), Velletri *arevilà*, Cori *aresbilà* « risvegliare » (*loc. cit.*, p. 66), Subiaco *rešbilà*, *riš-* (*loc. cit.*, 290), Canistro *se ręsvejęsse* 3ᵉ p. imparf. subj. (*Scritti vari in onore di Monaci*, p. 438), Abruzz. *j'arẹsbẹjję* « risveglio » (*Arch. glott.*, XII, 21), *aresbijà* « svegliare » (Finamore), Agnone *arrəšbəllịẹ́tə* (*Z. f. rom. Phil.*, XXXIV, 936), Cerignola *rusbẹgghjá* « risvegliare » (*Arch. glott.*, XV, 89), irpin. *roveglià* « destare, risvegliare » (Nittoli, à côté de *scetà*), Molfetta *resbegghià* « svegliare, destare » (Scardigno), Catanzaro *resbigghiara* (Cotronei), Marcellinara *risbijjare* (Scerbo) [3], Reggio (Calabre) *arisbigghiari*, *risb-* « destare » (Melara), Nicosia *rrezveğé* « risvegliare » (*Studi glottol. ital.*, II, 119), Caltagirone *rizbiğğari* (Cremona, 38), Modica *risbiğğáti* p. p. (Schneegans, 137), sicil. *arrispigghiari* [4], *arrisbigghiari*, *sdruvigghiari* [5] « svegliare (di piante) che

1. Si dans Papanti le type *risvegliare* apparaît isolément au milieu des zones de *svegliare* et *disvegliare* dans le Nord de l'Italie, il ne faut pas oublier que le texte de Boccace avait *risvegliasse*, ce qui engageait certes plus d'un traducteur à calquer un *risvegliare* dialectal sur le *risvegliare* du texte classique !

2. Une formation de cette nature — avec un caractère affectif ou énergique — sur la base de *vegliare* ou de *svegliare* était possible et imminente dès qu'on insistait sur le sens de « ramener quelqu'un du sommeil à l'état de veille », cf. l'it. *risvegliare* : *svegliare*, frç. *réveiller* et *éveiller* avec un emploi presque identique.

3. Dix versions publiées par Mandalari, *Canti del popolo reggino*, 1881, p. 286-296 donnent : Bagaladi *svigghiau*, Cittanova *risvigghiau*, Giiosa Jonica, Mártone *risbigghiassi*, Palmi *arriscigghiassi*, Podárgoni *risbigliassi*, Portigliola *risbigghiassi*, Roghudi *risbigghiava*, Sant'Eufemia *si svigghiassi*, Sinopoli *russigghiassi*.

4. Salvioni, *Spigolat. sicil.*, *Rendic. dell'Ist. lomb.*, XLIII, 1157, voit dans les formes avec *-sp-* (au lieu de *-sb-*) l'influence de expergiscor [ce qui est très invraisemblable, parce que le verbe latin n'est nulle part attesté en Sicile et que la forme avec *-sp-* doit être relativement moderne] ou de *vispo* [mais pourquoi n'aurait-on pas *arbispigghiari* ?] ou de *pigghiari* « pigliare ». Cette dernière hypothèse est certainement la plus plausible : étant donné que *arrisbigghiari* s'emploie au sens de « dar segno di vita » et que, d'autre part, *ripigghiarsi* veut dire « rimet-

Voir note 5, page 177.

danno segno di vegetazione, drizzarsi sullo stelo » (Traina, Capuana) [1].

Les glossaires dialectaux sont d'accord avec l'*AIS* et Papanti pour attester l'existence de *disvegliare*, *svegliare* dans les régions suivantes :

Piémont : piém. *desviè* « svegliare » (Ponza), *dazviè*, *dizviè* (Nigra, *Canti pop.*, Gloss. *s.v.*), *sviyé* « svegliare », *svič* « svelto, vispo, vivace » (A. Levi, *Palatali piemont.*, p. 44), Piverone *dazǧá* « svegliare, disvegliare » (impératif *dazviǧà*, *daviǧte* ; *dazǧá* p. passé), *dazviǵ* « sveglio, furbo » (*Arch. glott.*, XVIII, 789), Valle di Strona *desviǵẹ* (*Miscell. Ascoli*, 333), Val Sesia *disvigiêe* « svegliare », *-giêsi* « svegliarsi », *svegge'si* « svegliarsi, sgranchirsi », *svicc* « svegliato, vispo », monferrin. *svegée* (à côté de *desceè*) « svegliare » ;

Ligurie : anc. lig. *deveglar*, *desv-* « svegliare » (*Arch. glott.*, XV, 37, dans la « *Passione* », datant du XIVe siècle, p. 31, l. 9, 13, 37), gén. *sveggià* [2] « svegliare » (Casaccia, à côté de *adescià*) ;

Lombardie : anc. lomb. *se desvegia* 3e p. « si sveglia » (*Libro delle tre scritture*, éd. Biadene) ;

Vénétie : ant. vicent. *svelgie* « svegli », vicent. *svegiare* « svegliare », anc. vénit. *desveyar*, *esvegiar* (*Studi rom.*, IV, 115, 117, mais le verbe le plus fréquent dans le *Tristano veneto* est *desmessidar*, v. p. 178) [3], vénit. *svegiar* « svegliare » (Boerio, à côté de *desmissiar*) [4], Polesine *svegiare* « svegliare », *-giarsi* « svegliarsi », triest. *svear* « svegliare » ; bellunes. *svegiar* « svegliarsi, scaltrire » (Nazari) ;

Végliote : *svejur* (Bartoli, 229, mot d'emprunt vénitien ?) ;

tersi in buono stato, in salute », le contact sémantique des deux verbes était possible et dès lors un *risbigghiari* « revivre » pouvait se rattacher par étymologie populaire à *ripigghiari* « revivre ». Dans la version de Mazaro (prov. di Trapani, Papanti, 509), le traducteur a rendu le *risvegliare* de l'original par *pighiari sensu* « pigliare il senso », « reprendre les sens » : c'est bien ce *pigghiari* (*sensu*) qui doit être entré dans *rispigghiari*. — Sur *sbugghiari*, *Studi glott.*, VI, 20.

5. Sur cette forme (« *sderevigliare* »), Salvioni, *loc. cit.*, p. 616.

1. Sur un *mi risbiglio*, employé dans un sonnet « forse meridionalesco », cf. D'Ovidio, *Arch. glott.*, XIII, 440.

2. Que l'*AIS* n'a pas recueilli et que les versions de Papanti ne présentent pas non plus (p. 225-238) en dehors de la zone de transition de la Lunigiana.

3. Dans le Lamento della Sposa padovana (Monaci, *Crest.*, p. 38, v. 100) on lit : *se sveja* et de même dans les *Proverbia super natura feminarum*, éd. Tobler, p. 141, v. 78 : *m'esveja* : ces deux textes sont rédigés dans une langue farcie de traits vénitiens.

4. Cf. ci-dessus sur *svegiar* qui se propage de Venise, p. 175, n.

Romagne : Badi *sviare* « svegliare » (Zanardelli, 88), romagnol. *svigê, svigês* « svegliare, svegliarsi » (à côté de *distês*) ;

Toscane : région de Sarzana : *śvegáre* (*Rev. dial. rom.*, III, 96), montalese *svegghiassi* « svegliarsi », arét. *svegghiêre* « svegliare » (dans les *Poesie giocose di Billi*, Gloss. *s. v.*) ; Città di Castello *svegghiò* « svegliò », (Bianchi, p. 29) et les exemples de *disvegliare* dans le *Dict. de la Crusca, s. v.* ;

Corse : type *sbegliá* (à côté de *dešetá*) dans toute l'île, *At. ling. de la Corse*, c. 623, 624 ;

Marches : Arcevia *svejá* (Crocioni, 13), Jesi *s'è svejado* (*Z. f. rom. Phil.*, XXXIV, 697), metaur. *sveghiè* (Conti) ;

Latium : Velletri *sbilliarese* (*Studi rom.*, V, 38, 44), Paliano *sbillá* (*Studi rom.*, XVII, 88), Castro dei Volsci *ẑbiłà, ẑviłà* « svegliare » (*Studi rom.*, VII, 293) [1].

« (*Ri*)*svegliari* », dominant ainsi dans l'Italie centrale (Toscane, Marches, Latium, Abruzzes), sépare radicalement l'aire *destarsi* du Nord de celle du Midi ; le même type est maître de la Calabre et de la Sicile, qui semblent avoir été inondées au moyen âge par un ital. (*ri*)*svegliare* adapté à la phonétique patoise régionale.

3) Desmissiar. La carte de l'*AIS* (carte I) caractérise ce type comme un terme nettement vénitien, qui s'est installé exactement dans la zone de pénétration linguistique de la ville de San Marco : ce n'est qu'à une époque relativement récente que Venise a abandonné son ancien *desmissiar* au profit du *svegliare* « toscan » qui refoule maintenant son rival plus ancien. Papanti reflète quelquefois un état de choses plus archaïsant : à Villa Estense *desmissiar*, mais aujourd'hui à Teolo (107 de l'*AIS*) « *svegliare* » ; à Tuenno (Val di Non) (Papanti, p. 678) le traducteur emploie le verbe *desmissiar*, tandis que notre enquêteur a rencontré le type *desdromenzar* attesté aussi — dans notre enquête et dans Papanti — pour le bassin supérieur du Val di Non.

Le dépouillement des glossaires nous offre le tableau suivant : anc. vénit. *desmessidar, desmissidar, desmesedar, dismessedare* « destare » (Tristano, *Studi rom.*, IV, 114, Brendano, Calmo, Apollonio), *desmesceadi* p. passé (*Arch. glott.*, III, 278), *resmesedar* « svegliarsi » (*Cinquanta Miracoli*, Levi), istr. *daẑmaṣadáṣe* (Rovigno, Ive, 17), *deẑmeθáθe* (Pirano, Ive, 78), anc. pad. *desmessii* « svegliai

1. Sur exvigilare en rhétoroman, v. ci-dessus, p. 172, n.

(p. rim.) » (Bortolan), vénit. *desmissiar* « destare », *-rse* « destarsi » (Boerio) [1], Polésine *desmissiare*, *-arse* « destar, destarsi, scaltrirsi », Cadore *demessedà* (Da Ronco), bellun. *desmissiar*, *-messiar* (Nazari), vicent. *dismissiare*, *desm-* (à côté de *svegiare*), véron. *desmissiar*, anc. mant. *smissiar* « destare » (*Rendic. dell'Ist. lomb.*, XXXV, 964), mant. *dasmissiar* (à côté de *dasdar*) « svegliare », ferrar. *dsmissiar* [2] (à côté de *desdars*, *dsdurmanzar*) (Nannini), Val sugana *desmissiàr* « svegliare » (Prati), roveret. *desmisciar* « destare, svegliare », *desmisciarse for* « svegliarsi » (Azzolini), trentin. *desmisiar* « svegliare » (Ricci), bresc. *desmesià*, *desmisiàs* (à côté de *dessedà*) [3], Valvestino *dęẓmęšćár* « svegliare » (Battisti), — Vegliote *desmussiuót* « svegliato » (Bartoli, II, 178, < vénit.).

En dehors de la zone soumise à la pénétration linguistique du vénitien, miscitare « bouger, mettre en branle » ne s'enrichit du sens de « s'éveiller » — du moins d'après mes sources — qu'à Arcevia : *armistasse* (= rimestarsi) déjà attesté, d'après M. Crocioni, avec le sens de « ricominciare a muoversi, destarsi » dans un texte dialectal du XVIII[e] siècle. Ce *desmissià* ne saurait être latin, mais succède sans doute en dernière ligne à un ancien *desdissiàr* que Mussafia a déniché dans le glossaire padouan de Ferrari et dans les œuvres des poètes padouans tels que Ruzzante et Magagnò : *desdissiare* (cf. p. 173).

Le verbe *dessidar*, *dessiar* a donc certainement été travaillé par une crise dont témoignent les replâtrages multiples dont il a été victime : *desdissiar*, *desmissiar*, *desdromissiar* coexistent tous dans la banlieue de Venise. *Dessedar*, *dessear* fut-il un jour interprété étymologiquement comme un *de-sedar* = ital. *dissetarsi* « éteindre la soif », contraire logique de *assetare* « avoir soif » (anc. pad. : *arseò* « assetato », anc. lig. *aseao* « assetato », Castellinaldo *sjà* « assetato ») ?

1. La famille de *desmissiar* a été déjà reconstituée en partie par Mussafia, *Beitrag*, 49.

2. Papanti atteste en effet la coexistence des deux verbes dans cette province, qui oscille entre le type vénitien *desmissiàr* (à Ferrare, Papanti, p. 213 et à Baura, P. 175 de l'*AIS*), *dessedar* (à Cento, Codigoro, Comacchio d'après Papanti et à Comacchio aussi d'après l'*AIS*). *Desdurmanzar* ne se retrouve pour la province de Ferrare ni dans Papanti, ni dans l'*AIS*.

3. En effet, Solferino (P. 44) et Toscolano (P. 42), situés dans la prov. de Brescia, ont *desmissiar* en regard de *dessedar* du reste de la province. Papanti n'offre *desmissiar* que pour Maderno sur le Lac de Garde (p. 145), tandis que Salò (au sud de Toscolano) maintient encore son *desseda* (*descess*).

Quel qu'ait été l'élément perturbateur qui est intervenu dans l'histoire de *dessedar* « éveiller », il est certain que le vénitien — qui prétendit longtemps à être la langue littéraire du Nord-Est de l'Italie — fit un effort sérieux pour redresser la forme entamée de *desse(d)ar* : on réussit à soustraire le verbe à ce lien fictif et sémantiquement impossible avec *assedar* « avoir soif » [1] en le munissant d'un nouveau préfixe *des-* emprunté au verbe *desvegiar* attesté déjà dans l'anc. vénitien. Néanmoins, en face de quelques centaines de verbes en *des-* : *desabitare*, *desbarcare*, *desbotonare*, *desbrancare*, *descadenare*, *descapelarse*, *descargare*, etc., dont le rapport avec *abitare*, *botonare*, *brancare*, *cadena*, *capel*, *cargáre*, etc., était évident, *desdissiar* a l'air d'un isolé, d'un solitaire, puisque tout contact avec un verbe simple **dissiá* fait défaut. *Desdissiar* continue donc à être l'objet d'un traitement thérapeutique nécessaire et conscient : on rattache — et ce fut là une trouvaille très heureuse — *desdissiar* au verbe *missidar*, *missiar* « agitare con la mestola, con la mano », *missiarse* « dimenarsi, agitarsi, il muoversi che altri fa talvolta in segno d'impazienza o per isdegno », sémantiquement très rapproché et formellement presque homonyme (*-dissiar*, *-missiar*) : *desmissiar*, c'est « secouer quelqu'un hors du sommeil ». *Desmissiar* ne fut pas le seul essai de sauvetage tenté pour remettre à flot *desdissià* : peut-être sous l'influence d'un toscan *sdormentare*, *dissonnare*, d'autres s'avisaient de créer le contraire formel du vén. *indormenzar* [2] « endormir », attesté par Papanti (p. 327, 331) sous la forme *desdromenzar* (Padoue contado, Villatora prov. de Padoue), et dans le vocab. de Nannini, ferrar. *s. v. desdurmanzar* qui se croisa à son tour avec *desmissiar* [3] pour aboutir au *desdromissiar* [Adria Contado, Ariano,

1. *Dessedar* (< *sed* « sete »), c'était « éteindre la soif », tandis que *dessedar* « éveiller » devait signifier « aviver la soif ».

2. Ce *desdromenzar* réapparaît dans le Val di Non : *dẹzdrọmeəçā̆r* « éveiller » (Battisti, 99), Giudicarie *dižzdrumīšar* « svegliare » (Gartner, 49), Rendena *dḕžzdrumīšia*, *Rom. Forsch.*, XIII, 444, confirmés par l'*AIS* pour Castelfondo, Tuenno (Val di Non), pour Stenico, Mortaso (Giudicarie, Rendena) et par Papanti (636, n.) pour Cles, Corredo, Revò (Val di Non), Strembo (Rendena). La naissance de ce type régional est certainement due au contact des deux zones compactes de *desmissiar* et de *dessedar* d'où est sorti — pour échapper au choix entre les deux rivaux — un troisième type victorieux, c'est *desdromenzar*, forgé sur *indormenzar* « endormir ».

3. A Istrana (Treviso) (P. 103), M. Scheuermeier a rencontré la forme *dọrmisiárṣe* au milieu de la zone *desmissiarse* : c'est encore un essai d'adaptation sémantique du type vénitien.

Bottrighe, Corbola, Porto Tolle (Rovigo)], vivant dans le voisinage immédiat de *desmissiar* et *desdromenzar* ; cf. pour ces dernières formes, Salvioni, *Rom.*, XXXI, 281 et Bertoni, *Arch. rom.*, IV, 495 [1]. La zone vénitienne de *desmissiar* et de ses compagnons cache donc une couche sous-jacente deexcitare qui fut, un jour, commune à toute l'Italie septentrionale.

4) Dismovere au sens d' « éveiller » est particulier au frioulan central, oriental et littéraire : frioul. *desmovi* (à côté de *dissumià* [2], *svejà*) [3] « destare », *desmovisi* « sdormentarsi » (p. passé *dismott*, *dismovud*, Pirona).

Le *dismovi* qui confine au vénit. *desmissiar* fut certainement créé sous l'ascendant du vénit. *desmissià*, lié à *missià* « agitare » par la même métaphore que *desmovi* à *movi* « mettere in moto ». Dans son compte rendu de l'*Atlas linguistique de la Catalogne*, *Rom.*, L, p. 285, M. Jaberg a insisté sur les moules lexicologiques et phraséologiques que les langues littéraires imposent aux patois : le vénitien, qui eut longtemps la prétention et presque le droit d'être un idiome littéraire, a donné le branle, par son *desmissiar*, fondé sur *missiar*, à un frioul. *desmovi*, fondé sur *movi*. Certes, personne ne voudra attribuer à un hasard quelconque le fait que, dans toute la Romania, la Vénétie et le Frioul auraient été les seules régions à créer le verbe usuel « s'éveiller » en recourant à la notion d' « agiter, mettre en mouvement » : *desmissiar* et *desmovi*, géographiquement accouplés, sont des jumeaux sortis d'un même milieu et nés dans les mêmes conditions.

5) Dissonnare, qu'on trouve enregistré dans les lexiques de la langue littéraire [4] — creuset où se fondent les éléments les plus

1. Salvioni et M. Bertoni en se restreignant aux seuls *desdromissiar* n'ont pas tenu compte de ce que ce *desdromissiar* n'est que le dernier aboutissant d'une série de transformations de l'ancien *dissiar* dont nous avons tâché d'esquisser ici les étapes successives.

2. Ni Papanti ni l'*AIS* n'ont rencontré ce verbe dans le frioulan actuel.

3. En effet, les versions de Papanti font connaître *svejà* à l'intérieur de la zone de *dismovi* à Cividale, San Daniele, Spilimbergo ; la rivalité entre les deux verbes se reflète aussi dans le flottement des réponses données à l'enquêteur de l'*AIS* pour Sant'Odorico, Udine, Ronchis, Ruda, Cedarchis, Forni di Sotto ; et la même coexistence est prouvée par la version publiée par M. Pellis, *Il Sonziaco*, p. 46 : *dizmǫt*, *zveát* à Gradisca et à Gorizia.

4. Nerucci donne, il est vrai, pour le montalese *scionnare* « riscuotersi dal sonno o dal torpore, stirando le membra e muovendosi come fanno i polli », mais

divers — n'est vraiment usuel — d'après l'*AIS* — que dans les vallées supérieures du Tessin (Val Leventina, Val Blenio, Riviera Ticinese) et de la Toce (Val d'Ossola) [1].

L'examen des différents types lexicologiques qui couvrent les territoires de langue italienne et rhétoromane nous permet donc de constater le recul de deexcitare en Toscane (*destare*) au profit de *svegliare* [2], en Vénétie (*sdissiar*) en faveur de *desmissiar*. Comme, au milieu des zones compactes de *desmissiar* et de *dessedar*, il existe, selon Papanti, selon les glossaires régionaux et selon l'enquête de l'*AIS*, des îlots de *svegià*, on est forcé d'en conclure que le mot expansif de la langue *littéraire* n'est pas *destare*, mais *svegliare* : *dessedar* du Nord, *scitari* du Midi sont en recul, malgré le *destare* de la langue littéraire, parce que le toscan parlé est en train d'abandonner — sans doute depuis assez longtemps [3] — l'usage du verbe *destare*, qui

le même lexicographe indique comme verbe usuel et général de sa région *sveg-ghiare* ; notre enquêteur a relevé à Prunetta (Pistoja) un *scionnare* : or le village où le célèbre lexicographe Petrocchi est né se trouve sur la limite de *dessedar* et de *svegliare* ; cf. ci-dessus p. 173. Papanti donne *dissonnire* pour Montalcino (Siena), l'*AIS* pour Poviglio (Reggio Emilia) — situé dans la zone où se heurtent *dessedar* et *desmissiar*, *sṣọñẹ́rαṣ* (à côté de *dezdẹ́rαs*) « destarsi » (= dissonnarsi) — et pour Amelia (Ombrie) un verbe *ššonnà*.

1. Les formes de l'Ossola (Trasquera : *ćüñás*, *u satčọña* 3e p., Premia *śćüñás*, *sa šćüña* 3e p., Antronapiana *ščuñás*, *sa ščọña* 3e p.) d'après l'*AIS*, Bognanco *darčüñás*, *u sa darčüñǒ* « il s'est éveillé », *darčọnul* « sveglialo » (relevés par Mlle Nicolet) ne me paraissent pas claires, parce que, pour justifier le développement de ex-somnare (cf. *söñ* < somnu) < *šč-üña* je n'ai pas d'exemples valables. Pour Ceppomorelli (Val Anzasca), Papanti (316) atteste *astugnáss*, confirmé par l'enquête de M. F. Gysling qui me donne pour Vanzone (Val Anzasca) *štóñαt* « éveille-toi », *štuñás* inf., *sa štóñα* « il s'ẹveille ».

2. Papanti présente pour Pistoja, Prato, Firenze (ceto civile) *destare*, tandis que l'*AIS* n'offre *destare* que pour Florence (ceto civile). Dans la province de Grosseto, *destiasse* figure dans la version de Arcidosso (Papanti, 242), l'*AIS* enregistre *destarsi* à Chiavaretto (près d'Arezzo) et à Porto Santo Stefano (Grosseto). *Destare* jouit donc à l'heure actuelle d'une vitalité très réduite, puisque, de 26 points toscans enquêtés par l'*AIS*, il n'y en a que trois qui ont conservé *destare*, et que, parmi les 27 versions toscanes de Papanti, quatre seulement donnent *destare*.

3. Il serait intéressant de faire une enquête détaillée sur la vitalité des différentes formes (impératif : *destati* ou *svegliati*, *si è destato*, *si è svegliato* ; dit-on : *ti svegli* ? ou *ti desti* ?) dans différents milieux des villes et de la campagne de la Toscane : Petrocchi enregistre *destare* aussi bien que *svegliare* (expliqué par « destare, ma spesso è più forte »), mais son article *svegliare*, bien mieux documenté et plus riche en métaphores, semble cependant plaider pour une vitalité plus puissante de *svegliare* au détriment de *destare*.

devient ainsi l'une des nombreuses reliques déposées dans le musée de la « lingua illustre », essentiellement traditionaliste et conservatrice. Dans l'expression de l'idée de « s'éveiller », l'unité linguistique de l'Italie sera réalisée par le sacrifice successif de tous les termes dialectaux (*dessedar*, *desmissiar*, *desmovi*, *dissonnare* et même *destare*) au seul avantage de *svegliare*.

Mais avant de retracer l'histoire ancienne des verbes « *s'éveiller* » employés en Italie, jetons un coup d'œil sur les conditions où vivent leurs synonymes en latin et dans les autres régions de la Romania, car il n'est pas rare que Rome et l'Italie, berceau et centre de propagation de la langue officielle de l'Empire romain, soient plus hardies, plus novatrices que les anciennes « provinciae » : la Gallia, l'Hispania, la Raetia et la Dacia — à la périphérie de l'*imperium romanum* — nous fournissent souvent des renseignements plus sûrs et plus intéressants que l'Italie elle-même sur les conditions lexicologiques de la métropole, tout comme certaines provinces conservatrices et traditionalistes de la France (la Gascogne, la Vendée, l'Auvergne, la Suisse romande) nous donnent une vision plus nette du mobilier, de la mode, de la langue en vogue dans le Paris des XVIIe et XVIIIe siècles que ne le fait la capitale de la République. Si, à l'heure actuelle, la métropole de l'Italie ne fait usage que de (*ri*)*svegliare*, la langue parlée du temps de Cicéron et de César se servit certainement d'un autre verbe, à savoir expergisci qui semble avoir sombré dans le Latium, voire dans toute l'Italie [1], mais qui — fait capital — réapparaît dans la Gaule et l'Ibérie, gardiennes plus fidèles du patrimoine latin que la mère-patrie.

III

L'histoire des verbes « *s'éveiller* » (lat. excire, expergisci, expergere, exvigilare, excitare) devrait être rédigée à l'aide de tous les matériaux dont disposent les fichiers encore inédits du *Thesaurus linguae latinae* : l'exposé qui va suivre n'est qu'une série de jalons plantés sur le terrain pour diriger les recherches ultérieures.

1. Le verbe survit dans le participe passé expertu avec la valeur d'un adjectif dans bien des régions de l'Italie et du territoire rhétoroman : anc. prov. *espert* « adroit, habile, leste », engad. *spert* « alerte, vif » (Pallioppi), com. *spert* « lesto, esperto, avveduto », berg. *spert* « svelto », bresc. *spert* « lesto », parm. *spert* « vegeto, prosperoso, allegro, accorto », calabr. *spertu* « accorto ».

Avant d'analyser l'histoire sémantique des verbes « *s'éveiller* », il ne sera pas inutile de signaler tout d'abord un fait dont l'importance n'échappera à personne. Le questionnaire de l'*AIS* contenait les trois questions : *svegliarsi, si sveglia, sveglialo,* encadrées dans toute la terminologie qui concerne le sommeil, le rêve, l'éveil. Seule l'enquête directe sur les lieux où l'explorateur était tenu de noter par écrit la réponse *spontanée* du sujet interrogé nous permet de pénétrer, pour ainsi dire, dans les recoins de la cellule morphologique du verbe « *s'éveiller* ». Voici ce qui s'est passé. Dans une trentaine d'endroits, les sujets patoisants ont fait les réponses suivantes [1] :

	infin.	3e pers.	impérat.
Pitasch (Surselva)	*sα dištαdā́*	*el sα dę́šta*	*vę́tαl, klǫ́mmi ę́l*
Ardez (Basse-Engadine)	*z̧ žda̧ždā́r*	*ęl z̧ ždayžda*	*klǫ́mαl*
Remüs (Basse-Engadine)	*ždruatā́r*	*ęl αz̧ ždruā́ta*	*klǫ́mαl*
Camischollas (Tavetsch)	*sα daždadā́*	*yu sα dadę́štα*	*klǫ́męl*
		1re p.	
Surrhein (Surselva)	*sα dištαdā́*	*yę́u sα dαdę́štαl*	*klǫ́mα*
		1re p.	
Zernez (Basse-Engadine)	*αz̧ ždαždą̀r*	*ęl αș ždę́yždα*	*ždę́yždα l'ǫura* [2]
Ligornetto (Tessin)	*dęsędás*	*αl sá dęsę́da*	*fá l dęsędá* [3]
Germasino (Como)	*a dęsędás*	*sę dęšę́dα*	*há l dęsędā́* [4]
Canzo (Como)	*dasiás*	*αl sα dįsiα*	*ćā́mαl*
Dello (Brescia)	*dę́sędas fœ̨́rα*	*αl sα dęsę́da*	*ćā́mαl sœ* [5]
Colfuschg (Ladin central)	*dαšαdę́*		*va kárdl̦* [6]
Grado (Veneto)	*dèz̧misyáse*		*ćā́meǫ, ćā́meǫ sú* [7]
Pirano (Istrie)	*dèz̧mișiáșę*		*vá ćamáłǫ kę sę́ dez̧mísia* [8]

1. Je ne donne ici qu'un choix de ces réponses, transcrites d'après un système un peu simplifié.

2. Répond donc à un type français : « éveille-le dehors », ital. « sveglia lo fuori ».

3. = ital. « fa lo svegliare ».

4. « Fa lo destare ».

5. « Chiamalo su ».

6. « Va le crier », confirmé par Alton, *Ladinische Idiome*, p. 303 : *querdèmme doman alles cinque* « réveillez-moi demain à 5 heures ».

7. « Va a chiamarlo che si sveglia ».

8. « Fa star su ! ».

Concordia (Emilia)	*dazdāras*	*ta d dasét*, 2e p.	*va la ćamăr kα zdəsẹ́dα*
Stia (Firenze)	*ìzvetársi*	*si zvẹ́ta*	*izvẹ́telo, ćåmelo*
Mercatello (Urbino)	*zvẹtă*	*sα zvẹ́yya*	*fá ṣtẹ nị*

ou, dans un relevé de M. Jaberg :

Rabius (Surselva)	*sa daštadą́*	*ẹl sα dαštαdẹ́šα*	*lẹ̆va*

L'impératif « *svegliαlo* », par son caractère actif, énergique, incisif, est donc susceptible d'être remplacé par un autre verbe (tel que *levare, quiritare, clamare, va a chiamarlo*), plus expressif et plus affectif que les formes verbales « passives et neutres » de *si sveglia, si è svegliato* ; *réveiller quelqu'un*, c'est « ramener quelqu'un à l'état de veille par un cri, par des coups violents frappés à la porte ou par un mécanisme artificiel tel que le « réveille-matin » ; *s'éveiller*, c'est « sortir naturellement, passivement du sommeil, souvent sans que la volonté du dormeur ou d'un étranger intervienne ». *Chiamalo* est un impératif supplétif, plus énergique, plus volitif que *svegliαlo*, lequel, employé comme verbe « passif » (*svegliarsi*), apparaît au sujet parlant comme un équivalent inadéquat ou peu apte à transmettre un ordre impérieux [1]. Comme pour le verbe « *s'éteindre* »

1. La spontanéité avec laquelle on recourt à un verbe affectif pour transmettre l'ordre de s'éveiller se reflète nettement dans un passage intéressant que je m'empresse de citer ici. Dans le roman de *Jaufre*, le héros, après bien des aventures, entre dans le verger du château de Monbrun, propriété de *Brunissen*, qui est entourée de quelques centaines de chevaliers qui l'adorent pour sa grande beauté. La jeune fille, joyeuse pendant la journée, subit chaque nuit l'effet d'un grand chagrin secret qu'elle ne réussit à surmonter qu'en entrant dans son verger pour écouter le gazouillement des oiseaux. Jaufre, allant à l'aventure, pénètre un soir dans le jardin et, ayant dessellé le cheval et s'étant couché, épouvante tellement les oiseaux qu'ils se taisent : *Brunissen*, étonnée de leur silence, envoie son sénéchal faire une reconnaissance dans le jardin où il surprend Jaufre plongé dans un profond sommeil : *lo socot e l'empeint tant entro que* RESIDAT *l'a*. Jaufre abat le sénéchal d'un seul coup et lui ordonne de le laisser dormir. Aussitôt le sénéchal va avertir sa dame de l'arrivée du chevalier mystérieux : *domna, non vol venir per me, ni l'puesc a son dormir* LEVAR.

Brunissen invite un de ses cavaliers à s'emparer de l'intrus : *e l cavalliers tot es demes e es s'en el vergier entratz, aissi con venc abrivatz atrobet Jaufre que dormi e escrida* : LEVA *d'aqui* (= éveille-toi), cf. à Tarzo (d'après l'*AIS*) : *vá a ćamărlọ k ẹl lẹ̆ve sú* « va a chiamalo ch'egli si levi su » ; cf. *lievar* (de dormir) « svegliare », pass. « levarsi » dans le *Tristano veneto*, *Studi rom.*, IV, 126.

(cf. *Rev. de Ling. rom.*, I, p. 195), on pourrait par conséquent s'attendre théoriquement à voir apparaître deux verbes distincts pour exprimer le verbe actif : *éveille-le* et le verbe neutre-passif : *il s'est éveillé* (cf. allem. *wecken* « causatif » en regard de *erwachen* « moyen ») [1]. Si les glossaires régionaux [2] ne nous renseignent pas sur ce point, c'est que l'étude minutieuse de la vitalité du verbe « *s'éveiller* » comme neutre et dans sa valeur d'impératif ne les intéresse pas. Mais ces remarques préliminaires nous aideront à mieux comprendre l'état lexical du latin dont les dictionnaires offrent le tableau suivant :

Verbe actif	*Verbe neutre-passif*
expergefacio	expergiscor, expertus sum, expergisci
	expergere
excio, -ire	excior
excitare	
	evigilare

Nous n'avons pas à nous occuper de l'histoire de excire, isolé morphologique par la décadence du verbe cire, qui est inconnu dans les parlers romans [3]. Après la disparition de excire dans la langue parlée de Rome, le latin disposait — sans doute avec des valeurs stylistiques variables — pour l'emploi comme verbe actif :

1. Cf. aussi la distinction établie par Paulus Festus : *experrectus* est qui *per se* evigilare coepit », *expergitus* « *ab alio* excitatus quem solemus dicere *expergefactus* ».

2. De Sale, *Fundamenti di lingua raetica*, cite *s. v. risvegliare* (verbe actif) un *clomar si*, *laventar*, mais il faudrait savoir si De Sale se proposait de rendre l'équivalent surselvan d'un *risvegliare* avec le sens concret de « réveiller » ou avec le sens secondaire de « inciter, faire surgir ».

3. Un verbe eskire « éveiller » < excire (eskire comme dester < dexter) était impossible dans la langue parlée dès l'instant où le latin scire « savoir » — prononcé eskire dans la langue du IIe siècle — devient son homonyme. Le logoudorien est peut-être le dernier témoin de la cohabitation d'(e)scire « savoir » (log. *ischire*) et de (e)scire « éveiller » dans l'adjectif *iskidu* « sodo, sapiente, conosciuto, attento, svegliato, sapiente ». L'existence de excire « éveiller » dans le latin de la Gaule se trahit peut-être dans l'anc. prov. *reissidar* que M. A. Thomas, *Mélanges d'étymologie fr.*, p. 123 ramène à reexcītare (avec ī long) ; mais il me semble préférable de mettre à la base de *reissidar* non pas cītu de cīre, mais excītu (excīre), adjectif et participe au sens actif de « quelqu'un qui est éveillé ».

de expergefacere (très lourd et incommode) [1], de expergere — peu vivant d'après les lexiques et mal situé dans le système morphologique du latin [2] —, et enfin de excitare, qui était certainement le verbe le plus énergique et le plus expressif : c'est excita (puerum) qui se rapprochait sans doute le plus du sens de l'it. *chiama* (il figliuolo).

En face de excitare « actif », il existait deux verbes neutres-passifs : evigilare (remplacé sans doute de bonne heure par exvigilare [3] sous la pression de Expergisci : Excitare), et expergiscor, experrectus sum, expergisci. S'il est vrai qu'entre : *réveille* (mon garçon) et (tu t'es) *éveillé* (vers quatre heures) il y a la même distance sémantique qu'entre l'impératif *frappe-le* et la forme passive *tu es frappé*, on ne saurait pourtant oublier que, dans les phrases comme « les cris de l'enfant l'*éveillèrent* », « il fut *éveillé* par les cris de l'enfant » ou « il *s'éveilla* aux cris de l'enfant », le verbe actif se rapproche sémantiquement du réfléchi par l'intermédiaire du verbe passif. Les verbes expergiscor, exvigilare, ainsi que le verbe excitare, cédèrent certainement à la tendance toujours imminente de franchir les limites primitives de leur sphère grammaticale [4], en sorte que exvigilare, expergiscere, verbes intransitifs et réfléchis, entrèrent dans la classe des verbes *transitifs* (« s'éveiller, éveiller quelqu'un »), tandis que le verbe excitare devint de son côté réfléchi-passif :

	Moyen	*Actif*
I.	expergisci, exvigilare	excitare
II.	expergiscere, exvigilare	excitare
	excitare	expergisci, exvigilare
III.	anc. fr. *soi esperir*, *soi esveillier*	*esperir qqn*, *esveillier qqn*
	ital. *destarsi*	ital. *destare qd*

L'état lexicologique que nous venons de reconstituer théorique-

1. En fait, les lexiques latins donnent presque exclusivement des passages où figure le participe passé expergefactus.

2. Expergere (prononcé espergere), dont le simple pergere s'effondre dans le langage parlé, coïncidait formellement avec espergere « s'épandre » (expergere, spargere, cf. conspergere).

3. Evigilare fut à l'origine un verbe qui renforçait l'idée de vigilare « être à l'état de veille » ; pour la formation cf. expugnare : pugnare.

4. Cf. *Rev. de Ling. rom.*, I, 185.

ment ne fut pas de longue durée, et cela parce que, à la suite des transformations du système flexionnel en latin vulgaire, le verbe expergisci fut menacé par une crise formelle qui mit en danger son avenir et son existence même.

Les verbes expergere et expergisci [1] furent considérés de bonne heure comme des composés de pergere :

pergo	perrexi	perrectum	pergere
expergo	experrexi	experrectum	expergere
expergiscor	experrectus sum		expergisci.

Dans le latin vulgaire, le verbe pergere, étant un composé de regere (perrigere), fut entraîné dans le même courant que les autres composés de regere tels que erigere, porrigere, surgere, (surrigere). Les langues romanes sont unanimes à démontrer que tous ces verbes ont coupé dans le latin parlé les liens morphologiques qui les unissaient à regere en substituant aux parfaits en -rexi et aux participes en -rectum des formes accentuées sur le radical :

	erxi (<erexi)	erctum (<erectum)	ergere
anc. fr.	*aers*	*aers* [2]	*aerdre*
anc. prov.	*ders* [3]	*ers*	*(d)erzer*
anc. portg.	*ersi* [4]	*erto* (adj.)	*erger*
espagn.		*yerto*	
anc. ital.	*ersi*	*erto*	*ergere* [5]
surselvan		*dert*	*dérzər* [6]

1. Cf. Paulus Festus : experrectus « a porrigendo se vocatur, quod fere facimus recentes a somno ». Sur la « vraie » étymologie du verbe, cf. l'article expergiscor dans Walde, *s.v.*

2. Le participe passé en *-s-*, modelé par le passé défini, est sans doute secondaire en Gaule, cf. Meyer-Lübke, *Gramm. des l. rom.*, II, § 388.

3. La forme *ders* ne semble pas bien assurée, cf. Appel, *Chrestom. prov.*, introd., p. XXXI, mais Levy, *Suppl. Wtb.*, offre *s.v. deserzer* le passé déf. *dezers*.

4. *Grundriss der rom. Phil.*, I², p. 1026.

5. La langue littéraire de l'Italie a refait son ancien *ergere* en *erigere* sur le latin erigere, de là le calque *eressi* sur le latin erexi, *eretto* sur erectu ; cf., sur la coexistence de ces deux formes, l'article *erigere* du Dictionnaire de la Crusca.

6. *Dert* (Gartner, *Gramm.*, p. 120) ; l'infinitif *dérzər* a le sens de « renverser », *dérzər si* « soulever, ériger ».

	surxi (<surrexi)	surctum (<surrectu)	surgere
anc. fr.	*sors*	*sors*	*sordre*
anc. prov.	*sors*	*sors*	*sorzer*
espagn.		*surto*	*surgir*
portg.		*surto*	*surgir*
ital.	*sorsi*	*sorto*	*sorgere*

	porxi (<porrexi)	porctum (<porrectum)	porgere (<porrigere)
it.	*sporsi*	*sporto*	*sporgere*
engad.		*spüert*	*spordscher*

C'est sur ce modèle des verbes en -regere que se forge

	experxi [1]	experctu	expergere
anc. prov.		*espert* (p. passé)	
anc. fr.		*despert* (adj.)	
esp.		*despierto* (adj.)	
portg.		*desperto* (adj.)	

Or un experctu évoluant vers expertu (cf. forctis > fortis, torctu > tortu, surctu > surtu), pénétra tout à coup dans l'orbite d'un autre expertus, à savoir le participe passé du verbe experiri « temptare, probare » : un homo expertus, c'est bien un homme éprouvé, habile (< experiri), mais c'est en même temps un homme éveillé, intelligent, alerte. La double fonction de expertus (sum), passé défini et participe passé tantôt d'experiri, tantôt d'expergisci, n'est nullement une hypothèse gratuite. Dans une série de notes suggestives sur le texte de la *Mulòmedicina Chironis*, M. Heraeus, *Arch. f. lat. Lex.*, XIV, 422, défendant la leçon du ms. de somno expertus, corrigée à tort par l'éditeur du traité en de somno experrectus, rappelle le texte d'un grammairien latin (*Gramm. lat.*, VII, 301, 18) qui constate que « expergiscor et experior faciunt praeteritum expertus sum » ; il cite en outre le témoignage non moins significatif de Fronton (*op. cit.*, VII, 523,

1. Comme en franç. et en prov. le verbe a passé dans la classe des verbes en *-ir* et que l'esp. et le portugais ont substitué à expergisci le verbe intensif (d)expertare (*despertar*), le parfait latin en *-si* ne s'est maintenu dans le système flexionnel ni en France ni en Espagne, mais cf. déjà dans les gloses latines : evigilavit : expersit, *Corp. gloss. lat.*, IV, 440, 43.

22) qui juge nécessaire d'enseigner expressément à ses élèves — ignorant sans doute cette différence dans la langue usuelle — l'existence d'un experrectus (de somno) participe d'expergisci, pour le distinguer d'un expertus (est aliquid aut in bona parte aut in mala) participe d'experiri. La double fonction morphologique d'expertus est aussi confirmée par la glose curieuse :

expertus vel evigilavit, V, 292, 46,

expers : evigilans, IV, 68, 42,

expers : ignarus vel gnarus, scius vel evigilans, V, 201, 47, où expers « carens, sine spe » est rapproché — par l'étymologie populaire — d'un expertus « éveillé ».

Enfin M. Müller-Marquardt, étudiant la langue de la *Vita Wandregisili*, a signalé l'existence de spertus, participe passé d'expergiscere (cf. Meyer-Lübke, *Z. f. frz. Sprache u. Lit.*, XLII, 128). Cependant la langue populaire alla résolument plus loin encore : comme (homo) expertus réunit d'une manière curieuse les sens métaphoriques d'experiri et d'expergisci, le latin parlé finit par attribuer le sens d' « éveiller » aussi à experiri, dont l'existence réelle est démontrée brillamment par le prov. anc. *esperir*, l'anc. franç. *esperir* (v. plus bas, p. 197) [1]. D'autre part, nous ne nous étonnerons pas que la langue littéraire, enseignée dans les écoles par les grammairiens et les rhéteurs (cf. le texte de Fronton, cité ci-dessus), ait réagi vigoureusement contre un état linguistique qui pourvut le verbe experiri « mettre à l'épreuve » (amicum, Romanos) d'une signification qui devait être considérée par la tradition classique comme un vulgarisme intolérable et condamnable. Le latin de Rome, refusant l'admission d'un experiri à double sens, eut alors recours aux rivaux d'expergisci : ce furent exvigilare moyen (> actif) ou excitare actif (> moyen). Le vulgarisme experiri « éveiller », supprimé en Italie au IIIe ou au IVe siècle par le verdict de la capitale qui recommande les substituts excitare ou exvigilare, ne s'efface pas avec la même rapidité en Gaule où survivent, du moins au Midi, les phases que traversa aussi le latin de l'Italie : le Midi de la France connaît jusqu'au XIIIe siècle la coexistence d'experiri avec excitare, exvigilare.

La solution italique ou italo-latine (suppression d'experiri et

1. L'idée de ramener l'anc. fr. *esperir*, l'anc. prov. *espereisser* à un expigrescere (*Z. f. rom. Phil.*, XLV, 3) n'a aucun fondement historique ni géographique.

triomphe d'excitare-exvigilare), inefficace en Gaule, n'eut pas le temps de s'imposer à l'Espagne, parce qu'en Ibérie — comme je l'ai déjà exposé ailleurs — le latin provincial réussit à redresser la situation par ses moyens propres en créant sur le modèle d'excire : excĭtu « qui est éveillé » : excitare « éveiller » la série expergisci : expertu « éveillé » : expertare « éveiller » (cf. aussi utor : usus : usare ; audere : ausus « osé » : ausare).

Ce fut ce verbe expertare — formation provinciale et par conséquent absente de la tradition lexicale de l'Italie latine — qui l'emporta à Hispalis (Sevilla), à Tarraco (Taragona) et fut sur le point de pénétrer par Narbo (Narbonne) dans le Midi de la Gaule, encore incertain s'il fallait tolérer experiri « éveiller » (vulgarisme condamné), ou opter pour l'intrus italo-latin excitare-exvigilare ou pour le parvenu hispano-latin expertare.

IV

Pour fixer la chronologie des types lexicologiques de l'Italie, il est indispensable de les situer maintenant dans le cadre de la Romania : je commencerai donc par reconstituer l'assise des différents verbes *s'éveiller* dans les autres pays romans.

Domaine français.

L'*ALF* ne possède malheureusement pas de carte qui nous renseigne sur les aires des verbes exprimant l'idée de « s'éveiller ». Mais le dépouillement méthodique des lexiques, le résultat de l'*Enquête supplémentaire* pour le Midi de la France nous permettent d'établir en gros la répartition suivante des différents verbes :

1. *Éveiller*, *réveiller* règnent sans conteste sur tout le domaine de la langue d'oïl (excepté la Wallonie), l'ouest du domaine franco-provençal et, dans le territoire de langue d'oc, sur la Provence, le Languedoc, le Limousin.

C'est le type envahisseur, qui évince lentement le *despierter* du wallon, le *despertar* du Languedoc, le *dessonna*, *dessondzi* du franco-provençal, le *deschuda* de la Gascogne.

Il n'est pas inutile de remarquer que les glossaires régionaux, dépositaires de termes rares et inconnus du français littéraire, ne

font souvent aucune mention du verbe parce qu'il correspond — aux variantes phonétiques près — au terme de la langue littéraire [1].

Wallonie : La limite de *réveiller* et du type essentiellement wallon oriental *despierter* suit, d'après les renseignement que m'a fournis M. Haust, le tracé suivant : Wavre, Namur, Dinant [2], Marche-en-Famenne, Bastogne. Selon les glossaires régionaux, le verbe existe à Saint-Hubert : *rawayẹ* (Marchot), ouest-wallon *ravèyî* « réveiller » (Grignard), Givet *ravèyî* « réveiller », *ravèyi* « vif, gai ».

Picardie : Saint-Pol *ẹ̊vẹ̊yẹ̊*, *ẹ̊vẹ̊ḷẹ̊* « éveiller », *rẹ̊vïyẹ̊*, Banlieue de Saint-Pol *rẹ̄vïḷẹ̊* « réveiller » [3] (cf. aussi *ALF*, *Suppl.*, *s.v. éveiller*) ; Boulogne *renviller* « éveiller, faire sortir du sommeil » (le verbe simple n'existe pas !), *se renviller* « s'éveiller de soi-même » ; Colembert *rẹ̄viịé* « réveiller », *rẹ̄vâḷ* « réveille » (Viez) ; rouchi *evélier* « éveiller », *évéliure* « cavité qui se trouve dans la pierre meulière pour faciliter le broiement du grain ».

Normandie : norm. *évillé* « éveillé, gai, vif, espiègle (d'un enfant) », (Moisy) ; Le Hâvre *évillé, évillotté* « espiègle, éveillé » ; Yères, Bray *évillé, évilloté* « espiègle », Thaon *nọ̊z ẹ́ ẹ̊vèyi* « on est éveillé », *tu t ẹ̊vẹ̊l, taẹ̊* « tu t'éveilles, toi » (Guerlin de Guer, 289) ; Bessin *réveyé* « réveiller », Guernesey, *ẹ́viḷẹ̊* « éveiller » (P. 399, *ALF*), Aurigny *s'ẹ̊vẹ̊lyœ dã la ŋẹ̊, rẹ̊vẹ̊lyî* « réveiller » (*Rev. de phil. fr.*, XXV, 49, 52).

Ouest et Centre : Bas-Maine *éveyoté* « éveillé », *évèyet* « lézard gris » ; Anjou *réveillé* « éveillé, espiègle, lutin », *éveille-fou* « nom donné autrefois à une cloche des moines indolents », *évier*, *év'illér* « éveiller » (Verrier et Onillon) ; Poitou *se déréveillai* « se réveiller » (Lalanne) ; Centre *réveillaut* « éveillé ; nom de chien de chasse », *réveillé* « éveillé, espiègle, lutin, dégourdi, nom de bœuf », *réveiller* « réveiller en criant ou en effrayant » (Jaubert), berrichon

1. Il est impossible de savoir si les auteurs de glossaires régionaux, en traduisant les mots patois par le français « éveiller » ou « réveiller », se rendaient exactement compte de la nuance sémantique qu'il y a entre les deux verbes : *éveiller* « tirer du sommeil », et *réveiller* « tirer qqn tout à coup du sommeil ».

2. Selon les informations de M. Haust, *rèwèyi* fait concurrence à *despièrtè* à Dinant, à *dispierter* à Forville (Nord-Est, prov. de Namur) et *ravôyi* rivalise avec *dispièrtè* à Cherain (Luxembourg belge).

3. En vieux français *esveillier* est beaucoup plus fréquent que *resveillier* au sens d' « éveiller » ; noter le participe passé *esveillié* avec le sens actif « éveillé, alerte » ; cf. aussi l'article *aveillier* dans Tobler, *Altfrz. Wtbuch*, *s.v.* ; *enveillier*, Balcke, *Beih. der Z. f. rom. Phil.*, XXXIX, p. 55.

daraveiller « réveiller », *réveillé* « nom de bœuf » (Lapaire), Bourbonnais *se deveyer* « se réveiller » (Duchon).

Champagne : Clairvaux *évoiller* « éveiller », *rèvoiller* « réveiller et éveiller » (*i ast bin rèvoillé* « il s'est bien éveillé »), *s'rèvoiller* « s'éveiller, se réveiller », Messon (Aube) *rèviyé* « éveiller, réveiller » (Guérinot), Florent *révilli* « réveiller « (Janel), Fillières (Longwy) *avoii* « éveiller » (Clesse).

Alsace-Lorraine : Rémilly *rãvju* « réveillée de feu », Pange *rãvajœ* « réveiller » (*Z. f. rom. Phil.*, XXXIII, 202), Rémilly *rãvaillë* « réveiller » (*Rom.*, II, 450), *ranvayeu* « réveiller » (description d'un usage le jour du samedi saint), p. passé « éveillé, espiègle », *ranvayãye* « régalade, se dit surtout de la collation que l'on offre à une personne qui vous rend visite après le dîner au moment où l'on fait la sieste » [1] (Zéliqzon), La Baroche *ręuaịi* « wecken, éveiller » (*gę sę ręuaịi*), *ręuaịi* « dégourdi », *ręuaịăt* « colchique ») [2], Belmont *ęuaịi*, *ręuaịi* [3] « éveiller », Ban de la Roche *èvoyi*, *èvoayi*, *èvouaiè* « éveillé », *ravayïè*, *rèvoŭayir* « réveiller » (Oberlin), La Bresse (Vosges) *èwae* « éveil », *èwayé* « éveillé », *rèwayé* « éveiller » (Hingre), Châtenois (Vautherin) *rîevoil* « réveil », *rîevoillîe* « réveiller, éveiller ».

Jura Bernois-Franche-Comté-Bourgogne : Miécourt (Berne) *s'rvoiyé* « il se réveilla » (*Arch. für schweiz. Volkskunde*, XX, 276), Sornetan *revoayīe*, Porrentruy *rẹvoayīe*, Diesse (Berne) *reveyíe* « réveillé » (Schindler, 17, 77), Pierrecourt *rĕvŏyī* « réveiller », p. passé « vif, alerte, un peu libre » (le verbe *éveiller* n'existe pas) (Juret), Baume-les-Dames : *revoiyi* « réveiller », Montbéliard *èvoillie* « éveiller », *rèvoillie* « réveiller », Bournois *ĕvwĕyī* « éveiller », Jura français *siele vo dza revailli* « avez-vous déjà déjeuné ? », *rèvailly*, bœuf au poil ardent, portant bien sa tête, bien coiffé (Monnier), Grand' Combe *ĕvwĕyī* « éveillé » (sens propre et fig.), Damprichard *s évuaịī* « s'éveiller », Sancey *révoiye*, Mesnay *rèvoiyou*, Vitteaux *revoiye* « réveil » (*Rev. de phil. fr.*, XIV, 47), Saône-et-Loire *évoiller* « éveiller, appeler l'attention », *revoiller*, *rav-* « réveiller » (Fertiault), Bourberain *rĕvŏyĕ* « réveiller » (*Rev. des p. gallorom.*, I, 248 ; III, 93), Nuits *révœyé* « réveiller » (Garnier), Petit-Noir *rèvwèyè* « réveillé, espiègle ».

1. Ou faut-il y voir le substantif dérivé de *ranwayeu* « renvoyer » ? mais cf. ci-dessous le verbe *espertinàr*, p. 199, n.

2. Cf. pour ce type Bertoldi, *Nomi romanzi del colchicum*, p. 35.

3. Horning rend les deux mots par l'allem. « wecken ».

Morvan-Yonne: Morvan *evoillér* « éveiller, réveiller », *évoilli* « éveillé », *éveillée* « étincelle qui s'échappe du feu ; dans la nuit de Noël on tisonne la grosse bûche traditionnelle qui remplit l'âtre et, s'il en sort beaucoup d'étincelles, on ne manque pas de rappeler le dicton : éveilles, éveillons, autant de gerbes que d'gerbeillons ! », *revoillé* « réveillé, dégourdi, gai, alerte, dru, sain, vigoureux » (Chambure), Yonne *evégé* [1] « éveillé, avisé », *s'éveger* « s'éveiller, se mettre en marche » (Bussy-en-Othe) [2].

Franco-provençal : Vaudioux (Jura) *rëveilli* « réveiller », anc. fribourg. *reuelliot* (p. passé ?) « se réveilla » (Aebischer, *Arch. rom.*, IV, 354, v. 40), Vionnaz *dìvŭḻa* « réveiller » [3], Blonay *révęḻi* « réveiller », p. p. « gai, vif, qui a l'air éveillé » ; sav. (arr. d'Annecy) *révĕlyi* « réveiller », *dévelĭé* « réveiller » (arr. de Chambéry), *évëlià* « éveillé », *s'evëlyi* « être mis en éveil, se tenir sur ses gardes, surveiller », *évëlĭon* « gifle, soufflet, fessée » [4] (Const. et Dés.), *dérevei l li* (Fenouillet) [5], Poisoux *evelyë*, *révelyë* « éveiller, réveiller » (*Rev. des patois*, I, 192, 197), Saint-Étienne (xvii[e] s.) *réveillez* « chants ou plutôt formules que le crieur public faisait entendre le matin ou la nuit » (Vey), Forez *reveillez* « quête que faisaient jadis les jeunes gens en allant chanter devant les portes des chansons commençant ordinairement par « réveillez-vous », Aoste *eveillà* « éveillé », Val Soana *de-veljér* « svegliare » (Nigra, *Arch. glott.*, III, 31), *devejér* (Salvioni, *Rendic. dell' Ist. lomb.*, XXXVII, 1045), Usseglio *dizviįę* « svegliare », *dizvįiá* « svegliato » (Terracini, *Arch. glott.*, XVII, 230, 304), Faeto-Celle (Pouille) *ruel* 1[re] p. « risveglio », *se ruelïy* « risvegliarsi » (*Arch. glott.*, XII, 39, 41).

1. Sur le passage de *y* à *z*, cf. *Arch. rom.*, VI, 319-20.

2. Le dernier sens est dû sans doute à la confusion de *s'évégé* « s'éveiller » avec *s'évéyé* (< *s'avoyer* < *voie*) « se mettre en voie ».

3. La Suisse romande a *éveiller*, *rèveiller* (à côté de *dessonna*, *dessonjhi*, cf. p. 202 (*Bull. du Gloss. des pat. de la Suisse rom.*, XIII, 53).

4. *Éveillon* en ce sens est attesté aussi dans Bridel, *s.v. eveillhon*, *reveillon*, dans Odin, *s.v. révęlõ*, comme terme du français populaire dans Pierrehumbert, *s.v. éveillon*, dans Brachet, *s.v. éveillon*, dans Fenouillet, *s. v. éveillon*. C'est donc bien un mot pittoresque, caractéristique du franco-provençal parlé autour du Lac Léman.

5. Des 9 versions que Papanti a données pour la Savoie (Albertville, Chambéry, Saint-Jean-de-Maurienne, Annecy, Bonneville, Rumilly, Saint-Jullien Thonon), 7 offrent *se reveilli*, une *éveilli*, et enfin une seule *desondzi* (Saint-Jean-de-Maurienne : *désonthieve* imparf.).

Provençal : Velay *divilla* (= *divīa*), *ivilla* (= *ivīa*) « réveiller, tirer du sommeil », *ivilla* (= *ivīa*) « éveillé, gai, en train », Auvergne *se rébeilla* « se réveiller » (Veyre), Vinzelles *råvuḻyà* (vieilli) « réveillé, éveillé, vif » (selon Dauzat refait sur le français), *dìvuḻyà* « réveiller » (Dauzat), Alpes provenç. *reveillar* « réveiller, éveiller », Lallé *eiveliar deiveliar* « éveiller, réveiller » (Martin, 217), Barcelonnette *toumbar en desvél* « avoir une insomnie », provençal (sur le versant italien des Alpes) Angrogna *'rvej* « risveglio » (*Arch. glott.*, XI, 375), Pral *'rvejḻ* « il risveglio », *'rvẹḻu* « io risveglio », *'rvẹḻá* « risvegliare , *sẹ 'rvẹḻo* « si risveglia » (*Arch. glott.*, XI, 334, 339, 340), Faeto *ruvẹłá* p. passé, *Arch. glott.*, XII, 75, Guardia Calabrese *mẹ 'rsbẹḻu* « si risveglio » (< calabrais, *Arch. glott.*, XI, 382, mais l'*AIS* donne pour la même localité *rəvəłár* « éveiller » qui répond au prov. *revetar*), Pragelato *ẹrvẹ̄ł* « sveglia », *ẹrvẹłẹ* « risveglia », *sẹ rẹvẹḻẹ* « si risveglia » (*Arch. glott.*, XVIII, 26, 36), Nice *revíja* « il réveille » (Sütterlin, *Rom. Forsch.*, IX, 304), Ambert *divelhado* « éveil, vive admonestation, correction énergique », *eivelhå* adj. « en bonne santé, vif, gaillard, dispos » (Michalias), Cantal *s'araveillĕt* « il se réveilla » (patois de Chalmargues, Cantal, *Mém. de la soc. des antiqu.*, VI, 109), Aveyron *rebeillá*, *derebreillá* « éveiller, réveiller », *rebeillat* « éveillé, vif, alerte », *rebel* « réveil » (Vayssier, Peyrot), Tarn *rebéilha* « éveiller, réveiller », Nîmes *dreveyà*, Colognac *dereveyà* « réveiller » (*Rev. des l. rom.*, XV, 252), Puybarraud (Charente) *ēveḻèdò* « réveillée » (*Rev. des p. gallorom.*, III, 203), limous. *revelhar*, *esv-*, *revilhar*, *derevelhar*, *derevilhar*, « réveiller » (Laborde), anc. girondin *reveilhe* 3[e] pers. « il s'éveille » (Ducamin, 282), Gers *arrebèilha esbeilha*, *eibeilha* « réveiller » (Cenac-Moncaut), La Teste *esbèilla*, *rebèilla*, *arrebeilla* « éveiller », *esbeill* « éveil (Moureau), Lambon *se revelhec* « se réveilla » (*Contes de la Vallée de Lambon* p. 30, 59), béarn. *desbelh* « réveil », *desbelhà* « réveiller, réfl. se réveiller » (Lespy-Raymond) [1].

Dans l'Ouest de la France, *éveiller* semble se maintenir à côté de *réveiller*, tandis que dans le Nord-Est, l'Est, le Sud-Ouest et le Centre la victoire de *réveiller* sur *éveiller* s'esquisse partout. L'emprise

1. Gabriel Roques, dans sa *Grammaire gasconne* (*dialecte de l'Agenais*), rend le fr. *éveiller* par les termes dialectaux : *desbeilla*, *aberi*, *deschida*, *eibeilla* : mais il n'est guère probable que tous ces termes coexistent dans l'Agenais.

de *réveiller* sur *éveiller* [1] est manifeste, puisque diverses plantes (euphorbe, aconit, cuscute, ellébore fétide, consoude) désignées par *réveille-matin* « n'apparaissent jamais avec la forme d' « *éveille-matin* » [2]. Il arrive même que *re-*, ayant perdu toute valeur expressive, soit renforcé en *dere-* (*déréveiller*) dans le Poitou, le Berry, le Limousin, le Rouergue et le Gard [3].

Quant à la diffusion d'*evelha*, *revelha*, *desvelha* (attestée déjà en anc. prov. sous la forme *esvelhar*, *revelhar*, *desvelhar*) [4] dans le domaine de la langue d'oc, il semble résulter de l'*Enquête supplémentaire* que la forme *esvelha*, vivante encore dans le Limousin [5],

1. Sur la valeur du préfixe *re-* (cf. *roublier* « oublier », *rôter* « ôter »), v. Gilliéron et Roques, *Études de géographie linguistique*, p. 3 (*roublier* dans l'Est de la France) et *Lblt. f. germ. u. rom. Phil.*, 1909, 13.

2. Cf. Rolland, *Flore popul.*, I, 85 ; IX, 225, où l'auteur a malheureusement omis de citer les formes dialectales; en outre *ALF*, c. *cuscute* ; *Suppl.*, *s. v. aconit* et surtout *s.v. euphorbe*. Le nom est attesté en Picardie (cf. Haigneré, *Gloss. boulonn.*, *s. v. ranville-matin*, *ALF*, *s. v. euphorbe*), Normandie (Moisy, *s. v. réveille-matin*, Guerlin de Guer, *s. v. rĕvĕy-matẽ*, Joret, *Bessin*, *s. v. rével-matin*), Bas-Maine (Dottin, *s. v. rêvèy-matẽ* « sedum telephium) », Lorraine (Zéliqzon, *s. v. ranvaye-mètîn*), Vautherin, *s. v. rîevoil-maitin*, Franche-Comté (Juret, *Pierrecourt*, *s. v. rĕvoymĕtẽ*, Joigneaux, *Ruffey*, *s. v. réveil-matin*, Grosjean, *Chaussin*, *s. v. réveil-matin*), Gascogne (P. 686 Basses-Pyrén., *ALF*, *s. v. euphorbe* ; *rebelhe-boès* « réveille-bouviers » dans Lespy-Raymond). Mais peut-être ce nom de l'euphorbe s'est-il propagé à travers la France par la langue semi-scientifique des ouvrages de vulgarisation.

3. Mistral a admis dans son *Trésor* le verbe *escarrabiha*, *escarrebilha* (bord.), *eicarbilha* (auv.), *escrabilha* (rouerg.), *escaravilha*, *eic-* (aveyr.), *escarevelhà* (limous.) « émoustiller, réveiller, dégourdir, ragaillardir, parer, attifer » (cf. aussi *ALF*, *Suppl.*, *s. v. vif*) qui a eu la chance de s'assurer même une place dans la langue littéraire (cf. *Dict. gén.*, *s. v. escarbillat*, *escarbillart*). Nous avons affaire à un verbe sorti d'un croisement entre *rebelhà*, *revelhà* et un verbe de sens voisin tel que *escarcaià*, *escaralha* (« faire de grands éclats de rire », cf. *escarrabilhà* « s'ébaudir, s'égayer ») ou *s'escardassà* (« se parer, faire toilette », *-at* « propre, gentil, éveillé »). Ailleurs le participe passé *éveillé* « gai, vif » entraîne le verbe *éveiller* vers une contamination avec *ébaudir* (cf. ailleurs Aoste : *imbaoudi* « réveiller (les enfants », Cerlogne) et *everit* (cf. p. 198), de là le poitev. *evreillaudi* « égayer, réjouir » (Lalanne), Ile d'Elle *évrelyodé* « éveillé, réjoui »). Je n'entre pas ici dans le dédale des verbes *esparpaià* « dessiller les yeux », *s'esparpaià* « ouvrir les paupières, s'éveiller » (cf. aussi *ALF*, *Suppl.*, *s. v. éveiller* : P. 793 « s'éveiller doucement), *s'esperluca* « dessiller les yeux, s'éveiller », parce que, si je ne me trompe, nulle part en France ces verbes n'ont réussi à déloger l'un des verbes ordinaires *s'éveiller*.

4. Faut-il y reconnaître le successeur de disvigilare attesté dans les œuvres de Paulus Diaconus (*Arch. f. lat. Lex.*, II, 472) ?

5. Cf. pour le périgourdin le glossaire de Daniel qui traduit le fr. *réveiller* par *eivelha*.

l'Ardèche et les Hautes-Alpes (à côté de *revelha*), est de plus en plus supplantée par *revelha*, compagnon du fr. *réveiller*, triomphant au Nord. Le type *de(s)belha* est propre au Béarn (P. 686, 691, 696), à la Haute-Garonne (P. 981), au Gers (P. 676), à la Corrèze (P. 707), à la Haute-Vienne (P. 516), au Puy-de-Dôme (P. 804, 805), à la Loire (P. 816), à la Haute-Loire (P. 812), aux Basses-Alpes (P. 873), au Var (P. 896) [1]. En accord avec les glossaires régionaux (v. ci-dessus p. 196), le type *derevelhar* se trouve en effet enraciné dans les départements suivants : Lot (P. 619), Corrèze (P. 717, avoisinant le *dervelha* du P. 707), Aveyron (P. 724, 748), Lozère (P. 729), Hérault (P. 758, 768, 770), Haute-Garonne (P. 760), Gard (P. 852), c'est-à-dire dans le Limousin, le Rouergue et le Languedoc. Il est donc indéniable que *revelhá* [2] est en train de balayer tous les termes régionaux qui vivotent encore dans les régions conservatrices du Midi.

2. Experire « éveiller » manque complètement dans les parlers modernes du Nord, quoique l'ancien français offre une moisson assez importante d'*esperir* [3], *resperir* [4] dans les textes, sans qu'il soit

1. C'est dans la basse Provence que P. Meyer place la *Vie de Saint Honorat* qui offre, selon Raynouard et Levy, des exemples de *desvelhar*. Le P. 899 (Menton) connaît selon l'*ALF dèrvèyà* (<*desvelhar* ou *derevelhar* ?) ; selon Andrews : *desveyà*.

2. C'est à dessein que je n'ai pas utilisé les matériaux que le *Suppl.* de l'*ALF* a groupés sous le mot *réveillonner* (faire un repas la nuit après la veillée) : c'est un mot relativement moderne qui doit en partie sa fortune aux habitudes de la capitale et des grandes villes (remarquer l'absence de *déveillonner*, *éveillonner*, *déréveillonner*).

3. L'examen des passages où figurent *esperir*, *resperir* en anc. prov. et en anc. fr. pourrait suggérer l'idée que le verbe était surtout employé — comme en latin — dans la fonction de verbe neutre et réfléchi : il faudrait cependant faire une statistique exacte de l'emploi grammatical non seulement d'*esperir*, mais aussi d'*éveiller*, avant de revendiquer *esperir* comme verbe neutre-moyen.

4. *Resperir* a en provençal le sens de « se ranimer, se remettre, reprendre ses esprits », et Godefroy, *s. v. resperir* rappelle l'ardenn. (*être tout*) *repéri* « être ranimé, délassé » dont je ne connais pas la source. Par contre, il y a à Chérain *raspèri* « se reposer un instant, souffler », un lorr. *rapāri* « laisser le four perdre son excès de chaleur avant d'enfourner » (Zéliqzon), Meuse *rapari* « se remettre au point soit de froid soit de chaleur » (Varlet), Le Tholy *repèri* « attiédi » (Adam), Belmont *rępęri* « laisser refroidir un peu le four ». Si la forme et le sens de Chérain *rasperi* (avec -SP- conservé) se rapprochent bien du v. fr. *resperir* « ranimer », il ne faut cependant pas négliger le rémois *rappérier* « se dit d'une liqueur qu'on laisse reposer pour l'éclaircir », *se rappérier* « se remettre de fatigue » que MM. Haust et Ch. Bruneau me conseillent de rattacher à l'anc. fr. *repairier* <repatriare « revenir à la santé ». Peut-être faut-il admettre quand même, dans le lorrain et le wallon, la confusion sémantique de *resperir* et de *reperier* >*repéri*.

toutefois possible de les localiser. Les raisons de la décadence du mot sont certainement multiples : absence d'expressivité par comparaison avec *esveillier*, danger d'être rattaché par l'étymologie populaire à *perir* « tuer, faire perdre, gâter », etc. ; pourtant il serait nécessaire d'être mieux informé sur le sort des derniers rejetons d'*esperir* dans la tradition lexicale des XIVe et XVe siècles pour démêler exactement les causes de sa déchéance et de sa disparition [1]. Le Midi, par contre, nous a conservé un descendant un peu déformé du vieux prov. *esperir*, *resperir* [2], *espereisser* [3], *respereisser*, *despereisser* : le *Supplément* de l'*ALF* range sous l'article : *vif, éveillé* un gascon *ezberit* (P. 645, 689, 665, 683 : Gironde Landes, Basses-Pyrénées) qui figure aussi dans Mistral : *esberi*, *esberit* (langued.), *eiberit*, *aberit*, *esmerit* (gasc.), *eiberi*, *eiveri* (lim.) « éveillé, dégourdi, sémillant, fringant, espiègle en Languedoc et en Gascogne » [4]. *Esberit* est évidemment le participe passé du verbe béarnais *esberi* « éveiller, rendre gai, vif comme un émerillon » [5] (Lespy-Raymond), comme le périgourdin *éiverit* « éveillé » est le participe d'*eiveri* « éveiller (fig.) » (Daniel) [6]. Reste à savoir à quel mot il faut attribuer le changement d'*esperir* en *esverir* [7]. — L'a. fr. *esperir*,

1. *Je me suis esperi* « je me suis éveillé » (prononcé aux XIVe et XVe s. *épri*) entrait en collision avec le part. passé d'*esprendre* : *je me suis épris* « je tombe amoureux ».

2. Dans son précieux glossaire de Vinzelles, M. Dauzat nous fait connaître *rèpè^bzèi(sè)* « se refaire, se restaurer » qui représente, à son avis, le *resperir* de l'anc. provençal.

3. Expergiscere refait sur experiri « éveiller » > *esperir* > *espereisser* (cf. aussi lat. experiscere à côté de experiri).

4. Cf. par ex. aussi *ezberit*, *-ida* « éveillé » dans le gloss. du Bigorre (par Camelat), *aberit* à Lomagne (Cassaignau). Mais comment expliquer *esberouzit* « dégourdi » ?

5. L'influence d'*émerillon* se fait sans doute sentir dans *esmerit* « gai, vif », attesté aussi dans Lespy-Raymond.

6. Il est étrange que Laborde donne la forme *eberit* pour le limousin (confirmée par Béronie pour le bas limousin : *eberi*, *eberido* « éveillé ») en regard du périg. *eiverit* (Daniel).

7. C'est à cette forme qu'il convient de rattacher le béarn. *esberit*, étant donné que le gasc. *esb-* peut remonter à *esv-* (cf. *esbaga* « vaquer » < *esvaga*), tandis que le périgourdin *eiveri* ne saurait procéder d'un plus ancien *esberi* (le pér. ne fait pas partie du domaine où *b-* et *v-* se confondent en *b-* à l'initiale, trait caractéristique du gascon et d'une grande partie du languedocien). On pourrait supposer que *es-peri* — isolé et sans famille — aurait été rapproché d'*es-belha*, *ei-velha* (*es-beri*, *ei-veri*), mais cet essai d'explication ne me satisfait pas entièrement.

resperir « éveiller » a pour participe *esperi*, *resperi*, bien qu'il subsiste, dans la vieille langue, un adjectif *despert* avec le sens de « vif, alerte, gai » (cf. Godefroy, *s.v. despiert*) qui, il faut bien l'admettre, fut un jour le participe passé d'un verbe **desperir* (cf. *despereisser* en anc. prov.), comme *espert* (et peut-être *apert*, cf. Tobler, *Afrz. Wtb.*, et Levy, *s.v.*) continue un expertus « éprouvé » et « éveillé », participe d'experiri 1) « éprouver » et 2) « éveiller » (cf. ci-dessus p. 190).

3. Il n'existe, que je sache, aucune trace de *desperter* en vieux français, ce qui est d'autant plus frappant que l'adj. *despert* n'est pas rare dans les textes et que le wallon oriental connaît le type *despierter*. Le verbe que Grandgagnage, *s. v. despierté*, a déjà rapproché de l'esp. *despertar*, figure dans les dictionnaires de Cambrésier, *s. v. dispierté*, dans Hubert, *s.v. dispierté* et dans deux textes modernes provenant de Liège et de Stavelot, réimprimés dans Herzog, *Neufranzös. Dialekttexte* (v. gloss.) : l'aire du mot [1] comprend, d'après les précisions qu'a bien voulu me donner M. Haust, le Nord-Est de la Wallonie (cf. p. 192) ; en dehors de cette aire, on signale à Charleroi *dèspierter*, *disp-* « éveiller » et Sigart, *Dict. montois*, note *dispierti* « espiègle ». D'autre part, l'anc. provençal offre à son tour quelques exemples de *despertar* [2] qui survit dans une zone — sans doute fort réduite par l'avance de *rebelhà* — du haut-Languedoc, refuge des mots chassés par l'invasion du mot littéraire dans le bas-Languedoc. Mistral cite *desperta*, *esperta* qu'il localise dans l'Ariège [3] et dans le haut-Languedoc, ce qui est confirmé par l'*Enquête supplémentaire* qui n'a révélé *despertà* qu'aux P. 777 et 791, situés tous les deux dans le département de l'Ariège, et attesté aussi par le *Supplém.* de l'*ALF* qui attribue *despert* « vif, éveillé » au P. 793 (Aude) [4].

1. Dans Papanti quatre versions wallonnes de la nouvelle du *Decamerone* sont publiées (p. 705-707) : celles de Liège et de Condroz (Ocquier, Lux. belge) ont *dispièrte* 3e p., *s'dispierter*, tandis que celles de Namur et de Mons ont *rèveilleuve* (imparf.) et *rinviié* (p. p.).

2. Sur *espertar*, v. Levy, *s.v.* ; *despertir* doit être un dérivé verbal de l'adj. *despert*.

3. Cf. *s'espertà* cité comme mot du Lauraguais, *Rev. des l. rom.*, XL, 110 ; *espertar* figure aussi dans le dict. toulousain de Doujat. Le *desparpalhà* « se réveiller » du dict. de Clermont-l'Hérault par Pastre est-il dû à l'étymologie populaire qui rapprochait *despertà* d'un dérivé de *parpelho* « paupière » ?

4. M. Millardet, *Études de dial. land.*, p. 457, n., propose d'expliquer les formes langued. *despertina* « goûter » comme le résultat d'une contamination de vespertinu + *despertar* « éveiller », parce que les travailleurs prennent leur collation après la sieste de l'après-midi. En effet, comme la sieste était désignée par *dour-*

Les deux zones de *despertar* surgissant aux confins de la France sont-elles les lambeaux d'une aire autrefois unique couvrant toute la Gaule ? Je ne le crois pas : s'il est vrai que le prov. anc. *despertar* et le languedoc. *despertar* sont inséparables de l'ibéro-roman *despertar*, il n'en résulte pas nécessairement que le wallon *despierté* soit synchronique du prov. *despertar*, et cela d'autant moins que jusqu'ici aucun texte français du moyen âge ne nous présente un verbe *desperter*. L'adjectif *despert*, ancien participe passé de *(d)esperir*, entré dans la conjugaison inchoative, pouvait fort bien servir de point de départ pour la créatiou du verbe *desperter*, comme le participe passé d'*escondre* « cacher » : *escons* est à la base du v. fr. *esconser*, pic. *éconcer* (Vermesse) — qui apparaît en Catalogne : Sopeira *esconsar* « amagar » — sans que pour cela on ait besoin de postuler immédiatement un type latin *absconsare.

Le wallon *despierté* ne représenterait donc pas autre chose qu'une coïncidence intéressante, mais fortuite, avec le prov. *despertar* : resterait à savoir pourquoi le wallon seul abandonna au Nord *esveillier* (ou *esperir* ?) pour le remplacer par *despierter*.

4. Excitare. — Le lexique du provençal ancien nous a transmis non seulement *(d)esvelhar*, *esperir*, *despertar*, mais encore *esedar*, *reisedar* (excĭtare) et enfin *desidar* « éveiller » et *reisidar*[1], *res-*, *ris-* « réveiller », (réfl.) « se réveiller », pour lesquels M. Ant. Thomas, (*Mélanges*, 123) postule une forme latine deexcītare et reexcītare (avec *i long*)[2]. Ce verbe, qu'il est impossible de situer géographi-

mida (cf. Mistral et *ALF*, *Suppl.*, *s. v. sieste* : *faire la dourmida* « faire la sieste après le repas de midi ») et par *prangiero* « sieste du dîner » (< prandium), le goûter de l'après-midi (= vespertina) pouvait très bien être interprété par les patoisants comme le repas qu'on prend au réveil : de là découlent non seulement les formes en *d-*, mais aussi celles qui sont dépourvues du *v-* initial : *espertina*. Voilà donc un indice précieux pour reconstituer l'aire autrefois bien plus étendue d'*espertar*, *despertar* (qui couvrait, si l'on tient compte des formes *espertinar*, *desp-* de la carte *goûter* de l'*ALF* et des matériaux accumulés par M. Herzog, *Die Bezeichnungen der täglichen Mahlzeiten*, § 268, non seulement le haut Languedoc, mais tout le bas Languedoc (dép. du Tarn, de l'Aveyron, du Cantal, de la Lozère, de la Haute-Loire, du Puy-de-Dôme) ; cf. par ex. *i(ṣ)partinė* «dîner» à Vassel, Vertaizon dans la Limagne, gloss. de Pommerol.

1. Ni Raynouard ni Levy ne citent *reisidar* du roman de *Jaufre*, publié dans Raynouard, *Lexique*, I, p. 85 (deux fois), 86, 87, 90, 91.

2. L'objection de Horning, *Z. f. rom. Phil.*, XXVII, 148), ne me semble pas fondée : il faut partir non pas de cītu, mais d'excītu « éveillé » (adj. verbal d'excire) ; cf. aussi pour le verbe recĭtare Schultz-Gora, *Herrigs Archiv*, CXLVI, 252 et Bertoni, *Arch. rom.*, II, 361.

quement dans les textes du vieux provençal, vivote aujourd'hui dans le type méridional *dechuda* (*Rev. des l. rom.*, XXXI, 29), *deschuda* « réveiller » (Lagravère), Gers *deschida* (Cenac-Moncaut), béarn. *deschuda* « réveiller, tirer du sommeil », *s deschuda* « se réveiller » (Lespy-Raymond), bayonnais *deschudà* (Duceré) et d'après l'*Enquête supplémentaire* dans les départements du Gers (668, 679) et des Landes (675, 681).

Le gascon n'a donc retenu ni *esedar* ni *reissidar* — ce dernier plus fréquent, d'après Levy, — mais *deisidar* : ce sont les avant-postes extrêmes des légions de *desedar* : destare campés en Italie. Dans les régions situées entre la Ligurie et la Lombardie d'un côté, et la Gascogne de l'autre, où *desedar* : *destare* sont enracinés, la géographie linguistique devrait fouiller le terrain pour déterrer les vestiges d'un ancien deexcitare dans les vallées du Rhône et du Piémont. Une de ces pierres miliaires pourrait être retrouvée à Vinzelles où l'on a *dìeèdà* « décidé, vif, éveillé », que M. Dauzat interprète comme le successeur de l'anc. prov. *deissidat* « éveillé », rapproché de « décidé ». La deuxième survivance serait *rĕché* [1] « réveiller, éveiller » du Val d'Aoste (Cerlogne), qui ne saurait être autre chose qu'un ancien *ressier* < *reissidar* < reexcitare (cf. *achetà* < *assietta* « asseoir », *chuà* « suer »). Le verbe *reché* est une forme importante, car elle nous renseigne sur le mot qui fut jadis usuel dans le Valais (où règne aujourd'hui le type secondaire *dessonà*) et dans le Piémont qui fait actuellement partie de la zone de *desvegià* « svegliare ». Un *dessidà* (< deexcitare) devait aboutir dans le Piémont, comme dans la Suisse romande, à *desià*, tout à fait comme *dissitare (< sitem) a donné en lyonn. *dessio*, dauph. *desia*, savoy. *decha* « désaltérer, rassasier », Blonay *dĕšå* « désaltérer » — qui, sous la forme **desià*, a dû exister autrefois en Piémont (cf. piém. *assiâ* « assetato » et Pral *dejsiăse* « dissetarsi », *Arch. glott.*, XI, 353) : le Piémont comme le Valais ont eu sans doute deexcitare dont le *reché* du Val d'Aoste est le dernier rescapé.

1. Cf. Papanti, 490 : *rescha d'un songeo* (Aosta). Pour le Valtournanche, M. Merlo, *Rendic. dell'Istituto Lomb.*, XLV, p. 823, note *šę ruši* « svegliarsi », *š-ė rošá* « si è svegliato » : selon lui, il s'agirait d'un verbe en -ire, mais comment expliquer dans ce cas l'infinitif *reché* de Cerlogne et le part. passé masc. *rescha* de Papanti ?

5. *Dessoner*[1]. Le verbe *dessonấ* est, d'après les matériaux du *Glossaire des patois de la Suisse romande*, usuel dans le Valais jusqu'à Vouvry[2] (district de Monthey). Dans le pays d'Enhaut (Vaud) et dans la région située en aval de Vouvry (avec quelques rejetons en Savoie) nous trouvons *dessondzī* qui répond à un fr. « dessonger ».

A-t-on le droit de ramener le valais. *dessounā* qui semble se rattacher au *dessonar* du Haut-Tessin et du Val d'Ossola (v. p. 181) directement à un lat. exsomnare (< exsomnis) et le vaud. *dessondzi* à un exsomniare, attesté avec le sens de « réveiller » dans les gloses latines (cf. *Thes. gloss. lat., s. v.*) ? Mais pourquoi le verbe *dessondzi* est-il dans le voisinage immédiat de *dessonnā* ? *Dessondzi* a l'air d'une déformation d'un ancien *dessonnā* « réveiller », intolérable en raison du rapport qui pouvait l'unir à *sõ* « mauvaise odeur » : *dessonấ* aurait-il signifié « cesser d'exhaler une mauvaise odeur » ? Et si notre raisonnement sur *reché* du Val d'Aoste résiste à la critique, ne faut-il pas en conclure que le valais. *dessonnấ* est à son tour une formation romane, sans aucun lien historique avec le latin exsomnare ?

La stratigraphie linguistique nous permet donc de reconstituer en Gaule les étapes suivantes de l'histoire des verbes « s'*éveiller* » :

		Réfléchi	Actif
I.	Nord :	(*d*)*esperir*, p. passé *despert*	
époque		*esveillier*	*esveillier*
antérieure	Midi :	*esperir*, p. p. *despert*	(*r*)*eissidar*
à l'an 1000		*esvelhar*	*esvelhar*
		despertar	*despertar*
II.	Nord :	*esperir*, *esperi*	*esperir*
anc.		*despert* adj.	
fr.		*esveillier*	*esveillier*

1. Cf. *dẹ̄soną* « réveiller » à Hérémance (Valais) dans Lavallaz, p. 266. Un *dessaouna* « réveiller » est attesté pour Lomagne (Armagnac) dans le petit glossaire dû à Cassaignau ; *détrassoounie* « réveiller » à Saint-Étienne (XVIIIe siècle), languedoc. *destrassounấ* sont relevés par Vey, p. 370, cf. aussi *dĩtrâsũnà* « réveiller en sursaut » (Dauzat, Vinzelles).

2. Vionnaz *désõdyé* « réveiller », sav. *dessanjhi* « réveiller » (à Sallanches, Constantin et Désormaux) ; c'est au point de contact des zones de *dessonā* et de *dessondzi*, à Vouvry, que le premier verbe est employé au sens figuré, le second au sens propre.

	Midi	*esperir*, *espereisser*	*esperir*
		(r)eissidar	*(r)eissidar*
		despertar	*despertar*
III. période moderne	Nord :	*éveiller*, Ouest	
		réveiller, Centre, Nord-Est, Est, Sud-Ouest (type triomphant)	
		dessonna, Valais (type secondaire)	
		despierté, Wallonie (type secondaire)	
	Midi :	*esvelha*, Limousin et isolément ailleurs	
		resvelha, Provence et Languedoc, Gascogne septentrionale	
		despertar, autrefois tout le Languedoc, auj. haut-Languedoc	
		dechuda, Gascogne méridionale.	

V

Ibéro-roman.

Anc. esp. *despertar*, v. actif et neutre (*Cid*, éd. Menéndez Pidal, v. 410, 2292, 2787, 3336 ; *Alexandre*, éd. Morel-Fatio, v. 1308, 1311, 1312), *espierto* « klug, umsichtig » (*Vida San Domingo de Silos*, strophe 22), espagn. *despertar* « éveiller, s'éveiller », *despierto* « éveillé, vif », montañes *espiertar* (modificación dialectal comunísima de *espertar*, Región central y S. O.) (Escagedo y Salmón), ouest-astur. *espirtar* (Munthe, 56), judéoesp. *espertar* (Wagner, 141), Murciano *espertugà* « movimento brusco, causado por una impresión fuerte », portug. *espertar*: *despertar*, adj. *esperto*, *desperto* « éveillé, énergique, vif » (vento *esperto* « vent rude »), galic. *desperto*, *disperto*, *desperteza* subst. (Piñol). — Catal. *despertar* « expergefacere, torporem excutere, excitare famem », *despertada* « matinée », *despert* « expergefactus, solers » [1], Alghero *daspaltà* « svegliare », *Arch. glott.*, IX, 355, n.; valenc. *despertar*. Cf. aussi la carte *despertar* de l'*ALC*.

1. Le catalan connaît aussi *desvetllar*, *esvetllar* « despertar » (Aguiló). La vitalité du cat. *deixondir* (attesté dans Aguiló, *s. v. dexondar* pour Vich et Empordà, *s. v. dexondir* à Mallorca) semble être très réduite d'après l'*ALC*. M. Spitzer, *Mitteilg. und Abhandlungen des Seminars v. Hamburg*, IV, p. 9 ramène ce verbe à *deexsomnitire. Mais ce verbe catalan est-il très ancien ? — L'esp. *desvelar* « tenir à l'état de veille, empêcher de dormir » n'est pas le successeur du lat. exvigilare « éveiller », mais une formation postérieure sur *velar*.

Le verbe espagnol est-il entré aux XIVe-XVIIe siècles sous la forme populaire *espertar* (cf. judéoesp. *espertar*) en Sardaigne ? Spano cite *dispertire* qui figure dans un texte du XVIIIe siècle ; l'auteur des *Aggiunte e Rettifiche al vocabolario sardo*, publiées par M. Léop. Wagner, ajoute pour Bonorva le verbe *ispertare* « svegliare » qui revient dans le campid. *spertar* (expliqué par Porru à l'aide du verbe autochtone « *scidai* » « destare, stuzzicare l'appetito »), *spertu* « acidu, accorto, sagace ». Le verbe *spartassi* « s'éveiller » est attesté aussi en Corse d'après Falcucci (dialetto oltre-montano) et l'*Atlas ling. de la Corse* (pour les P. 60, 62, 63, ouest de l'île).

Je ne crois pas qu'après l'exposé que nous avons fait de l'histoire d'expergisci en latin vulgaire il soit encore permis de partir pour *espertar* d'un expergitare (cf. Menéndez Pidal, *Cid*, *s. v. despertar*) ou d'un expertus d'expergere (Baist, *Grundriss*, 891) : un expergitare aurait abouti en provençal plutôt à *esperzedar* qu'à *espertar* (*sorzer*, *esparzer*). L'espagnol *despertar* < expertare a sa place très nettement déterminée dans l'histoire d'expergiscor du latin vulgaire.

VI

Roumain-albanais.

Tout le domaine roumain fait partie de l'aire deexcitare: roum. megl. *diștitari*, tandis que le roum. *deștepta*, l'a. rom. *diștiptare* furent modelés sur *așteptà* « attendre » < -adspectare [1], cf. Puscariu, *Rumän. Jbericht*, XI, 11, *Etymol. Wtbuch*, *s. v.*, Candrea-Densusianu, *Dict.*, *s. v.*. Excitare se retrouve dans l'albanais *tsoń* « éveiller ».

Il n'est pas inutile de remarquer que le roumain non plus que le sarde n'ont exvigilare [2] à côté de (de)excitare, ce qui démontre, à mon avis, que Rome a commencé par substituer à experire « éveiller » défaillant le latin deexcitare avant de recourir à exvigilare [3].

1. J'exposerai prochainement les conditions particulières dans lesquelles est né astectare, point de départ du roum. *aștepta*.

2. Cf. pourtant *abizare*, p. 170.

3. J'énumère ici quelques mots — isolés pour la plupart — qui désignent l'action de « s'éveiller » : Pirano *deștẹ́rzeþe* « svegliarsi » qui serait, selon M. Ive, un « stergersi », donc « se frotter les yeux » — mirandol. *dascantar* « svegliare, scuotere » (Meschieri), pour lequel cf. bologn. *c' cantar* « digrossare, dirozzare, render astuto

VII

Arrivé à la fin de notre enquête sur les verbes « *s'éveiller* » dans les langues romanes, il convient de résumer synthétiquement l'histoire d'expergiscor en latin et en roman.

Le latin parlé des IIe-IVe siècles disposait de deux séries de verbes:

« éveiller » (verbe causatif) : excire, excitare ;

« éveiller » (v. neutre et réfléchi) : expergisci, exvigilare.

Expergiscor, experrectus sum, expergisci, englobé dans la famille des composés de regere, en subit les transformations : *radical accentué* à toutes les formes du verbe ergo-ertu-ergere : expergo-expertu expergere. *Expertus est* « il est éveillé », expertus « (homme « éveillé »), à la fois participe des deux verbes expergisci et experire, entraîne l'infinitif expergere dans le sillage d'experiri qui, dans la langue vulgaire, s'enrichit du sens d' « éveiller », barbarisme que la langue littéraire de Rome et de l'Espagne rejette dédaigneusement.

L'Italie, qui posséda certainement un jour experire puisque le pays a maintenu expertus sous la forme d'un adjectif (*sperto*), procède à une réorganisation lexicale en élargissant l'emploi grammatical d'excitare v. actif pour en faire un verbe moyen : Rome impose son excitare — qui déloge experire « éveiller », banni de la langue correcte — à l'Italie et aux provinces les plus rapprochées de l'Italie: la Dacia, la Raetia, la Gallia Narbonensis. Cependant le *caput mundi* s'efforçait de découvrir un second remède pour conjurer l'invasion d'experiri « éveiller » : ce fut le passage d'exvigilare, à l'origine verbe neutre, dans la classe des verbes actifs. Cette solution — sans doute postérieure à celle qu'apporte excitare et née peut-être dans un autre milieu social de la capitale — n'eut plus le temps de se propager jusqu'à la périphérie de l'Italie : son triomphe

e sagace » (donc = ôter les « canti » d'un objet) — Bray *ressourdre* « réveiller, activer, relever », Yères *soudre* « sourdre dans le sens d'éveiller, faire sortir du lit : je vous ferai *soudre* de bon matin » — Saint-Pol *dĕjukĕ* « déjucher, réveiller, faire lever une personne promptement et de bonne heure » (Edmont) — Hérémance *dĕmerol̥e* « se réveiller » (Lavallaz, 266) qui est obscur — *escomoure* « réveiller » est attesté dans Levy, *Suppl. Wtb.*, *s. v.* — limous. *eimanir* (*s'*) « s'éveiller, se divertir » (Laborde, Mistral) : est-il dérivé de l'anc. prov. *man* « matin » ? — poitev. *désandormi* « réveiller, faire comprendre, désabuser » — Moselle *èrnoncié* « réveiller » (Zéliqzon) = re + annoncer ?

resta limité *ante portas Romae,* c'est-à-dire au Centre de l'Italie, d'où il sortit pour envahir la Calabre et la Sicile, romanisée une seconde fois dans le haut moyen âge. Exvigilare obtint peut-être ensuite une grande vogue dans les écoles de la Gaule où les rhéteurs et les milieux lettrés condamnaient le barbarisme populaire experiri. Des trois couches successives : experiri, excitare, exvigilare, l'Italie a enseveli depuis longtemps la première, tandis que le Midi de la France les offre à découvert toutes les trois. L'avance victorieuse d'excitare « éveiller » au delà de Narbonne fut arrêtée par la contre-offensive d'un rival qu'opposait à la mère-patrie l'*Hispania superba,* jalouse de son indépendance et de son autorité : expertare — solution heureuse et irréprochable au point de vue formel, inventée par Carthage ou par la Baetica — envahit rapidement l'Espagne et fit son entrée dans la Gaule méridionale qui devint ainsi le carrefour des courants linguistiques issus de l'Italie et de l'Espagne.

Les changements qui se sont manifestés à l'intérieur des pays romans pendant et depuis le moyen âge tendent à supprimer successivement les mots régionaux en faveur du mot littéraire. Nous assistons au déclin lent, mais progressif, de *dessedar-destare,* délogé du toscan populaire par *svegliare* plus expressif, menacé par l'homonymie en Piémont (qui adopte *svegliare* sous la double influence du toscan et du français) autant qu'en Vénétie (qui redresse son *desdissiar* par l'étymologie populaire *desmissiar*). Au Nord de la France, *esperir* succombe devant *éveiller* (et surtout *réveiller*) ; dans le domaine franco-provençal, un ancien *desia* < deexcitare sombre pour faire place à *dessonná* ; au Midi, le rétrécissement des domaines de *deissida, despertar* en faveur d'*esvelhar, revelhar*, appuyés par le prestige français, prépare l'unité lexicale du pays. Il n'est pas difficile de prévoir le moment où le domaine italien et le domaine français seront définitivement soumis au latin exvigilare et auront ainsi réalisé l'unité linguistique en sacrifiant résolument toute la richesse lexicale qu'ils avaient héritée de leurs ancêtres ou créée de leurs propres forces.

VIII

Il resterait maintenant à aborder le problème de la succession d'experiri « éprouver », évincé par experiri « éveiller », et à rechercher les héritiers qui se sont emparés des dépouilles séman-

Carte I : *svegliarsi* (d'après l'A.I.S.)

destarsi

svegliarsi

risvegliarsi

„disvegliarsi"

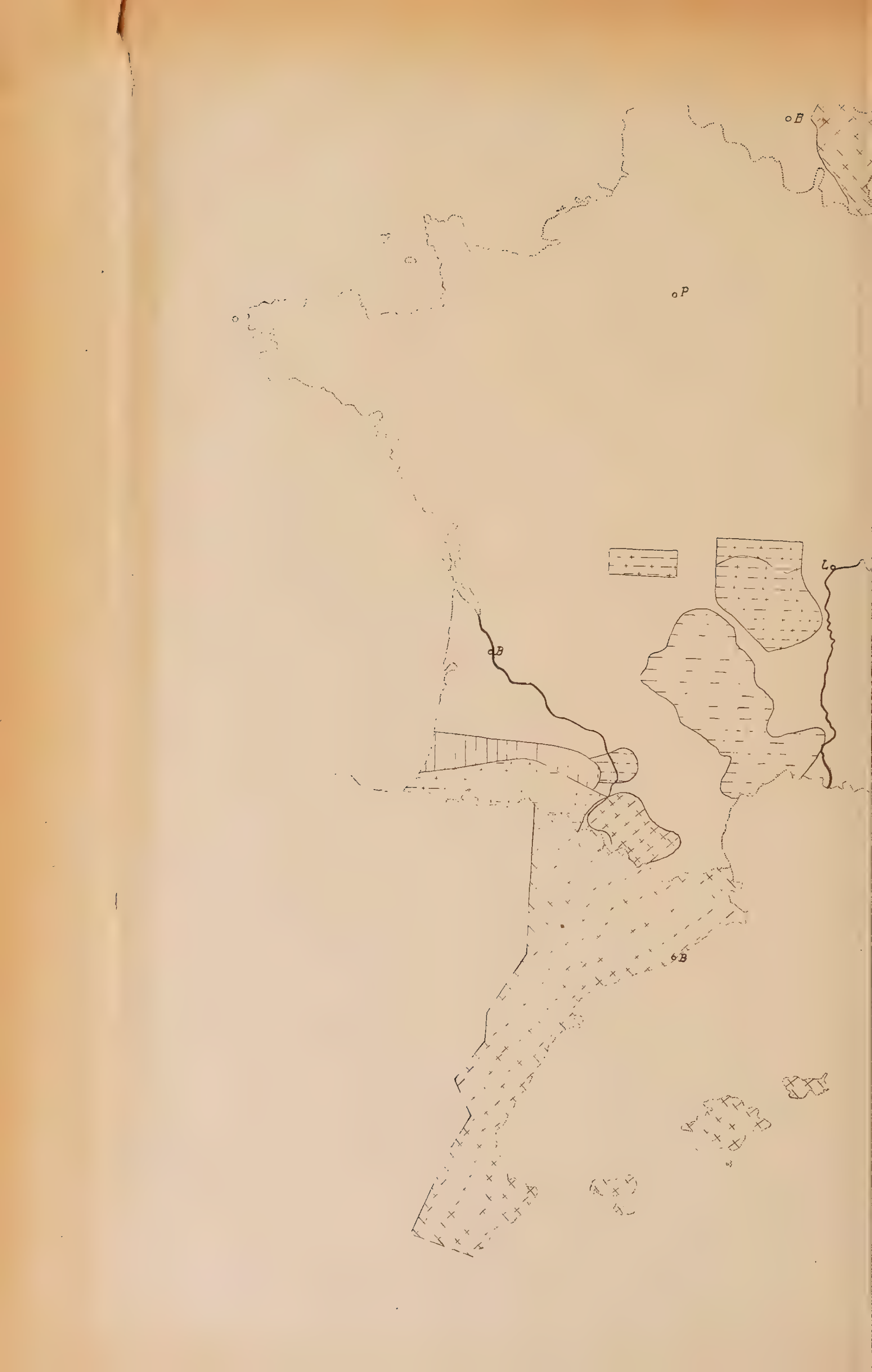
„rivegliarsi"

„direvegliarsi"

„dismessiarse"

„dismovi"

types isolés


B
P
L
B
B

Carte II

Les aires des verbes «s'éveiller»

dans le domaine catalan-français-rétoroman-italien.



tiques que le latin excitare « exciter, dresser, faire lever, encourager » a abandonnées pour passer à excitare « éveiller ». Mais une halte s'impose : dans l'escalade qu'ils tentent du rocher à pic, les alpinistes sont contraints de reprendre haleine de temps à autre pour mesurer la tâche faite à celle qui reste à accomplir ; qu'il me soit permis de suivre leur exemple avant de recommencer l'ascension !

Zürich. J. Jud.

STUDI SARDI

RASSEGNA CRITICA E BIBLIOGRAFICA (1913-1925)

Intendimenti e Limiti della Rassegna.

Nell' iniziare questi miei rendiconti, muovo dal 1913, cioè dall' anno che segue a quello in cui si arrestò la Rassegna del compianto Prof. P. E. Guarnerio (*Dialetti Sardi* in *Kr*[it.] *J*[ahresb. über die Fortschr. der] *R*[om.] *Ph*[ilol.], I-XIII, 1890-1912) che tanta parte della sua vita operosa consacrò agli studi sardo-corsi e di cui il nome è bene ricordare al principio di queste note, per fare omaggio riverente alla sua venerata memoria. Cosí ricordo subito del Guarnerio stesso un' altra *Relazione retrospettiva degli studi sul sardo fino al 1910* (*Il dominio sardo* in *R*[evue de] *D*[ialectologie] *R*[omane], III, 192-231), perché in essa l'Autore comincia col riassumere la nota disputa che, intorno ai limiti del dominio sardo, egli agitò col Bartoli, col Campus e col Wagner, per giungere a conclusioni che, come vedremo anche in seguito, io accetto in gran parte; infatti io considero nella famiglia dei dialetti sardi anche quelli di Sassari e della Gallura, i quali tuttavia, per molti loro caratteri specialmente morfologici e lessicali, si avvicinano, insieme col corso oltramontano, al corso cismontano che fa parte dei dialetti toscani. Ma col Guarnerio non convengo completamente nel distinguere i tipi principali degl' idiomi sardi, poiché ai quattro ch' egli stabilisce (*logudorese, campidanese, gallurese, sassarese*) io proposi già di aggiungerne un quinto, il *dialetto nuorese*; questo infatti si distingue in generale dal vero e proprio logudorese: *a*) per la risoluzione dei nessi L, R, S + cns. (log. *l* + cns. e ulteriori trasformazioni; nuor. *r* + cns. < L, R + cns. ed S + esplosiva sonora o fricativa, *s* + cns. < S + espl. sorda); *b*) per gli esiti di FL, PL, BL, CL (log. *fi*, *pi*, *bi*, *ǵ* e ulteriori trasformazioni; nuor. *fr*, *pr*, *br*,

kr); *c*) per il trattamento delle sorde, sempre digradanti a sonore nel log., ma intatte per molti casi nel nuor. Quindi le principali varietà sarde oggi ben note sono, a partire dal nord, le seguenti (v. anche la carta annessa a queste note):

1) Sassarese, parlato a Sàssari, Sorso, Porto Torres e Istintino, digradante al sud nel logudorese e limitato ad est dal corso del Silis, oltre il quale, fino al Coghinas, si distende una zona grigia, l'Anglona. I comuni piú importanti di questa regione sono Sédini, con un dialetto che segue il gallurese nel trattamento delle vocali, il sassarese, in quello delle consonanti, e Castel Sardo, dove al contrario i caratteri dialettali di Sàssari si riflettono piú che altro nel vocalismo e quelli della Gallura, nel consonantismo.

2) Gallurese, limitato ad ovest dal Coghinas, al sud, dalla catena del Limbara e parlato a Tempio, Bortigiadas, Aggius, Luogosanto, S. Teresa di Gallura, S. Maria d'Arzaghena, Nuchis, Calangianus, Telti, Berchidda e S. Teodoro. In pieno territorio gallurese, si trovano i due paesi di Luras e di Terranova nei quali si parla un dialetto a fondo logudorese, ma con elementi galluresi ed anche sassaresi.

3) Logudorese che comincia al sud di Sàssari, di Sédini e del Limbara e si estende, verso mezzogiorno, fino a Bosa, Sindia, alla catena del Màrghine e alla vallata del Tirso.

4) Nuorese che raggiunge al sud una linea immaginaria la quale, passando per Macomèr, Silanus, Núoro, Galtellí e Orosèi, arriva alla costa orientale. S'intende che questi limiti sono approssimativi, perché i paesi di confine delle suddette varietà non danno mai esiti precisamente e totalmente dell'una o dell' altra, ma formano altrettante zone di passaggio, in cui i vari caratteri distintivi si confondono insieme. Cosí per es. a Sénnori, Ósilo, Nulvi, Bulzi, Monti, Solità, Torpè, ecc. non è difficile trovare esiti sassaresi e galluresi, allo stesso modo che, nei paesi del Màrghine e del Gocèano, si trovano insieme caratteri nuoresi e logudoresi e al sud di Núoro si cominciano ad avvertire elementi campidanesi.

5) Campidanese di cui si possono considerare come paesi estremi verso nord, Làconi, Lanusei, Tortolí, perchè, oltre questi, fino alla linea indicata come ultimo limite del nuorese, si estende la Barbàgia dove si parlano dialetti che accomunano elementi logudoresi e campidanesi e che il Wagner classifica nel Gruppo del Gennargèntu, di Bitti, di Fonni e di Urzuléi. La varietà campidanese e le altre

di cui si è discorso sono ben note, almeno nei loro caratteri essenziali [1] e noto è anche il dialetto catalano di Alghero [2] ; si attende invece ancora chi voglia occuparsi di quello genovese parlato a Carloforte e chi esplori la zona che, ad occidente del Tirso, si estende da Oristano fino a Bosa.

Questo è, in breve, il territorio di cui intendo occuparmi nella mia rassegna, la quale, secondo il programma della *RLiR.*, deve mirare soprattutto all' illustrazione linguistica ; tuttavia, dato il carattere specialissimo della regione affidata alle mie cure, credo opportuno, anzi necessario varcare un po' i limiti segnati e tener conto, in rapidi cenni, sia dei testi dialettali piú attendibili e piú interessanti che si vanno pubblicando, sia di quelle opere che, trattando in modo particolare di etnografia e di folklore, gettano spesso non poca luce sui problemi linguistici che piú c'interessano. Quindi sotto due rubriche principali : A) LINGUA : 1) *Grammatica*, 2) *Lessicografia*, 3) *Testi antichi e moderni* ; B) ETNOGRAFIA E FOLKLORE, saranno ricordate ed esaminate le varie opere ; *ed io rivolgo un caldo appello a quanti si occupano di studiare la vita sarda in queste sue manifestazioni piú caratteristiche, affinché vogliano mandarmi copia dei loro lavori e tenermi al corrente dei loro studi* [3].

A) LINGUA

1) *Grammatica.*

Nulla ho da segnalare per il biennio 1913-1914 ; soltanto l'anno seguente, riprendono gli studi grammaticali rivolti soprattutto alla fonetica della lingua sarda. Ed è ancora il Guarnerio che inizia la serie, trattando de *L'esito di* EX-F- *in sf- cagliaritano e sci- campidanese*

1. Quantunque non rientrino nei limiti cronologici assegnati a queste note, mi sia lecito ricordare qui gli studi di carattere piú generale e fondamentale, attinti dalle fonti vive e cioè : Per il Sass.-Gall., Guarnerio *I dialetti, odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica* in *AGlIt.*, XIII, 125-140 ; XIV, 131-200, 385-422. — Per il Logud., G. Campus, *Fonetica del dialetto logudorese*, Torino, 1901. — Per il Campid., M. L. Wagner, *Lautlehre der südsardischen Mundarten* in *Beihefte zur ZRPh.*, 12. Heft, Halle a S., 1907. Il Nuorese ho cercato d'individuare io stesso in uno studio di cui dirò in séguito.

2. P. E. Guarnerio, *Il dialetto catalano d'Alghero* in *AGlIt.*, IX, pp. 261-363.

3. Indirizzare al Prof. Gino Bottiglioni, R. Università, Cagliari.

(in *A*[rch.] *S*[tor.] *S*[ardo], XI, pp. 171-173) : camp. *sciài*, cagl. *sfài* « versare » < *ex-facere ; camp. *scedàu*, cagl. *sfadàu* « meschino, povero » < ex-fatatus ; camp. *sciùndiri*, cagl. *sfùndiri* « bagnare, infondere » < ex-fundere, ecc. Conclude il G. che l'esito camp. non differisce da quello di EX + voc.- o EX + s- (*sciancai* < *ex-ancare, *scicutai* < *ex-secutare) e quindi si spiega « ammettendo che quando ad EX- seguiva altra consonante che non s-, poteva prodursi l'assimilazione tra la risoluzione di EX- e la cons. attigua, onde p. es. EX + F- = camp. *es* + *s*- = *sci* ».

Sulla nota questione della gutturale logudorese, ritorna brevemente il Campus (*Due note sulla questione delle velari ario-europee*, Torino, Bona, 1916, pp. 1-20 e specialmente 8-10), inquadrandola, questa volta, non solo nello studio degli esiti romanzi di CE, CI, come aveva fatto precedentemente (*Sulla questione dell'intacco del* C *latino*, Torino, Bona, 1901), ma in quello piú generale delle velari ario-europee ; e conclude fra l'altro, che il *k* log. di *kẹlu* rappresenta lo schietto suono originario latino che si palatalizzò per innovazione posteriore nelle altre lingue romanze, allo stesso modo che la sibilante dell' indo-ir., arm., sl., lit., alb., rappresenta un' innovazione rispetto alla gutturale intatta delle altre lingue i.-e., la quale rispecchia un originario *k* puro e non intaccato come vuole la teoria ascoliana. Gli argomenti che il Campus adduce a sostegno della sua tesi si fondano sul confronto delle aree linguistiche e riescono a convincere specialmente per quel che riguarda il suono sardo [1]. Invano il Guarnerio, riassumendo tutta la disputa [in *RDR*., III, 210, sgg.], cercò di sostenere ancora la tesi ascoliana della reintegrazione logudorese dell'antica velare già intaccata, perché gli ultimi argomenti del Campus sembrano decisamente condurci ad ammettere che la pronunzia logudorese rispecchi quella del latino al momento della sua penetrazione nell' isola sarda [2].

*
* *

1. Per la questione piú generale, v. ora Fabio Ventura, *La Teoria Ascoliana sulle Velari Indo-Europee primitive, e la scoperta del Tocario — Critica alle ipotesi del Campus sulle Velari Indo-Europee primitive*, Livorno, 1926. Questa critica del V. merita di esser presa in seria considerazione, anche perché il giovane linguista vi appare armato di grande acume e di solida cultura.

2. V. anche Wagner in *L*[iteratur] *Bl*[att für] *G*[erm. und] *R*[om.] *Ph*[ilol.], XXXIX (1918), Nr. 3-4, col. 126-131.

In un *Saggio di fonetica sarda* (in *S*[tudi] *R*[omanzi], XV, 1919, pp. 1-114) ho studiato io stesso *Gli esiti di* L (R, S) + *cons. e di* J *nei dialetti di Sassari e della Gallura, di Nuoro e del Logudoro*, premettendo un capitolo (pp. 15-48) in cui esamino minutamente i caratteri linguistici delle varietà dialettali del nord e del centro dell' isola, con l'intento di giungere a una classificazione definitiva di esse. Confermo anzitutto la tesi del Guarnerio secondo cui il gallurese e il sassarese debbono esser tenuti distinti e preciso il territorio che spetta all' uno e all'altro, rilevando le peculiarità dei dialetti di S. Teresa, Calangianus, Aggius e Bortigiadas; questi ultimi si accostano, per alcuni fenomeni, al sassarese cui si giunge per una zona di passaggio, l'Anglona, tra il Coghinas e il Silis, nella quale sono studiati i dialetti dei due centri piú importanti, Sédini e Castel Sardo. Dopo l'esame delle parlate di Luras e di Terranova, si passa al Logudorese già noto soprattutto per l'ottimo studio del Campus, che tuttavia deve esser completato e corretto in qualche parte. Al Logudorese si giunge attraverso un territorio (Sénnori, Ósilo, Nulvi, Bulzi, Berchidda, Monti, Solità, Torpè, ecc.) in cui appaiono ancora spiccati caratteri sass. e gall. ; ci troviamo anche qui in una zona grigia che non appare ben chiara nel lavoro del Campus. Ma quella che di lui soprattutto non mi sembra da accettare è la distinzione ch'egli fa di tre varietà logudoresi, prendendo come criterio discriminante fra la 2ª e la 3ª gli esiti di L (R, S) + cns., secondo i quali invece dovremmo stabilire almeno cinque varietà, com'io dimostro ai §§ 57, sgg. Occorre quindi tenersi agli altri criteri piú generali e piú evidenti accennati in principio di queste note e ridurre a due le varietà logudoresi, di cui la seconda, che può dirsi *nuorese*, è divisa dalla prima per la solita zona grigia costituita dai paesi del Màrghine e del Gocèano. Ed eccoci alla spinosa questione circa il posto da assegnare al sass. e al gall. i quali, secondo alcuni (Bartoli, Campus, Wagner) dovrebbero esser classificati fra i dialetti toscani, mentre io convengo col Guarnerio nel riconoscere che li tengono strettamente avvinti al sardo i seguenti caratteri fondamentali :

1) L'identità di trattamento di ĭ′ e ŭ′ che si riscontra nel gall., log. e camp.

2) L'incolumità delle sorde mediane che i dialetti della Gallura hanno a comune con quelli del Nuorese.

3) Il dileguo costante di -V-, -G-, -B- che è proprio tanto del gallur. quanto del logud.

4) Il digradamento delle stesse sorde mediane, che si riscontra, quantunque con una pronunzia diversa, tanto nel sass. quanto nel logud.

5) Il suono *-ǵǵ-* che risulta da -J- (-GI-, -DJ-) tanto a Sàssari, quanto a Pozzomaggiore, Giave, Cossoine, Mara, ecc., i quali paesi sono in pieno territorio logudorese.

6) Finalmente la risoluzione dei nessi L (R, S) + cons. la quale, secondo me, è caratteristica del sardo e lega fra loro i dialetti settentrionali con quelli del Logudoro.

La fonetica dunque appoggia incondizionatamente la tesi del Guarnerio, tanto piú che « dei filoni continentali che, secondo il Campus, tengono il sass. e gall. strettamente uniti al gruppo degli idiomi italiani, uno si nota soltanto nel sassarese e gallurese, cioè la caduta delle consonanti finali; gli altri (l'intacco del C latino, l'esito della maggior parte dei gruppi con L e J complicati, il trattamento di -E, -O, la risoluzione in *-ḍḍ-* di -LL-, in *-rr-* di -RN-) penetrano piú o meno tanto nei dialetti del Nord, quanto in quelli delle altre parti di Sardegna » (pag. 44). Anche gli argomenti che esulano dal campo linguistico possono darmi ragione, né quelli di carattere morfologico, molto ben lumeggiati dal Campus e dal Wagner, sembrano cosí decisivi da ridurmi ad altro proposito.

Nel capitolo seguente (*Gli esiti di* L (R, S) + *cons.*) entro nel cuore della mia trattazione, dimostrando come gli esiti suddetti, nelle loro numerose varietà, muovono sostanzialmente da due fasi fondamentali : *r* + cns. e *l* + cns. ; la prima è propria dei dial. nuoresi, la seconda, del sass., gall, log. e dà luogo agli esiti piú complessi prodotti da un elemento spirante, sordo o sonoro, che si sviluppa tra le due consonanti e le intacca profondamente. Di qui le sette varietà e le quattro sottovarietà che enumero ai §§ 57-66, per concludere poi che i nostri esiti, nei dialetti sardi, « presentano caratteri tutti speciali che li tengono ben distinti da quelli che si riscontrano negli altri dialetti italiani » e che, volendo ricercare le cause prime che li promossero, non si può non pensare « alle condizioni linguistiche proto-sarde, delle quali purtroppo nulla sappiamo, giacché anche la preistoria della Sardegna, nonostante gli sforzi degli studiosi valenti che se ne occuparono, resta tuttavia avvolta in una fitta nebbia ».

Chiude il lavoro un terzo capitolo in cui sono trattati gli esiti di J, GJ, DJ, i quali dipendono, specialmente a formula mediana, da un

esito fondamentale *-ǵ-* che si attenua, passando per vari gradi a *-i̯-*, esito a cui si uniformano i riflessi spontanei di -BJ-, -VJ- e quelli di -SJ-, -TJ-, -RJ- per alcune voci, quelli di -CL- per quasi tutto il territorio logudorese.

*
* *

Nella relazione di questo mio lavoro, che, solo per necessità, non è stata brevissima, mi sono indugiato alquanto ad esporre il primo capitolo soprattutto perché esso è stato preso in esame dal Dott. Prof. Max Leopold Wagner al quale io debbo riconoscer subito una grande competenza nel campo degli studi sardi ch'egli ha percorso in molti sensi, con grande intelligenza e dottrina, come apparirà dal seguito di queste note. Egli prende occasione dal mio lavoro per trattare ancora soprattutto del posto da assegnarsi al sass.-gall. (*Zur Stellung des Galluresisch-Sassaresisch* in *A*[rchiv für das] *St*[udium der] *N*[eueren] *Spr*[achen und] *L*[iteraturen], voll. 145, pp. 239-249; 146, pp. 98-112; 147, pp. 223-228) e prima (vol. 145, pp. 239-247) esamina partitamente quello che di nuovo hanno portato le mie ricerche nello studio e nella partizione dei vari dialetti del centro e del nord dell'isola, riconoscendo l'utilità delle mie fatiche, del che gli rendo grazie. Però il W. non è d'accordo con me per i limiti ch'io assegno al logud. e al nuor., soprattutto perché io includo, in quest'ultimo, i dialetti del Màrghine e del Gocèano; ma egli dimentica, o se ne ricorda solo alla fine della sua trattazione, quel ch'io soggiungo a pag. 36: « S'intende che il passaggio dalle une alle altre [le parlate del Logudoro e quelle del territorio nuorese] non avviene bruscamente; ma anche da questa parte *si ha come una zona grigia la quale è formata dai paesi del Màrghine e del Gocèano*, nei quali non solo i caratteri del dialetto logudorese si trovano accanto a quelli del nuorese, *ma s'intrecciano fra loro* ». Ciò che il W. dimostra a questo proposito non fa che confortare queste mie affermazioni e quindi mi trova del tutto consenziente; né ho da opporre difficoltà quando il W. riconosce come zona di passaggio anche quella costituita dai paesi di Posada e di Torpè. Soltanto, per evitare una divisione troppo frazionata e minuta nel segnare dei limiti dialettali, io credetti opportuno attenermi ad alcuni caratteri fondamentali, pur rilevando anche gli altri. Né il W. può accusarmi di aver voluto segnare dei confini troppo rigidi e assoluti, giacché,

in tutto il mio lavoro, m'industrio invece di provare quel che penso e che ho sempre pensato, cioè che tra i dialetti e le lingue non esistono queste barriere, ma si passa dagli uni agli altri per gradi e sfumature ; in questo senso molto generale ed approssimativo, debbono essere intese le linee che io traccio nella carta allegata a queste note. Del resto il W. stesso sembra propenso ad abbandonare le tre varietà logudoresi proposte dal Campus e propone invece di distinguere : « 1. Zentralmundart (Nuoresisch) ; 2. Gocèano und Màrghine als « zona grigia » zwischen Nuoresisch und Logudoresisch ; 3. die Planargia (Gegend ndl. von Oristano bis Bosa und Sindiá nördlich), ebenfalls eine « zona grigia », in der sich aber logud. und kampidanes. Züge mischen, wobei jedoch das Logudoresische vorwiegt ; 4. Nordlogudoresisch, alles was nördlich dieser Mischzone, des Tirsotals und des Nuoresischen liegt ». Orbene, già nel mio studio è messa da parte la Planargia coi dialetti vicini (§ 17), è identificata la zona grigia che tramezza il logud. e il nuor. sicché la partizione proposta dal W. s'identifica sostanzialmente con la mia ; solamente egli non vuol riconoscere le ragioni che fanno volgere il Màrghine e il Gocèano verso il Nuorese e sostituisce alla comune denominazione di logudorese, quella di nord-logudorese. Si tratta di piccole cose nelle quali non occorre fermarci ; a me importa di rilevare soprattutto che, anche secondo il W., restano raggiunti i due scopi che mi proponevo in questa prima parte del mio capitolo e cioè : 1° Dimostrare insussistente la distinzione che fa il Campus tra 2ª e 3ª varietà logudorese ; 2° Rilevare le ragioni per le quali si deve parlare di una vera e propria varietà nuorese.

Il seguito della recensione del W. sembra invece condurci molto lontani l'uno dall'altro, quantunque anche qui sia in parte questione d'intenderci meglio. Anzitutto mi sia concesso di rettificare quando il W. mi fa dire ciò che io assolutamente non dico. Egli, dopo aver riportato il bilancio ch'io faccio delle ragioni che appoggiano o contradicono la tesi del Guarnerio, trova in questa parte sorprendente « die völlige Ausserachtlassung der historischen Momente und die vielfach mechanische Identifizierung von Lauten, die zufällig auf zwei Gebieten sich finden ». E continuando (vol. 146, pp. 98, sgg.) mi dà una buona lezione di fonetica storica e m'insegna che non sono sardi, ma nel sardo penetrati dal continente, i seguenti fenomeni : 1) sass., gall., log. *pi̯-*, *bi̯-*, *fi̯-* < PL-, BL-, FL- ; 2) sass. *ć* (che è anche di Onniferi, Orani, Ottana, Sarule), gall. *'ć*

< CL ; 3) la palatalizzazione sass., gall. e campid. di C + E, I ; 4) sass., gall., campid. *ku̯-* < QU-. Orbene mi permetta il mio cortese contraddittore di meravigliarmi a mia volta della *Ausserachtlassung* con la quale egli ha letto e interpretato alcune parti del mio lavoro e mi faccia l'onore di credere che io non ho mai dubitato del carattere continentale dei fenomeni suddetti. Egli è caduto in un grosso abbaglio non afferrando il mio ragionamento : voglia ritornare alla mia pag. 38 e leggere : « varie altre differenze che il Campus adduce non sembrano avere un valore dimostrativo, giacché gli esiti per i quali il sassarese e il gallurese si differenziano dal logudorese si trovano anche nei dialetti del sud, i quali nessuno pensa, per questo, di staccare dal sardo » [1]. Per me dunque i fenomeni sass. e gall. che hanno riscontro qua e là nei dialetti che tutti riconoscono come sardi, pur essendo importati, non hanno valore di prova, giacché non rappresentano caratteri continentali propri *del solo gall. e sass.* ; quindi nessuna incomprensione da parte mia del fenomeno storico-genetico, ché anzi, studiando gli esiti di L (R, S) + cns., alla loro storia e alla loro genesi ho voluto soltanto arrivare ; né io mi son mai sognato di staccare il gall. *ć'* < CL dal sass. *ć*, ma solo ho voluto osservare che quest'ultimo esito trova riscontro nell'interno, a Onniferi, Orani, ecc. Affermando poi che il *'ǵ* è diffuso anche nei dialetti nuoresi, non voglio punto far credere che questo esito risponda a CL, giacché nella nota in cui lo ricordo (n. 1 di pag. 43) parlo di *articolazioni* e dimostro che il fonema caratteristico dei dialetti continentali, del gallurese e del corso non ripugna alla glottide sarda, perché si trova anche nelle parlate del centro dell'isola. Cosí non ho mai inteso di ritornare alla teoria ascoliana circa la velare sarda ; infatti, dimostrando che il nuor. *i̯* < J non è primario ma secondario da *ǵ* osservo (p. 92, n. 9) : « L'opinione dell'Ascoli.... *verrebbe* cosí ad avere un nuovo sostegno », intendendo dire che alle prove date dall'Ascoli di reintegrazione di suoni originari nel sardo, se ne aggiunge per me una nuova. Ma la forma dubitativa del verbo che adopero non autorizza a pensare che io, nello scriver quelle linee, fossi di opinione diversa da quella che manifesto all'inizio di questa rassegna. Sono invece piú che mai

1. Cfr. poi anche il brano di pag. 44 già qui riportato, nel quale io esplicitamente chiamo *filoni continentali* l'intacco del C latino e l'esito della maggior parte dei gruppi con L e J complicato.

d'avviso che il nuor. *ị* < J sia secondario, nel che non trovo consenziente il W. ; ma alla mia esauriente e minuta analisi (pp. 91-112) egli contrappone poche linee e combatte con delle semplici affermazioni una dimostrazione accurata (v. specialmente il § 100) che sarebbe inutile ripetere. Fino a prova contraria, io mi sento dunque autorizzato a sottrarre dal novero degli esiti contrari alla mia tesi, quelli di -J- come precisamente ho fatto a pag. 40 del mio lavoro.

Ma il W. insiste ancora sui seguenti argomenti da me già discussi e ai quali tuttavia mi riconduce il mio contradittore.

1) Il trattamento delle occlusive sorde intervocaliche. Per il W. l'occlusiva sorda intervocalica del gall. sarebbe secondaria, mentre quella del nuor. sarebbe originaria ; infatti, secondo lui, è sorprendente che la Gallura, divisa dal nuorese per i dialetti logudoresi che mostrano suoni indeboliti, abbia potuto conservare l'antica condizione fonetica sarda. Ma qui bisogna intenderci bene e soprattutto domandarci se per es. la riduzione della gutturale occlusiva alla fricativa sonora propria oggi del logud., del campid. e del corso settentrionale, è di sviluppo indigeno, oppure se fu provocata da una spinta esteriore. Forse il W. propenderà per la seconda opinione e non potrà non correre col pensiero, almeno per quel che riguarda il corso e il sardo sett., all'antico toscano ; in esso infatti la sonora dovette esser ben più diffusa di quel che non sia oggi in cui è pur normale a formula protonica e, in qualche caso, anche dopo l'accento (*spiga*, *ruga*, *bottega*, ecc.)[1]. Orbene se non può esser dubbio che il toscano è penetrato in Corsica massimamente dal nord della costa orientale, occorre invece domandarci quale strada esso percorse per invadere la Sardegna settentrionale. Bisogna, secondo me, distinguere due momenti principali, uno più antico ne quale il punto di approdo più sicuro e più facile per le navi pisane non poteva essere che Porto Torres, ed uno più recente in cui la civiltà e la lingua della grande Repubblica Tirrena si diffusero in Gallura sia attraverso la terraferma, per l'Anglona, sia direttamente dal mare. Se noi ammettiamo che la sorda originaria divenisse sonora per influsso del toscano prima nel sass., ci spieghiamo facilmente come di là il fenomeno potesse, con ulteriori evoluzioni,

1. Mentre scrivo queste linee, ho sott'occhio le bozze di stampa di un mio lavoro (*La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica* in *It. Dial.*, anno II, fasc. 2 e anno III, fasc. 1) nel quale (§§ 44, sgg.) tratto ampiamente la questione ed al quale quindi rimando.

diffondersi al sud, rispettando la Gallura chiusa tra i suoi monti che dovettero opporre un grave ostacolo all'invasione procedente da ovest. Che tutte le probabilità siano per questa interpretazione mostra lo schema seguente:

corso cism. tosc. *-ĝ-* (*-j̈-*)
-j̈-
corso oltram.
-k-
sass. *-ĝĝ-* gall. *-k-*
log. *-j̈-*
nuor. *-k-*

Se il nuor. appare oggi, a questo riguardo, diviso dal gall. per mezzo del logud., nulla vieta di pensare che l'innovazione procedente da nord-ovest a sud-est abbia solo di recente interrotta la continuità della zona nuor.- gall.-corsa oltram. La maggiore diffusione dell'occlusiva sorda che piú tardi, per una serie di analogie, si ebbe nel tosc. ed i legami che il tosc. direttamente allacciò poi con la Gallura ci spiegano a sufficienza come, anche oggi, l'innovazione sass.- log. rispetti quella zona. Il W. non crede però che la sonora rinforzata del sass. e quella indebolita del log. siano la stessa cosa, ma non dimostra l'attendibilità di questa sua opinione, laddove il Campus aveva già riconosciuto che tra i due fenomeni vi è molta somiglianza. Si noti infine che il ritrovare nel corso cism. lo stesso preciso fonema che è nel log. conforta in modo straordinario la mia tesi.

2) Gli esiti di NJ, tra i quali il W. dimostra di non conoscer bene quello sass., descritto male e male rappresentato dal Guarnerio. Infatti il sass. non ha per nulla il *-ńń-* tosc., ma un suono molto piú intenso di questo, un *-ňň-* vicinissimo a *-n'ǵ-* gall. il quale, a sua volta, è stretto parente di *-nǵ-* camp. e di *-nż-* log. La somiglianza e l'intima parentela che questi suoni hanno fra loro consiste soprattutto in ciò, che in essi il N e il J si continuano indipendentemente l'uno dall'altro, mentre nel tosc. il J intacca la cns. precedente e si annulla in essa. Il sass. *-ňň-* fu, senza dubbio, in tempi non lontani, un vero e proprio *-n'ǵ-* che, venuto a contatto col tosc. *-ńń-*, cominciò a perdere l'indipendenza dei due suoni i quali si accostarono l'uno all'altro, senza però fondersi completamente. Anche questo fenomeno è studiato nel mio lavoro sul corso (*La*

penetrazione cit., §§ 23, sgg.) in cui ho ritrovato la fase piú diffusa, antica e fondamentale *-n'ǵ-*, quella immediatamente successiva *-ňn-* (ad Aiàccio, Calcatòggio, Bastélica e Càuro) ed in fine la piú recente nella quale la vittoria del tosc. appare completa e che è propria dei paesi costieri dell'est: Bastia, Cerviòni, Aléria.

3) Gli esiti di -LJ-. Dichiaro subito di non credere che il log. *-ż-* e il gall. *-ḍḍ-* possano essere originati da un ant. **l'* come vuole il W. Gli antichi documenti log. danno, è vero, *-i-* < -LJ- che potrebbe essersi svolto, in seguito, precisamente come -J- originario, ma io stento a seguire l'opinione piú comune secondo la quale questo *-i-* rappresenterebbe una vera e propria pronunzia popolare di *-į-* e moverebbe da un ant. -**l'*- assottigliatosi in fasi successive. Se cosí fosse, dovremmo ammettere, in tempi antichi e in un territorio che è forse il piú conservativo di tutto il dominio romanzo, un'elaborazione di -LJ- molto piú complessa e piú rapida di quella che si verifica per es. nel camp. moderno in cui il nesso viene direttamente a *-ll-* per via di assimilazione. Ciò che abbiamo osservato a proposito di -NJ- e ciò che possiamo ora osservare a proposito di -RJ- in cui il J sembra esser nel log. continuato indipendentemente dalla cns. che precede (*varżu* < VARIU) mi fa pensare che, a un certo momento, nei gruppi -NJ-, -RJ-, -LJ-, mantenutisi, com'è naturale, nel log. piú a lungo che altrove, la nasale e le liquide che precedevano subissero un forte indebolimento per cui il J poté svolgersi come -J-, dopo di che si venne rinsaldando o assimilando vicino ad esso la cns. precedente. Ammettendo ora che L si attenuasse piú di N o di R e piú a formula protonica che postonica [1], l'*-i-* documentato dagli antichi testi (*fiiu*, *muiere*) potrebbe rappresentare una

1. A questo proposito, si potrebbero rilevare i numerosi casi di *-aju* < -ARJU, *-oju* < -ORJU che ricorda il Salvioni (*Note di Lingue Sarda* in *R*[endic. del R.] *I*[stituto] *Lomb*[ardo], vol. XLII (1909), num. 164). Egli non si nasconde che in queste voci si potrebbe riconoscere una corrente dotta venuta dal tosc. o dall'it. lett., ma, dato il numero notevole di esse, alcune delle quali popolarissime, tende piuttosto a credere che si tratti di un filone sardo, originato da quei temi che contenevano un *r* che, per dissimilazione, provocò la caduta della liquida in RJ: *broaju* « brodaio », *burgaju* « borghigiano », *butiraju*, ecc. Se la spiegazione del Salvioni è da accettare, essa avrebbe un qualche conforto dall' ipotesi che in -RJ- la prima cns. fosse pronunziata debolmente e in questo modo potremmo piú facilmente spiegare anche le voci che nel tema non hanno la rotata (*biddaju* « contadino », *chijinaju* « poltrone », *mamaja* « marcia », ecc.), senza ricorrere all'analogia come fa il Salvioni.

effettiva pronunzia -^{l}*i*- (*fi^{l}iu*, *mu^{l}iere*) e non c'impedirebbe di spiegare in uno stesso modo gli esiti log. dei tre nessi suddetti. Io penso infatti che come da *vinia si ha *binża* e da morior si ha *mọrżo* (*mọlżo*, ecc.)[1], così da fili̯u si ebbe, in un primo tempo, **filżu* donde *fiżżu* che è ben documentato, quantunque il Campus (§ 106) scriva *fiżu*; anche nelle carte VIII, IX, X del citato lavoro del Wagner (*Laut. süds. Mund.*) la zona di *paża* (*pazza*) combina, salvo qualche rara eccezione, con quelle di *binża* e *arżola*, come combinano le zone di *pağğa*, *binğa*, *arğola*.

Del resto, ammettendo tutto ciò, io rinunzio a valermi di un argomento che il W. mi offre, quasi senza accorgersene, per sostenere la mia tesi circa la sopravvivenza di spiccati caratteri sardi nella fonetica sass. e gall.; perché al supposto log. -**l*- < -LJ- io avrei potuto appigliarmi per giustificare l'analogo suono che si ode ora nel sass. il che non ho pensato, né penso minimamente di fare. Ma al W. domando com'egli possa ammettere una enorme differenza tra il *l'* sass. e l'identico suono che si ode nel territorio di Seui[2]. Si noti che quivi siamo in stretto contatto con la zona di -*ll*-, allo stesso modo che il sass. -*l'*- è a contatto col gall. -*ḍḍ*- e che questo esito, identico a -*ḍḍ*- < -LL-, presuppone una fase anteriore -**ll*- in tutto corrispondente al suono campidanese; sicché da un antico **fillu* proprio tanto di Sassari, come di Seui, poté venirsi a *fil'l'u* per influenza toscana la quale si manifestò dunque tanto nel nord come nel sud dell'isola, togliendo, per le ragioni anzidette, all'esito sass. valore di prova nella nostra questione. Concludendo e riassumendo, io penso che i nessi N (R, L) + J dovettero, in un primo momento, restare intatti nel sardo più che altrove; in un secondo tempo, cominciarono a svolgersi e, da una parte -RJ-, -NJ- si fecero rispettivamente -*rż*-, -*rğ*-, ecc. e -*nż*-, -*nğ*-, ecc. quando -J- diede -*ż*- e -*ğ*-, dall'altra -LJ- divenne anch'esso -**lż*-, -**lğ*-, oppure si ridusse per assimilazione a -*ll*-. Non è facile dire se quest'ultimo sviluppo si ebbe per endogenesi o per eterogenesi, ma il fatto ch'esso si trova alle due estremità dell'isola farebbe supporre che la spinta venisse dal di fuori. Studiando il corso (*La penetraz.* cit., § 28), ho ritrovato l'esito -*ll*- <

1. Che per es., a Ozieri, anche secondo il Campus (*Fon. log.*, § 115) si cd come *mọzzo*. Per le ulteriori riduzioni di *lz* v. il mio *Saggio di fon. sarda*, § 46.

2. « Das sass. -*l'*- ist von dem -*l'*- des Seui-Gebietes meilenweit entfernt ». Piuttosto che -*l'*- io scriverei meglio -*l'l'*-, poiché tanto nel sass. che nel territorio di Seui, che nel tosc., la palatale è di pronunzia intensa.

-LJ- nel Fiumorbo, cioè nella zona piú conservativa, ed ho quindi concluso ch'esso fu, un tempo, di tutta l'isola e su di esso si sovrappose a nord il tosc. *-l'l'-* ed a sud il gall. *-ḍḍ-*. Ma con ciò non intendo escludere che anche *-ll-* < -LJ- possa esser provocato da influsso continentale il quale tuttavia agí in un modo che rivela sempre una peculiarità caratteristica della glọttide sardo-corsa. Su di un antico sardo-corso **filiu* poté influire un tosc. *fil'l'o*, riducendolo a *fillu* per una specie di ripugnanza che i sardo-corsi di un tempo dovettero avere per il suono di *l* palatale ; in un periodo piú recente, nel corso cism., nel sass. e in parte nel campid., il fonema toscano riuscí assolutamente vittorioso. Ed ecco uno schema riassuntivo degli esiti di -LJ- nel territorio sardo-corso :

corso cism. *-l'l'-* (ant. *-*ll-*) tosc. *-l'l'-*
Fiumorbo *-ll-*
corso oltram. *-ḍḍ-* (ant. *-*ll-*)
sass. *-l'l'-* (ant. *-*ll-*) gall. *-ḍḍ-* (ant. *-*ll-*)
log. -nuor. *-żż-* (ant. *-*lż-*)
campid. *-ll-* (Seui *-l'l'-*, ant. *-ll-*).

Il log. -nuor., come al solito, conserva le impronte piú antiche e piú peculari della fonetica sarda, ma il carattere di questa non si perde totalmente nella prima fase a cui si ridusse il gruppo -LJ- nel corso, nel sardo sett. e nel campidanese.

Per ciò che riguarda il trattamento di G-, V- e B-, a me importa che il campid., il sass. e il gall. vadano d'accordo, come vanno d'accordo per quello di -E, -O, il che il W. non nega, mentre invece afferma, senza però dimostrare minimamente, la diversa origine degli esiti di -TJ- e -CJ- nel nord e nel sud dell'isola. Anche sulla natura delle risoluzioni dei nessi di L (R, S) + cns. cosí caratteristiche tanto nel gall. e nel sass. che nel log., il W. discute per diminuirne l'importanza, riconoscendo in esse non un prodotto delle condizioni linguistiche proto-sarde, ma dei puri fenomeni d'importazione. A questo proposito, io debbo onestamente dichiarare che, quando attendevo al mio studio, non conoscevo il corso che attraverso le indicazioni dell' *Atlas linguistique*, dei testi dialettali e dei lavori del Guarnerio e del Salvioni, tutte fonti molto imprecise al riguardo ; quindi allora non mi risultò, dalla ricerca pure scrupolosa che feci, nessun fenomeno in Corsica analogo a quello sardo. Oggi, dopo il mio esame diretto dei dialetti corsi, debbo modificare alquanto

le mie conclusioni, senza però intaccarne la sostanza : a Évisa, in Corsica, ho trovato fenomeni analoghi a quelli sardi (*La penetraz.* cit., § 36), sicché debbo concludere che la spinta a ridurre L (R, S) + cns. al gruppo fondamentale *l* + *cns.* poté venire dal di fuori e precisamente dai dialetti toscani, ma l'elemento spirante che si sviluppa tra le due consonanti e che è il fondamento di tutte le successive variazioni, resta caratteristico dei dialetti sardo-corsi e dimostra in essi identità originaria di condizioni e di abitudini linguistiche. Infatti il carattere di una lingua può ben rivelarsi anche nel modo con cui essa accoglie le influenze esteriori.

Siamo cosí giunti all'ultima parte dell'esame fonetico del W. che in esso ricorda alcuni fenomeni ai quali io non credetti di dover dare nessuna importanza e che anche oggi mi sembrano del tutto trascurabili. È vero infatti che AU resta intatto o dà *a* nel log.-nuor-. campid., mentre nel sass. e gall. troviamo una serie preponderante di voci con *ǫ* (*ǫru, tisǫru, kǫsa,* ecc.), ma questa serie non ha del tutto annullata l'antica condizione di cose : anche concedendo che *láuru* sia venuto intatto dall'italiano, quantunque la voce sia popolarissima nel sass. e non nell'it., è da osservare che un it. *cávolo* avrebbe dato al sass., almeno secondo la norma piú generale, **kábulu* e non *kàulu* (v. Guarnerio in *AGlIt.*, XIV, § 134). Inoltre se si può, con troppa semplicità, ripetere *trau* « toro » dal logudorese invece che vedere nella parola una forma indigena, non si può negare che *au* romanzo resta intatto e nel sass. e nel gall., documentando in modo indubbio quella che dovette essere la forma piú antica delle voci che oggi mostrano *ǫ* < AU. Del passaggio di E in *a* dav. a *rr* (*farru, tarra,* ecc.) ho trattato già diffusamente (*La penetraz.* cit., §§ 6, sgg.) riconoscendolo come caratteristico del corso e dal corso penetrato anche nel gall. ma, si noti bene, non nel sass., mentre casi di -ER- in -*ar*- non mancano nemmeno al campid. (v. Wagner, *Laut. süds. Mund.*, § 39). Cosí la riduzione opposta di A in *e* (*kęrne, bęrka, ĝręndi*, ecc.) appare, ma sporadicamente, nel sass. e nel gall., essendo propria soltanto del corso cui forse non giunse dai dialetti del continente, come dimostro nel mio studio surricordato. Nessun conto è poi da fare della presunta riduzione corsa e sass. *r*(*r*) < -DR-, -TR- che il Guarnerio (in *RILomb.*, XLVIII (1915), p. 710), credette di ravvisare in alcune voci che in parte il W. stesso (in *LBlGRPh.*, 1916, 378) e in parte il Salvioni, almeno per quel che riguarda il sass. (in *RILomb.*, XLIX (1916), p. 788-89) dimostra-

rono di origine diversa da quella supposta dal Guarnerio. Finalmente non è vero che -NV- resti intatto nel gall. e sass. : della questione mi sono occupato trattando degli scambi di V e B nel corso (*La penetraz.* cit., §§ 39, sgg.) concludendo che solo a una tarda influenza toscana si deve il ritorno di *b-* < V- e di *cns.* + *b* < cns. + V a *v-* e *cns.* + *v* nel sass., gall. e nel corso meridionale e mettendo bene in rilievo le prove ancor oggi sussistenti dell'esito primitivo comune a tutta la Sardegna e a tutta la Corsica [1]. Come si vede, avevo ben ragione di trascurare queste ultime prove di carattere fonetico le quali dovrebbero, secondo il W., appoggiare la tesi dei seperatisti, ma sulle quali il W. stesso poteva far a meno di ritornare. Nel campo della fonetica, bisogna ch'egli si rassegni a darmi partita vinta, perché le impronte fonetiche sarde restano oggi evidenti e indiscutibili nei dialetti del nord i quali, nonostanti i larghi e profondi solchi scavati in essi dagl'influssi continentali, debbono considerarsi come avvinti a quelli piú conservativi dell'interno dell'isola.

Ma il W. ritorna anche ai suoi argomenti preferiti attinti dalla morfologia e dal lessico, e premette alcune considerazioni d'indole generale circa l'importanza che deve attribuirsi all'una e all'altro rispetto alla fonetica. Anche qui non siamo d'accordo. Io vorrei che il W. mi dicesse come concepisce il passaggio dei fonemi da un luogo a un altro ; marciano essi da soli o strettamente legati alle parole che li contengono? La domanda potrà sembrare ingenua, ma il W. mi costringe a farla e se egli è, come credo, dell'ultima opinione, deve anche ammettere che prima che un fonema caratteristico di una regione si sia trapiantato in un'altra sostituendo l'indigeno, occorre che un forte esercito di voci che lo contengono abbiano emigrato in essa, imponendosi soprattutto per il loro numero. Quindi tra i caratteri lessicali e i fonetici, quelli che piú resistono ed oppongono alla massa degl'invasori le estreme difese sono proprio gli ultimi, nei quali dunque risiede piú che in altri l'essenza di una lingua. Per ciò che riguarda la morfologia, il W. può citarmi tutte le autorità che vuole, ma non può sfuggire alle constatazioni di fatto che sono alla portata di tutti, anche dei piú umili osservatori : il popolo per es. avverte le differenze tra dialetto e dialetto

1. Cfr. del resto anche : sass. *kumbiddà, imbọliğğu*, gall. *kumbitu, imbulikà*, ecc., Guarnerio in *AGlIt.*, XIV, p. 162.

soprattutto basandosi sulla diversità di pronunzia, il che è quanto dire sui diversi caratteri fonetici. Il W. ha dimostrato piú volte nei suoi lavori di conoscere e di saper scrivere l'italiano non solo correttamente, ma anche elegantemente come potrebbe farlo una penna nostrana; orbene io non ho l'onore di conoscer di persona il mio illustre contraddittore, ma tuttavia lo sfido a pronunziare altrettanto bene la nostra lingua. Quantunque egli faccia, adoperando tutta la sua dottrina, tutto il suo ingegno e tutta la sua buona volontà, non riuscirà mai ad evitare che la sua pronunzia lo riveli ad un italiano, anche ignaro di glottologia e di fonetica, come un tedesco puro sangue. Detto questo, io non ho nessuna difficoltà a riconoscere che la morfologia e il lessico sass. e gall. hanno subito l'influsso piú largo e piú profondo del toscano come dimostrò ottimamente il Campus e come dimostra ora il W. riportando, alla fine della sua recensione, un elenco di voci penetrate dal tosc. nel sardo settentrionale. Però in questo elenco, hanno per me valore di prova soltanto le voci sass. e gall. con riscontro continentale alle quali si contrappongono, per esprimer la stessa idea, voci caratteristiche del centro e del sud dell'isola. Ma quando il W. al gall.- sass.- nordlog. *kariñàtula* « tarlo », corso *karañàttulu* « ragno » contrappone il sardo *kàmula*, io penso al tosc. *càmola* e non so piú se l'influsso continentale è da riconoscere nel gall.- sass.- nordlog., ecc. o nel sardo, oppure in tutti questi dialetti. Lo stesso è da dire del sass.- nordlog. *ćappa*, tosc. *chiappa* di contro al log. *nàđiga* che ha pure riscontro nel tosc. *nàtica*; gall.-sass.- *panza*, it. *pancia* di c. a log. *bentre*, it. *ventre*; gall.-sass.- nordlog. *pingu*, it. *pingue* di c. a log.- campid. *(g)rassu*, it. *grasso*; gall. *rànciku*, tosc. *ràncico* di c. a log. *rànkidu*, tosc. *ràncido*; gall.-sass. *ammazzà*, it. *ammazzare* di c. a log. *okkíere*, it. *uccidere*, ecc. Quando poi il W. elenca una serie copiosa di voci gall., sass. o nordlog. che hanno riscontro nel tosc. ma alle quali nessuna diversa espressione si contrappone nel sardo (*boriana*, *brusta*, *buattoni*, *bulǵǵu*, *búrgula*, *bušinu*, *buvòni*, *búzara*, ecc., ecc.) mi fa venir la voglia di elencare a mia volta tutte le voci sass.-gall. che hanno perfetto riscontro nel log.- nuor.- campid. e non lo hanno affatto nei dialetti del continente, o per lo meno lo hanno negli uni e negli altri. Crede il W. che se questo facessi, il bilancio tra le voci sass.-gall.- log.- nuor.- campid. da una parte e quello delle voci sass.-gall.- tosc. o piem. dall'altra sarebbe favorevole alla sua tesi o alla mia? Fatte dunque le suddette sottrazioni, il bagaglio lessicale che il W. offre

per confortare l'opinione dei seperatisti si riduce ad un'ottantina di voci, e queste mettiamole pure insieme con gl'influssi morfologici derivati dal toscano; per conto mio, il sass. e il gall. restano sempre dei dialetti fondamentalmente sardi. Né creda il W. d'impressionarmi unendo frasi sass., nuor., log., campid. per far notare la profonda diversità delle prime rispetto alle altre; egli sa bene che se un analogo raffronto facesse per es. tra il piemontese, il toscano e il calabrese o solo fra il toscano, il romano e il napoletano, potrebbe forse ottenere un maggior effetto di contrasti, senza però dimostrare che qualcuno di quei dialetti non è italiano. È inutile finalmente ch'io ritorni alle ragioni di carattere folkloristico alle quali accennai già nel mio *Saggio di fon. sarda* e alle quali il W. nulla aggiunge d'importante. Ammettiamo anche, per una pura ipotesi non dimostrata, che il carattere e il tenore di vita dei Sardi del nord differisca da quello dei Sardi del sud, tanto quanto il carattere degl'italiani del settentrione differisce da quello dei meridionali; se questo ci autorizzasse a dire che i galluresi non sono sardi, con altrettali ragioni dovremmo concludere che italiani non sono i piemontesi o i napoletani.

Del resto il mio cortese contradittore deve convenire con me che tutta questa discussione si fonda sopra un diverso punto di vista nel quale noi ci poniamo: per me si tratta di mettere in evidenza quei caratteri indiscutibilmente originari e fondamentali che anche oggi appaiono nel sardo sett., per lui invece è questione di vedere quanto su di esso abbiano influito i dialetti del continente. Per me il solo trattamento di ĭ', ŭ' nel sass. (*ę*, *ǫ*)[1] e nel gall. (*í*, *ú*) ha piú valore che cento o duecento voci d'accatto, per lui questo argomento è piú importante. Però mi sembra che nella formula molto sensata del Guarnerio (in *RDR.*, III, p. 201) potremmo ambedue convenire; il G. afferma che il logudorese, il dialetto sardo fondamentale, *digrada* « a settentrione, nel sassarese e nel gallurese, che col corso oltramontano finiscono nel corso cismontano, spettante alla famiglia dei dialetti italiani e specialmente toscani ». In questa formula è implicitamente riconosciuto il largo e profondo influsso esercitato dal toscano sui dialetti sardi del nord ed essa quindi può ben sintetizzare tutte le prove che di questo influsso danno egregiamente i

1. Nel mio lavoro sul corso (*La penetraz.* cit., §§ 13, sgg.) dimostro come queste vocali aperte presuppongano una fase anteriore **í*, **ú*.

Campus e il Wagner, anche se riconosce il carattere spiccatamente sardo che ancora oggi conserva la fonetica sassarese e gallurese.

*
* *

In questa parte della nostra rassegna, rientrano anche le brevi note illustrative che il Prof. Vincenzo Ulargiu consacra alla *Fonologia sarda Logudorese e Campidanese* (Palermo, Sandron, 1925, pp. 1-27); l'opuscolo deve considerarsi come un sussidio per l'uso dei volumetti d'esercizi di versione dal dialetto che l'A. ha preparato e dei quali parleremo in séguito. Egli, nello scrivere questi suoi lavori, si uniforma ad alcune importanti disposizioni della Legge Gentile, le quali prescrivono, per le scuole elementari e medie del Regno, lo studio dei dialetti, degli usi e costumi regionali, sia perché il maestro possa subito mettersi in intimo contatto con l'anima dell'alunno, sia perché il popolo acquisti una profonda coscienza dell'unità regionale in cui vive e, movendo da questa, possa facilmente acquistare il senso di un'unità piú grande, dell'unità nazionale. Un carattere spiccato per cui l'Italia si distingue tra le altre sorelle latine è dato appunto da questa facoltà che hanno gl'Italiani di giungere al nazionalismo piú compatto e piú fattivo attraverso uno schietto regionalismo. Tutto ciò è inteso molto bene nel capitolo d'introduzione del Prof. Ulargiu che è Sardo e che l'amore per l'Isola sua fonde e risolve in quello per la Madre comune di tutti gl'Italiani. Nella parte centrale dell'opuscolo, egli si occupa solo di scrittura e di pronunzia e, seguendo da vicino lo Spano, non dice, com'è naturale, gran che nuovo; ma però non mancano qua e là osservazioni interessanti, perché l'Ulargiu pensa e sente nella lingua di cui parla. Tuttavia, per i nostri fini glottologici, sarebbe stato meglio ch'egli, lasciando da parte l'ortografia tradizionale, ci avesse data una trascrizione piú conforme alla vera pronunzia. Si sa che lo Spano, l'illustre archeologo sardo di cui si vantano tutti gl'Italiani, nei suoi studi linguistici, era dominato da due preconcetti (la trascrizione etimologica e la formazione di una lingua letteraria sarda) ai quali non può piú ubbidire il linguista moderno. Sicché quando l'Ulargiu ci avverte che *cibu, su fizu, bona famà, juale, quale*, ecc. si pronunziano rispettivamente *zibu, su vizu, bona vama, giuale, cale*, ecc. non vediamo il motivo per cui questa grafia che è la piú esatta si sacrifica per adottare quella che tutt'al piú rispecchia

i suoni continentali e non quelli sardi ; né ci sembra giustificato da alcuna ragione fonica l'uso dell' *acca* in parole come *homine, hora, honestu, honore,* ecc. Ma tutto ciò da un punto di vista strettamente linguistico e quindi non sempre in armonia coi fini che, in modo piú preciso, persegue l'Autore.

2) *Lessicografia.*

Ci si offre subito, in ordine di tempo, un buon repertorio di voci cagliaritane, il *Piccolo Vocabolario Sardo-Italiano e Repertorio Italiano-Sardo, Fauna del golfo di Cagliari* (Cagliari, 1913, pp. 1-38) del dott. Efisio Marcialis. Poiché l'A. è un naturalista, avrebbe fatto molto bene a mettere vicino al nome sardo e italiano anche il nome scientifico ; tuttavia la raccolta è sempre utile soprattutto per il glottologo che in essa ha da spigolare notizie interessanti. Quindi è veramente ingiusta la critica rabbiosa che contro l'opera modesta ma buona del Marcialis scaglia Alberto Cara (*Questioni Zoologiche, Alcuni appunti e commenti al « piccolo vocabolario, ecc. »*, Cagliari, 1913, pp. 1-27), evidentemente mosso da una passione che non ha che fare con l'interesse scientifico ; infatti alcune delle sue osservazioni possono bene accogliersi come utile rettifica del *Vocabolarietto* del M.; ma avrebbero dovuto apparire in una forma diversa, piú sistematica e piú serena che avrebbe conferito all' opusculo del C. quella chiarezza di cui manca. Del resto da molte delle accuse del suo avversario si difende bene, in un altro volumetto (*Le aberrazioni d'un pseudonaturalista,* Cagliari, 1913, pp. 1-22), lo stesso M. il quale, punto scoraggiato, continua tranquillamente per la sua strada, dandoci un altro *Elenco di alcuni animali rari da aggiungere alla Fauna del Golfo di Cagliari* (s. a., Cagliari, Soc. Tipogr. Sarda, pp. 1-8) e una seconda edizione migliorata e accresciata del suo primo lavoro (*Piccolo Vocabolario Sardo-Italiano, Fauna del Golfo di Cagliari e Fauna degli altri mari della Sardegna,* Cagliari, 1914, pp. 1-21 e I-XVI) la quale ci fa desiderare vivamente quel *Vocabolario sardo-italiano dei nomi d'animali piú comuni e piú noti della Sardegna* a cui egli attende da molti anni e per il quale ha raccolto un copiosissimo materiale, scorrendo in lungo e in largo, con vero amore di figlio, la sua isola natale.

Dalle semplici raccolte lessicali del Marcialis, passiamo a quel prezioso manipolo di note etimologiche che ha dato il Jud (in *Ro*

[mania], « Comptes rendus », XLIII (1914), pp. 451-457 e 600-604) movendo da quelle già pubblicate dal Salvioni [1] e dal Guarnerio [2], le quali hanno cosí un ottimo complemento di nuove osservazioni ed aggiunte. Le riassumo, ordinandole alfabeticamente e rimandando alle rispettive pagine di *Ro.* : campid. *abuddu* « cacchione, covata delle api » (456), va col gall. *puḍḍu* < pullu ; log. *angazu*, *bangazu* « quell'allacciamento che si fa nelle matasse » (602), va con l'a. prov. *gangalha*, mod. prov. *gangaio*, piem. *gangai*, parm. *gangaj*, tutti da un gangaliu (-a) di origine incerta ; log. *biti*, *-ta*, *bitulu* « capriuolo, cerbiatto » (452), da confrontare con lo spagn. *chiba* (*chibato*, *chibo*) che diede *tibi* (come lo spagn. *chirriare* diede il log. *tirriare*) e, per metatesi successiva, *biti* ; log. *borriare* « ragliare » (604) all. a *orriare*, derivati da *borrare* « muggire » che, insieme con *borrada* « muggito », si riallaccia alla famiglia del rum. *zbiera* « gridare », spagn. *berrear*, ptg. *berrar* « muggire, belare », l'origine dei quali è ancora oscura ; log. *burone* « tumore », campid. *guroni* (455-56) da un *furone estratto da furunculu per l'impulso analogico di furo « martora » che ebbe vicino il dimin. furunculu ; log. *cagarantu* (457) da *amaranto* con l'intromissione di *cagar* come suggerisce lo spagn. *moco de pavo* ; log. *cala-voju*, *cala-foju* « fosso, dirupo, burrone » (452) da *cala* (cfr. log. *gala*, prov. mod. *calabourno*, lim. *cala-borno*, v. Nigra in *AGlIt.*, XIV, 274) unitosi a un continuatore di *fodium (fodere) attestato anche dal log. *poju* « fosso, lago », it. *foggia*, spagn. *hoya* ; campid. *centupilloni* « secondo stomaco dei ruminanti » (457) da centipellione con l'influenza di *pillu* « strato, foglia, panna », poiché quelli che fanno il formaggio si valgono dello stomaco dei vitelli per farvi cagliare il latte ; log. *corizone* « grossa ciocca di fior di lino, lucignolo » (603-604) da carilium, da cui anche catal. *grill*, prov. mod. *greio*, *greioun*, ecc. ; log., campid. *ena* « stame, sorgente » insieme con *disenare* « diserbare » (603), risale a vena (cfr. spagn. *vena* « vena, fibra ») ben distinto da avena, cui ci riporta il sardo *ena* « avena, biada, zampogna » e lo spagn. *avena* ; log. *erdone* « sovero, carbone di sovero » (456), forse da *cerda* che si ritrova nel log. *berda* « cicciolo, briccia »;

1. *Note di lingua sarda* in *RILomb.*, XLII, 606-697 e 815-869; *Bricciche sarde* in *ASS.*, V, 211-246.

2. *Di alcune Aggiunte e Rettifiche al Vocabolario Sardo dello Spano di un anonimo Bonorvese recentemente messe in luce* in *RILomb.*, XLIV, 964-974, 1087-1104 ; *Appunti lessicali* in *AGlIt.*, XIV, 386.

bonorv. *fattorzu* « cencio che si adopera in cima ad un randello o senza, per rigovernare il rame o stoviglie col ranno bollente » (602) da (af)factare + suff.-orium; log., gall. *fiatu* « pecora, capo, bestia » (602-603) da flatu « respiro », cfr. animal e anima; bonorv. *fiolare* (*sa pasta*) « intridere, impastare il pane » (603) da figulare « impastare l'argilla, fare i vasi di argilla », come lo spagn. *heñir* « impastare il pane » muove da fingere « impastare l'argilla » così il fr. *pétrir* riunisce i due significati; sardo *frammengu* « debole, leggero, povero, uomo di poca fede » (603) va col fr. *flamand*, prov. *flamen*, *-enco*, ptg. *flamengo*; log. *inchizaresi* « oscurarsi, annuvolarsi » (602) da *chizu* « sopracciglia » < cilium, cfr. spagn. *ceja* « nebbia attorno a una cima », prov. mod. *ceio*, ecc.; bonorv. *intinnu* « segno, connotato delle bestie » (601) < insign(i)um; log. *inzomare*, *inzamare* « dipanare, innaspare » (603) da *nzomu* « gomitolo » < glomus; log. *ischiscione* « quella quantità che si suol mettere dentro un crivello » (601) da *chisciu* « cerchio »; log. *isciareu*, *usciareu*, sass. *isciureu*, campid. *iscraria*, *scraria* « asfodelo » (451) < hastula regia, log. *iscorvu* « piaga profonda, guidalesco nelle bestie » (602), forma metatetica di *iscrovu* estratto da *iscrovulu* < scrofula, sul modello di *fiottulu*, *fiottu* « torma »; log. *isgranzare* « separare la farina dalla crusca » (454) muove da grandia, come il sic. *granza* « cruschello », lo spagn. *granza*, *granzones*, ecc.; log. *livria* « ragazzaglia » (456), forse da liberi; *manghinella* « insidia, tresca » (457) dallo spagn. *manganilla*; sass. *moñu* « pettinatura alta » (456), dallo spagn. *moño*; sardo *partera* « aiuola », campid., log., gall. *pastera* (454-455) dal fr. *parterre*, penetrato attraverso il catal. *parterre* o l'it. *parerre*, *parterri*; log. *pilinzone* « crusca » (456) variante di *chilinzone* da *chiliru* « crivello »; campid. *rebustu* « dispensa, credenza » (457) dal catal. *rebost*; bonorv. *ṣaina* « brina o acquerugiola di che è aspersa e bagnata l'erba dei campi » (601), da sagina; campid. *sciovai* < exovare (451-52), connesso col catal. e spagn. *desovar*; campid. *šiveḍḍu* « scodella per il latte », log. *ischiu* « conca quadrilunga di legno » (601-602), derivati da scyphu; campid. *spaniai* « spandere, spargere » (452), forse connesso col log. *ispannare* « diradare » e con l'it. *spannare*; log. *suguzare* « portar le pecore al pascolo », *suguzada* « svegliata, mossa », *suguzadorza* « tempo in cui i pastori di notte portano le pecore al pascolo » < su(b)aculeu, -are (456); bonorv. *sulone* « punta tenera dell' asta del daino o cervolo, da cui si denomina il cervo dal giorno in cui prin-

cipia a metter le aste » (601), da *sula* « lesina » < subula; log. *tichirriare* « strillare, chiamare soccorso », campid. *zicchirriai* « cigolare, stridere » (455), insieme con log. *zurra* « pecora vecchia e magra », log. *tudda* « setola », campid. *zudda, zurruliu peis arrubius* « piviere », log. *atterra* « erpete, forfora », log. *taccare* « fendere, tagliare », campid. *zaccai*, ecc., risalgono a forme che già nel lat. volg. cominciavano con TI̯, CI̯; sardo *tilibba* e *tibbia* (453) vanno spiegati insieme con catal. *civella*, astur. *cibiella* e muovono da una forma con $C^{E, I}$ all'iniziale, che, se non si opponesse il sardo, potrebbe risultare da un incrocio di fibula e cingere; campid. *tilla, silla* « goccia d'olio » < *stillia (453) da confrontare col logud. *istizu, -za* « stilla, squama », « detto degli strati della cipolla » e forse col log. *tiza* « forfora, sporchezza della testa », abruzz. *zelle* « tigna », nap. *zella* « malattia della cute del capo »; log. *tinghidare* « svegliare, provocare » (454), è connesso col corso *zingà* « attaccare il fuoco », it. *inzigare* « incitare »; log. *toncu* « sciocco » (457) è connesso con *tonca* « gufo »; corso *tringulà* « tremare » (456) è connesso col sic. *tringuliari*, nap. *trincole*; log. *troga* « pretesto, scusa » (457), viene dallo spagn. *droga* « astuzia »; log., gall. *tubizzu* « nuca », sass. *tubbezzu* « nuca », gall. *tupizzu* (453-54), forse connessi con lo spagn. *tobillo* « caviglia » < tubellu, per il rapporto che intercede fra i nomi che designano la « nuca » e il « collo del piede »; log. *tuveḍḍu* « quel buco che i ragazzi scavano, per fare il giuoco dei bottoni e delle noci » (601) forse dal lat. tofu o da una radice tob-; corso *zenna* « picco » (456) è da riconnettersi con *zinna* « seno, mammella » e mostra la stessa evoluzione semantica del franc. *mamelon*.

Al *Condaghe di S. Michele di Salvennor*, pubblicato per le cure intelligenti di Raffaele Di Tucci [1], rivolsero la loro attenzione il Guarnerio e il Besta, dedicando ad esso una serie di note. Il Besta nelle sue *Postille storiche al Condaghe di S. Michele di Salvennor* (in *RILomb.*, XLVI (1913), pp. 1065-1085) [2] si occupa dell'importante documento, considerandolo piú che altro dal punto di vista storico-giuridico; ma tuttavia possono interessare il linguista una serie di correzioni al testo (p. 1072, n. 3), un elenco di nomi di famiglia derivati da sopran nomi che indicano caratteri fonetici, qualità morali, animali, piante,

1. *Il « Condaghe di S. Michele di Salvennor »* in *ASS.*, VIII (1912), pp. 247, sgg.
2. Ripubblicato in *ASS.*, XII, pp. 234-251.

cose, mestieri, ecc. (p. 1077, n. 1), un altro di nomi propri (p. 1079) distribuiti secondo la loro provenienza (latini, ebraico-cristiani, greco-bizantini, ecc.) e finalmente una breve ma sottile discussione sul valore della voce *paperos* (p. 1084), sulla quale torneremo tosto. Un fine esclusivamente linguistico ha invece il Guarnerio (*Intorno ad un antico Condaghe sardo, tradotto in spagnuolo nel sec. XVI, di recente pubblicato*, in *RILomb.*, XLVI, pp. 253-274) [1] che studia le forme del documento piú interessanti, distribuendole in quattro serie : 1) Voci riferentisi alla nomenclatura degli ufficiali pubblici, 2) Voci della toponomastica, 3) Voci spagnuole contaminate di sardo nella forma o nel significato, 4) Voci sarde con traduzione spagnuola. Di questi vocaboli molti erano già noti ed il Guarnerio non fa che confermarli o chiarirli in qualche parte della forma o del significato; però non mancano quelli ch' egli segnala per la prima volta o dei quali dà, per il primo, un'interpretazione soddisfacente. Ricordo : *Coplecata*, nome di una località, da petra coperclata, che trova riscontro in altre denominazioni di luoghi desunte dalle pietre caratteristiche in essi contenute (*Pedras fittas*, *Pedras de fogu*, ecc.), — *kersa* che ritorna pure in nomi locali e che è da confrontare con *morighessa* < morus celsa, — *bacon*, *-ne*, voce che s'incontra anche nel *Condaghe di S. Pietro di Silki* e che fu erroneamente intesa come « lardo », laddove il G. con ragione la interpreta come « toro giovane », derivandola da *bacca* « vacca », mediante il suff. -one, che si riscontra in altri nomi sardi d'animali : campid. *murvoni* « muflone », il maschio della *murva*, *craboni* allato a *craba*, ecc., — *fargala* di cui il G. non sa ben rendersi conto e che il Besta (*op. cit.*, pp. 1081-1082), ricordando il soprannome di Bucca-fargala, intende come un *recipiente a larga bocca*, senza considerare che il soprannome si può ben giustificare, pensando a uno strumento qualsiasi di larga apertura, mentre la forma resta tuttavia enigmatica [2]. — Da rilevarsi soprattutto è l'ottima spiegazione che il G. dà delle voci *pauperos*, *pauperile*, le quali già il Wagner [3] aveva ricondotto a pauperu. *Pauperu* (*paperu*) e *pauperos* (*paperos*) « povero, poveri » erano, secondo il G., i primitivi abitatori, i vassalli del giudice che costituivano la « villa » e non dipendevano dalla Chiesa, mentre *pauperile* significa quel fondo,

1. Ripubblicato in *ASS.*, XII, pp. 215-233.
2. V. anche Wagner in *Wörter und Sachen*, Beiheft 4 (1921), p. 74, n. 2.
3. In *ASS.*, II, pp. 86-91.

quel tratto di terreno che spettava ai *pauperos*, cioè a quei della villa. Quanto alle voci *populare* e *populado* che sembrano a volte sostituire *pauperile*, viene al G. il sospetto ch'esse non siano le voci originarie del testo logudorese, ma una traduzione o ricostruzione del traduttore, fatta sullo spagn. e catal. *popular* « per esprimere la pertinenza in comune del fondo, concetto che è appunto nella voce spagn.-cat. sinonima, cioè *comunero* ». Quest' ultima interpretazione non persuade il Besta (*loc. cit.*, pp. 1084-85) il quale pensa che *popular* fosse il terreno assegnato in uso collettivo al *populu* di una villa e che *paperos* non indicasse tutto il popolo, bensí una parte di esso, forse alcune confraternite di laici. Sulla questione ritorna il Di Tucci (*Sulla natura giuridica delle voci « paperos » e « paberile »* in *ASS.*, IX, pp. 125-133) occupandosi soprattutto di rilevare la distinzione giuridica che intercedeva fra i *servos*, i *liberos* e i *pauperes*, tre classi che si contrapponevano a quella dei *maiorales* che rappresentavano la classe dei potenti dominatori e che sono da considerarsi come tre gradazioni diverse sulle quali si svolgeva il servismo da una parziale a una completa soggezione. Come si vede, la disputa, dal lato puramente giuridico, è molto sottile ed il risolverla in modo definitivo non sembra facile, ma per quel che interessa la linguistica, i concetti fondamentali posti dal Guarnerio reggono anche alla critica piú oculata.

Lo stesso non può dirsi di un altro lavoro del Guarnerio, inteso a ricercare la difficile etimologia di *launeddas* (*Le « Launeddas » Sarde, Nota storico-etimologica con carte geoglottiche*, in *RILomb.*, LI, pp. 209-226). Dopo una descrizione minuta dello strumento caratteristico dei Sardi, fatta sulla scorta di un ottimo studio del Fara[1], egli stabilisce l'etimologia dei nomi delle parti che lo compongono: *tumbu* « la canna piú grossa e piú lunga che fornisce la nota piú grave e di accompagnamento » da tubus con inserzione di *m*, forse promossa anche dall' incontro con *retumbu* « rimbombo »; *sa segunda* o *mankǫsa*, o *mankǫsa manna* « la seconda canna, di media grandezza, la quale si trova a sinistra e si suona esclusivamente con la mano manca »; *sa mankosẹḍḍa* « la terza canna piú corta delle altre »; *sa mediana* « una quarta canna di reserva che può sostituirsi a *sa mankosẹḍḍa* ». Tutte queste canne che si conservano in un astuccio di

1. Giulio Fara, *Su uno strumento musicale sardo* in *R*[ivista] *M*[usicale] *It*[aliana], XX (1913), pp. 763-90 e XXI, p. 13-51.

pelle (*strakkašu*, greco mediev. tarcasiu) sono munite di un becco (*kabizza*) di cui la parte principale è l'ancia (*linguazza*) e, fatta esclusione del *tumbu*, hanno dei fori laterali e un'apertura longitudinale (*arrefinu*, cfr. log. *raffinare sos pesos* « aggiustare i pesi ») che serve per intonare lo strumento. Seguono i vari nomi degli accordi delle *launẹḍḍas*, detti in generale *sonu de ĝanna*, ma in particolare, secondo la musica che esprimono e le circostanze in cui si adoperano, *kunzẹrtu*, *kontrappuntu*, *mandulinu*, *puntu 'e órganu*, *mediana 'e pipia*, *fiorássiu*, *monĝa*, *viuda*, ecc. Ed eccoci alla parte fondamentale del lavoro, cioè ai nomi dello strumento che sono vari nelle varie parti dell'isola (*su sọn'e dumbu*, *su sọn'e ǰanna*, *is bisunas*^{a}, *is kunzéttus*^{u}, *is zimbul-lẹ́ḍḍas*^{a}, cat. *cembol* < cymbalu, *sas vidulas* <*vitula), ma tra i quali predominano *aenas*, *enas* < avena e *truvẹḍḍa* < tubu + trumba nel Capo di sopra, e *launẹḍḍas*, *leonẹḍḍas*, *lionẹḍḍas* nei Campidani. Il G. riaccosta questi ultimi nomi a quelli dell'oleandro (*launaži*, *leonaži*, *lionaži*) coi quali, almeno nella prima parte, in generale combinano e, pensando che in origine i tubi dello strumento fossero fatti di questo legno, ammette che da un **launažẹḍḍa* si potesse venire a *launẹḍḍa* sia per contrazione, sia per sostituzione del suff. diminutivo *-ẹḍḍa* alla desinenza *-aži*. Ma a parte il fatto che un tale passaggio non ha riscontro nei dialetti sardi, come bene ha visto il Wagner [1], una difficoltà insormontabile è opposta anche da ciò, che in origine le *launẹḍḍas* dovettero esser fatte soltanto di canna. Lo dimostra il Fara (*Sull'etimologia di « launeḍḍas »* in *R*[ivista] *M*[usicale] *It*[aliana], XXV (1918), pp. 1-12 dell'estr.), il quale, replicando al Guarnerio e riassumendo la storia degli strumenti primitivi ad ancia in generale e delle *launẹḍḍas* in particolare, conclude che « né alloro, né oleandro entrarono mai a far parte del materiale di costruzione delle *launẹḍḍas*, che furono indubbiamente sempre di canna, della pianta cioè che offerse il primo tubo vegetale all'uomo ». Fallito cosí questo tentativo del Guarnerio, la nostra voce ritorna nella sua enigmatica oscurità, giacché non è da accogliersi l'etimo che propone il Fara (ulna > *luna > *launa), ammettendo una troppo ardita trasposizione di lettere ed un'inesplicabile sostituzione di àu- ad ù-, e nemmeno quello che, del resto molto dubbiosamente, richiama il Wagner (*loc. cit.*) il quale riconosce la difficoltà di arrivare a *launẹḍḍas* da un **aenẹḍḍas* che potrebbe ricon-

1. Che ha pure riferito sul lavoro del G. in *LBlGRPh.*, 1919, col. 324-327.

nettersi con *aena* < avena. Piuttosto non è da trascurare la rassomiglianza veramente curiosa, rilevata anche dal Wagner (*loc. cit.*), che il nostro nome ha con quello di alcuni fiumi (*Su Launaẓẹḍḍu* presso Donori, *Sa Launeḍḍa* presso Mandas, e *Riu Launeḍḍas* nei pressi di Solarussa) che già il Rolla derivó da lacuna; un *lacunella potrebbe, per la forma, convenire tanto al nome di un fiume quanto a quello dello strumento sardo, ma, per quest'ultimo, non è chiaro il processo ideologico. Le *launẹḍḍas* sono fatte di canna, e il Wagner osserva che la canna cresce nei luoghi umidi, ma se il luogo avesse dato il nome allo strumento, lo stesso nome dovrebbe adoperarsi anche a designare semplicemente « la canna », il che non è; si potrebbe pensare che lacuna si trova, negli scrittori latini, anche per indicare « fossa », « fossetta », « scanalatura », « cavità » [1] e che le *launẹḍḍas* si ottengono appunto da pezzi di canna che, pur non avendo anima interna, debbono tuttavia essere forati nelle congiunture dei nodi e vuotati di quella membrana che divide un pezzo dall'altro. Ma, anche per questa via, il senso ne esce alquanto stiracchiato, sicché non sembra che per ora si possa strappare il velo misterioso che avvolge la nostra voce, la quale del resto potrebbe pur risalire a quella remota antichità a cui risale lo strumento ch' essa designa.

*
* *

Il posto d'onore in questa parte della nostra rassegna spetta al Wagner, non solo per la copia, ma anche per l'importanza dei suoi lavori che ricorderò in ordine cronologico :

1) *Neusardisch pinżus* in *W*[örter und] *S*[achen], VI (1915), pp. 199-201. Il W. rileva come *pinżus* < pignus, pur essendo, nel suo significato piú comune di « pegno », sostituito quasi dovunque da *prenda* derivato dallo spagn., vive qua e là, massime nel Nuorese e nel Logudoro, in qualche significato speciale. Cosí a Bitti si chiama *pinżu* la giacca, o il mantello, o i calzoni o qualunque altro oggetto dell' assassinato, che si appende alla parete della casa in cui si piange la sua morte; a Posada *sos pinẓos* sono il cuore, il fegato e le parti molli di un animale che viene ucciso appena il padrone di casa è morto e queste interiora debbono esser mangiate dalla vedova,

1. Cfr. Forcellini, *Lexicon*, s. v., num. 5 « Et pro quacunque cavitate » ; e num. 6 « Praeterea lacuna dicitur et de loco vacuo, in quo quippiam deest ».

affinché il sentimento del dovere della vendetta passi dal morto ai membri superstiti della famiglia. Come si vede, nell' un caso e nell'altro, *pinżus* o *pinżu* (estratto dal plurale *sos pinzos*) significa « il pegno, la promessa della vendetta del sangue » e ad un significato analogo arriva, nel nuorese, *pinżos* che indica gli amuleti che si fanno portare ai fanciulli, quasi come « pegni contro la iettatura ». In fondo queste particolari accezioni sono da considerarsi come sopravvivenze dell'uso ben piú largo che un tempo dovette avere la nostra voce in tutta la Sardegna, nel suo significato etimologico di « pegno o promessa di qualche cosa ». Pignus, connesso con pingo e con pilum « giavellotto »[1], significa etimologicamente « ciò che è fissato, che è stabilito » e quindi anche « la sicura promessa di qualche cosa »[2] ed a questo significato fondamentale ci riporta tanto l'alog. *pinnu* « pegno, oggetto che si dà al debitore come promessa che il debito sarà soddisfatto» come il sardo moderno *pinżus* negli usi particolari sopra descritti[3]. Quanto alla forma, il lat. pignus dovrebbe dare al sardo **pinnus* e bene osserva il W. che tanto *pinżus*, quanto *prinżu* < *praegnu (campid. *pringu*), *punżu* < pugnu (campid. *pungu*), *sinżolu* « segno », ecc. sono da considerarsi come antiche voci sarde che furono influenzate da parole italiane di ugual significato con *-gn-* che in sardo venne reso per mezzo di *-nż-* (*-nǵ-*).

2) *Intorno ad alcuni problemi di etimologia sarda* in *ASS.*, XI (1915), pp. 180-189. Il W. riprende in esame le piú notevoli fra le etimologie del Jud che ho descritte sopra (pp. 228-230) e ne conferma alcune con l'aggiunta di ulteriori osservazioni, altre ne rettifica dimostran-

1. V. Walde, *LEW.*, s. v.

2. Anche l'uso piú comune degli scrittori latini documenta questo originario significato : « magnumque pignus ab eo reipublicae datum, se liberam civitatem esse velle... », Cic., *Philipp.*, I, 2 ; « nec pro his libertatem, sed pro libertate haec proiicias tamquam pignora iniuriae », ivi, XIII, 3 ; «.... sedem Jovis Optimi Maximi auspicato a maioribus pignus imperii conditam... », Tac., *Hist.*, III, 72 ; « Illuc commeantium centurionum militumque emebantur animi ut (flagitium incognitum) romanus exercitus in externa verba iurarent pignusque tanti sceleris nece aut vinculis legatorum daretur », ivi, IV, 57; ecc.

3. Ad un altra accezione di *pinzu* nel nuorese mi richiama l'amico Prof. Vittorio Morittu. A Gavoi, nella Barbagia Ollolai, vive il verbo *ispinzare* nel senso di « derubare qualcuno degli oggetti preziosi che lo adornano ». Di qui è lecito ricavare un *pinzu* « oggetto prezioso, di ornamento » quantunque ciò si esprima piú comunemente con *prenda*. Si tratta evidentemente di un significato posteriore che ben deriva da quelli lumeggiati dal Wagner.

dole incerte o fallaci. Giustamente egli non accoglie la connessione che fa il Jud del campid. *sciovai* « andare in fregola » (dei pesci) col log. *assuare* « essere in fregola » cui invece corrisponde il campid. *insuai* che con quello muove da subare, mentre *sciovai* non è altro che il cat.-spagn. *desovar*; inoltre se il campid. *spaniai* non viene da expandere come voleva il Salvioni, non è nemmeno da mandarsi insieme col log. *ispannare* secondo il parere del Jud, ma deve considerarsi come un derivato da *ex-paginare. È pure nel vero il W. quando osserva che il campid. *tilla*, *silla* « goccia d'olio » può, insieme col log. *istižu*, *istiža*, muovere da *stilla, ma è tutt'altra cosa del log. *tiža*, « forfora; sporcizia della testa », che invece corrisponde al nuor. *thiža*, a *thóggia* che si ode a Fonni ed a *solla*, *zolla* che vivono qua e là nel Campidano con significati diversi: « forfora », « parti minime della crusca », « fiocca di neve », cosí la bella etimologia che dà il Jud a proposito del log. *sugužare* « portar le pecore al pascolo » (*su(b)aculeare) non conviene del tutto ad altre forme che sono con quella connesse (log. *sugužu* « calpestio, rumore », nuor. *supužare*, merid. *sumbullai*, *sciumbullai*, ecc.) e nelle quali appare evidente l'intromissione di subbull-iare. Finalmente, il W. trova ingegnosa l'ipotesi del Jud che considera i log. *biti*, *bita* « cerbiatto » come forme metatetiche corrispondenti allo spagn. *chiba*, ma è indotto ad escluderla dalla considerazione che le forme log. sono comuni a tutti i dialetti della Sardegna e che, accanto ad esse ve ne sono altre con *e* (campid. *beta* « caprioletto, cerbiatto », log. *bette* « agnellino, piccolo animale ») le quali rendono il problema piú oscuro che mai.

3) *Das Fortleben einiger lateinischen bzw. vulgärlateinischen Pferdefarbennamen im Romanischen, insbesondere im Sardischen und Korsischen* in *Glotta*, VIII, Heft 3-4, s. 233 vol., Göttingen, 1917. Riporta alcuni passi di scrittori latini [1] nei quali sono enumerati vari nomi di colori di cavalli e si propone di stabilire che parecchi tra i piú rari di essi sopravvivono ancora oggi nel neo-latino e specialmente nei dialetti della Sardegna e della Corsica. Abbiamo cosí: *kaḍḍu múrtinu* « cavallo sauro », lat. murteus; *k. kérbinu*, campid. *ċérbinu*, lat. cervinus; *k. ispanu*, *spanu* « c. color rosso chiaro », corso *spana* « capra di colore tra bianco e rosso, di color sauro », *spanyòlu*

1. *Mulomedicina Chironis*, ed. Oder, pp. 287-9; Palladius, *Opus agriculturae*, ed. Schmitt, IV, 13; Isidor., *Orig.*, XII, 1, 48.

(a Sartena) « bove di color marrone chiaro », lat. spanus; *k. murru* « c. bigio » da *murnu < mur(ĭ)nu per murīnus con scambio di suffisso; log. *mužu*, nel territorio del Gennargentu *muǵǵu* « colore di cavallo giallo chiaro », corso *muglićću* « colore tra il giallo e il bigio », lat. mŭlleus; *k. mèlinu* « c. fulvo, tra bianco e giallo », lat. melĭnus; lat. volg. persus da cui il dantesco *perso* « colore oscuro, azzurro scuro », forma metatetica di pressus. Sono, come si vede, riflessi romanzi di voci assai rare del lessico latino, tanto rare che alcune di esse furono perfino corrette in qualche testo [1]; per cui il W. molto opportunamente conclude con l'affermare la necessità di una piú stretta collaborazione fra romanisti e latinisti, accordandosi col Niedermann nel chiedere agli editori di testi latini maggior rispetto alle tradizioni manoscritte e una vigile e scrupolosa parsimonia nelle sostituzioni e nelle interpolazioni.

4) *Das Sardische im « Romanischen etymologischen Wörterbuch » von Meyer-Lübke* in *AStNSprL.*, CXXXIV, pp. 309-320; CXXXV, pp. 103-120; CXL, pp. 240-246. Il Wagner continua la serie delle aggiunte e correzioni sarde al *REW* del Meyer-Lübke, che aveva iniziata in *RDR.*, IV, 1912, p. 129-139 [2]; sono piú di trecento paragrafi ch'egli riprende in esame, scorrendo il lessico del M.-L. dal num. 4415 al num. 9627 e indugiandosi, dove piú dove meno, a integrare ed a correggere i dati che, per il sardo, non potevano non essere manchevoli rispetto alla conoscenza larga che di questa lingua ha il W. il quale, con la scorta del sardo, riesce non di rado a lumeggiare anche altre forme romanze. Sicché queste aggiunte, insieme con quelle del Salvioni [3], devono esser considerate come un necessario complemento dell'opera fondamentale dell'illustre professore di Bonn ed io, non potendo, nei limiti in cui necessariamente deve restringersi questa rassegna, percorrerle tutte, preferisco rinunziare ad un esposizione parziale e rimandare ad esse il lettore.

5) *Südital. sụ̀ḍḍa, sard. assuḍḍa, it. sulla, span. sulla, zulla* in *ZRPh.*, XXXIX (1918), pp. 729-733. Corregge con ogni ragione il num. 8420 del *REW* del Meyer-Lübke, il quale deriva questa denominazione della « lupinella » dall'arabo *sūd*, laddove le voci romanze ci conducono a una forma con -ll- e precisamente a sylla

1. Per es. *spanus* che qualcuno volle sostituire con *canus*.

2. Di cui v. Guarnerio in *KrJRPh.*, XIII, 1, 169.

3. *Postille italiane e ladine al Vocabolario Etimologico Romanzo* in *RDR.*, IV (1912), pp. 88-106, 173-208, 209-240; V, 174-194.

attestata da Servio, ma corrotta spesso nei mss. in scylla, forse per confusione col nome di un' altra pianta, la *scilla maritima*, gr. σκίλλα di cui ho parlato recentemente io stesso [1].

6) *Sardisch kenábura* « *Freitag* » in *ZRPh.*, XL (1920), pp. 619-621. Che si tratta di cēna pura aveva già ben visto lo Spano, ma il Salvioni [2] non era riuscito a spiegare convenientemente la posizione dell'accento che invece il W. fa dipendere dall' ablativo cenā pura, richiamando, con ragione, altre forme analoghe come alog. *avestara* = de ab istā hora, mod. log. *issára* « allora » = ipsā hora, campid. *nottésta* « questa sera » = noctē ista. Per ciò che riguarda l'espressione latina, essa potrebbe derivare dall'uso di astenersi da certi cibi durante le feste di Pasqua, uso che veniva imposto dalla legge mosaica ai giudei i quali, relegati in Sardegna, dovettero diffondervi quel nome.

7) *Altpisan. moccobello, alog. muccubellu* « *Bestechungsgeld* », *altkat. mogobell* « *Wechselgewinn* » in *ZRPh.*, XL (1920), pp. 621-622. La forma pisana ha, negli antichi testi, il significato di « compenso per un servigio prestato » e da essa deriva senza dubbio quella sarda ; l'una e l'altra poi vanno connesse con l'acatal. *mogobell* « l'interés que's cobra pera pagar las letras de cambi », che dipende a sua volta dall' arabo *kabala*.

8) *Die Beziehungen des Griechentums zu Sardinien und die griechischen Bestandteile des Sardischen* in *Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher*, I (1920), pp. 158-169. Le relazioni della Grecia con la Sardegna e le tracce che ne rimasero nell'isola apparvero un tempo agli studiosi piú importanti di quel che effettivamente non fossero ; cosí per es. il Besta [3], portando fino al principio del sec. XI il dominio dell'impero d'oriente sulla Sardegna, vedeva delle larghe e profonde influenze bizantine nella vita sociale e giuridica dell'isola e, prima di lui, Pietro Rolla [4], tra le voci greche del lessico sardo, ne aveva enumerate parecchie le quali, non essendo peculiari di questa lingua, ma essendo penetrate in essa, come nelle altre lingue del territorio romanzo, dal latino, nulla provano circa l'influenza della civiltà greca sulla vita sarda. A ridurre le proporzioni di questa

1. G. Bottiglioni, *Osservazioni Etimologiche e Lessicali* in *Athenaeum*, a. IV, fasc. 4 (1926).
2. In *RILomb.*, XLII (1909), pp. 682, sgg.
3. *La Sardegna medioevale*, Palermo, 1908-1909.
4. *Gli elementi greci nei dialetti sardi*, Palermo, 1894.

influenza concorrono gli studi di uno storico insigne, il Solmi [1], di cui le conclusioni, a questo riguardo, trovano piena conferma nel suddetto articolo del W. [2]. Questi esclude, con ragione, che, nel lessico sardo, siano da rilevare dei grecismi di origine antica, poiché gli antichi coloni greci, pochi di numero, non poterono resistere alla diffusa e preponderante colonizzazione cartaginese e romana; sicché tutto quel che di greco si ritrova oggi nel sardo è da ricondursi alla dominazione bizantina. Si tratta di termini giuridici e di titoli nobiliari (*arconte*, *cavallare*, *kondake*, ecc.), di formule giuridiche (*In nomini de pater et filiu et spiritu sanctu*, gr. Ἐν ὀνόματι τοῦ Πατρός, ecc.), di nomi di Santi a cui sono dedicate le chiese sarde ed anche di nomi di persona (*Basile*, *Janne*, *Simpliki*, *Domitri*, *Elene*, *Cristofore*, ecc.), e di voci usate nel commercio (*bisantes*, *dinares*, ecc.). Come ho detto, per i rapporti della Sardegna col mondo greco, non sono da prendere in considerazione i grecismi che vennero al sardo dal latino dove penetrarono forse dalla Magna Grecia; infatti essi trovano riscontro anche nei dialetti della Sicilia e dell'Italia meridionale: log. *kaskare* « sbadigliare » < *cascare. gr. χάσκειν; log. *karašare* « spezzare (il pane), graffiare, raschiare » < *charaxare, gr. χαράσσω; campid. *allakkanare* « diventar molle, languire » < *laccanare, gr. λάχανα, sic. *allakkarari*, abruzz. *allekenirse*; campid. *skartéḍḍu* « cesta » < *cartellu, gr. κάρταλ(λ)ος, sic., cat. *karteḍḍa*; log. *sému* « segno, marchio », gr. σῆμα, cal. *sima* « cicatrice », sic. *sima* « segno, neo »; ecc. Concludendo, i dati della linguistica si accordano perfettamente coi rilievi degli storici nel riconoscere la poca entità degl'influssi greci sulla vita e sulla civiltà dei Sardi.

9) *Los Elementos Español y Catalán en los Dialectos Sardos* in *Revista de Filología Española*, IX (1922), pp. 221-265. Questo lavoro del W. rappresenta l'ulteriore sviluppo di un capitolo della sua monografia già ricordata sugli elementi del lessico sardo [3] e si può considerare, per l'argomento che tratta, quasi definitivo. L'A., premesse alcune notizie storiche sulla conquista spagnola della Sardegna e sulle prime pubblicazioni di leggi e decreti che si fecero nell'isola in catalano e spagnolo, parla della grande diffusione che queste lingue

1. *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio-Evo*, Cagliari, 1917, pp. 14-23.

2. V. anche Wagner, *Gli elementi del lessico sardo* in *ASS.*, III, 370-419.

3. In *ASS.*, III, 370-419. Vedine l'esame critico del Guarnerio in *KrJRPh.*, XI, 1, pp. 157-161.

vi ebbero, massime nei secoli XVI e XVII e specialmente nella parte meridionale in cui posero salde radici la cultura, gli usi e i costumi della penisola iberica. A riprova di ciò, seguono delle ben nutrite serie di voci che riguardano il diritto e l'amministrazione, il cerimoniale e le pratiche della Chiesa, il commercio, le forme di saluto, la medicina, ecc., e attestano un' influenza spagnola che, essendo ristretta alle classi piú colte, non può dirsi vera e propria penetrazione. Ma accanto ad esse figurano numerosi elenchi di parole che si riferiscono alla vita del popolo, indicano cioè varie specie di stoffe di vestiario, gli utensili di cucina, le pratiche della massaia, i mestieri piú comuni (il falegname, il fabbro, l'agricoltore, il sarto), i pesci e le piante piú noti, ecc.; cosí la lista dei verbi, degli aggettivi, dei pronomi sardi di origine spagnola è abbondante e potrebbe essere anche accresciuta, inoltre alcuni di essi sono diffusi in tutta l'isola, altri sono ristretti a particolari regioni e località, piú nel sud e meno nel nord. Né l'influenza spagnola si restringe al lessico, ma si verifica anche nella struttura grammaticale della lingua, nella morfologia e nella sintassi e notevoli sono anche i suffissi che vengono al sardo dallo spagnolo. Alcuni (*-inku*, *-aria*) sono comuni alle due lingue, ma risalgono ad epoca preromana e quindi la loro origine rimane oscura, come oscura rimane la questione delle affinità etniche e linguistiche tra i sardi e gli antichi popoli iberici alla quale il W. dedica delle buone pagine, prendendo l'occasione per passare in rassegna le voci sarde che manifestamente non risalgono al fondo lessicale latino e di cui l'origine si perde nel buio dei tempi. Chiude il lavoro un' « Appendice » quanto mai interessante sull' aspetto fonetico e le trasformazioni delle parole spagnole in sardo, ma forse non sarebbe stato inutile aggiungere anche un indice lessicale come riassunto e complemento di tutto l'articolo.

10) *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache, Kulturhistorische-sprachliche Untersuchungen* in *WS.*, Beiheft 4, Heidelberg, 1921, pp. 1-206. Precede in ordine di tempo l'opuscolo surricordato, ma io ne tratto soltanto ora, perché, in quest'opera veramente fondamentale, si comprende tutto il frutto degli studi lunghi e fecondi che il W. ha consacrato alla vita del popolo sardo. Fin dal 1904, egli, facendo il suo primo viaggio nell' isola, ebbe l'idea di questo lavoro per il quale raccolse materiale da ogni parte ed al quale si venne preparando attraverso una serie copiosa di pubblicazioni minori prevalentemente di carattere linguistico, ma dedicate anche allo

studio di problemi di etnografia e di folklore, in quanto essi si riflettono nella storia della lingua. Infatti si può dire che molta parte dell'attività del W., nel campo degli studi sardi, sia rivolta all'esame dello sviluppo storico del popolo che, nella sua lingua, ne conserva i documenti piú sicuri ; per questo il lavoro del W. di cui discorriamo rappresenta il compendio di tutti quelli ricordati prima. La vita sarda vi è colta in quello che ha di piú caratteristico e, nello specchio della lingua, si vogliono vedere i riflessi di una storia passata e del suo ulteriore sviluppo ; nessuna meraviglia quindi che qualche aspetto di essa, dovuto a fatti e a circostanze piú recenti, vi sia trascurato. Oggi l'attività dei Sardi è varia e complessa, perché numerose e varie sono le risorse economiche dell'isola che si sono andate man mano valorizzando ; ma, in tempi piú remoti, il popolo doveva trarre il suo sostentamento piú che altro dalla cultura dei campi e dall'allevamento del bestiame e quindi all'una e all'altro si rivolge l'indagine del Wagner. Egli infatti non avrebbe ricavato nessun frutto per es. dallo studio dell'industria delle miniere, che ferve nell' Iglesiente, ma che, nell'aspetto attuale, non conserva quasi piú nulla di quel che dovette essere la lavorazione molto modesta degli antichi, né da quello della pesca che si pratica oggi nelle coste, dalle quali invece rifuggivano i primi abitatori dell' isola, respinti verso l'interno dalla malaria e dalle incursioni barbaresche. Piú che altro la vita campestre dei Sardi poteva offrire al glottologo uno sviluppo continuo e ininterrotto di forme e di espressioni caratteristiche, tali da permettere una ricostruzione qual' è quella che fa il W. Quindi si comprende com' egli dedichi ad essa la maggior parte dell'opera sua, cioè i primi nove capitoli, nei quali tratta dell' *agricoltura* e della *pastorizia* [1] ; poi dal lavoro dei campi si passa a quello domestico delle massaie che *filano*, *tessono* [2], preparano per la famiglia le *vesti* [3] anche oggi tanto caratteristiche, vivendo tra le pareti della *casa*, fra le *suppellettili* [4] e gli utensili che servono alla loro attività, aiutate dai *servi* [5], mentre si

1. Cap. I *Bodenverteilung und Wirtschaftsverhältnisse*, pp. 1-8 ; cap. II *Bodenbestellung*, pp. 8-40 ; cap. III *Mahlen, Backen und Brotbereitung*, pp. 40-66 ; IV *Die ländlichen Geräte*, 66-72 ; V *Flaschbau*, 73-75 ; VI *Weinbau*, 75-83 ; VII *Bienenzucht*, 83-85 ; VIII *Viehzucht und Hirtenleben*, 85-118 ; IX *Käsebereitung*, 118-136.

2. Cap. X *Spinnen und Weben*, pp. 125-136.

3. Cap. XI *Die sardische Tracht*, pp. 136-148.

4. Cap. XII *Haus und Hausrat*, pp. 149-156.

5. Cap. XIII *Herrschaft und Gesinde*, pp. 156-158.

svolgono gli avvenimenti piú notevoli della vita famigliare, cioè la *nascita* dei figli e dei nipoti, le *nozze*, la *morte* [1]. Come si vede, il quadro è abbastanza completo, tuttavia manca di qualche tinta che mi sembra essenziale. In alcune mie note di folklore [2] delle quali dirò tra non molto, ho messo in rilievo l'entusiasmo con cui i Sardi celebrano le loro feste popolari che sono periodiche e frequentissime e prendono occasione sia dai lavori dei campi (la raccolta del grano, la vendemmia), sia dalle ricorrenze famigliari (fidanzamenti, matrimoni, battesimi), sia dalle solennità religiose. Orbene nel lavoro del W., manca un bel capitolo che avrebbe potuto lumeggiare questo lato cosí caratteristico della vita sarda, cogliendolo nella ricca terminologia che si riferisce appunto alle feste ed ai piaceri che in esse il popolo si prende. Né vedo che il W. abbia trattato delle superstizioni [3] a proposito delle quali avrebbe colto sicuramente non pochi aspetti interessanti dell'anima popolare, anche perché i legami che i Sardi, nelle loro credenze e superstizioni, mantengono coi tempi piú lontani, appaiono, in alcuni casi, evidenti. Se infatti è vero che, in questo campo, i riflessi del mondo cristiano sono maggiori di quelli del mondo pagano, è anche vero che, per es., alla virtú curativa delle acque, delle erbe, di alcuni animali credevano anche i Romani e dall' antichità romana derivano ai Sardi non poche delle loro credenze intorno a certe bestie ed a certi esseri favolosi come il barbagianni, la tarantola, i lupi mannari, il basilisco, le lamie, ecc. Cosí le numerose forme sarde di fattuchierie e di scongiuri avrebbero offerto al W. il modo di fare delle osservazioni quanto mai interessanti anche nel campo linguistico, tanto piú che questo genere di studi non gli era nuovo [4].

Però bisogna riconoscere che se tutto ciò avrebbe opportunamente completato il quadro della vita sarda, dando anche qualche buon frutto di carattere glottologico, il W. che, nel suo lavoro, vuol essere piú che altro un glottologo, aveva tutto l'interesse di rivolgere la sua indagine specialmente a quelle forme di vita che con l'antichità hanno piú stretti legami. Né egli pretende di aver fatto opera com-

1. Cap. XIV *Die Trilogie des Lebens* (1 *Geburt*, 2 *Hochzeit*, 3 *Tod*), pp. 164-167.
2. *Vita Sarda, Note di Folklore, canti e leggende*, Milano, 1925, pp. 54, sgg.
3. Ivi, pp. 78, sgg.
4. V. Wagner, *Il malocchio e credenze affini in Sardegna* in *Lares*, vol. II, fasc. 2, 3, pp. 129-150.

pleta anche nelle parti che tratta, anzi afferma [1] che ciascuno dei suoi capitoli può dare occasione a scrivere una monografia, perché i materiali di cui poteva disporre non eran cosí abbondanti come quelli che offrirebbe un atlante linguistico ; non abbondanti, ma tuttavia sempre sufficienti e, quel che molto importa, sicuri come quelli che furon raccolti dalle fonti vive, nelle varie zone piú conservatrici dell'isola e specialmente nel territorio nuorese. La storia della parola e della cosa, connesse fra loro, anche se è fatta a larghe maglie, ne esce cosí, il piú delle volte, precisa e limpida ed i profondi influssi che dal continente si esercitarono sul patrimonio lessicale dell'isola sono lumeggiati in maniera del tutto nuova ed impensata, giacché si vedono penetrare non solo nelle parti piú settentrionali e meridionali, ma anche nell' interno, nei dialetti del Logudoro. Di questi, fino a poco tempo fa, si considerava come specchio fedele la lingua che ci è offerta dal *Vocabolario* e dai testi dello Spano, ma che invece il W. dimostra largamente pervasa dalle correnti continentali; se pertanto queste dovessero esser sufficienti a dar ragione a chi vuole staccare dai dialetti sardi il sassarese e il gallurese, dovrebbero, secondo ciò che il W. dimostra, condurci a fare un taglio ben piú grande il quale si addentrerebbe nel cuore di quella che è stata finora considerata come la roccaforte della pura lingua sarda. Ma non è il caso d'insistere qui su di una questione che abbiamo già trattata a sufficienza, sibbene di concludere in pieno accordo con coloro che danno giustamente al W. ogni lode per l'opera compiuta in servigio degli studi sardi [2], opera che tanto piú vale in quanto unisce a una larga dottrina una certa genialità che invoglia a seguirla e a integrarla. Il primo frutto di questo impulso si è già avuto nelle buone note che ad essa consacra il Terracini (*Vita sarda e lingua sarda, A proposito di una recente pubblicazione* in *ASS.*, XV, pp. 220-233) il quale, ormeggiando il W., aggiunge qua e là utili complementi ed osservazioni, le quali però in generale non spostano i vari problemi dal modo con cui li vede e li risolve il W. Questi promette anche un *Dizionario etimologico sardo* [3] e, per quel che mi consta, attende ora all' *Atlante linguistico della Sardegna*, il quale, affidato alle sue cure,

1. Introduzione, pag. VI.

2. V. Vossler in *LBlGRPh.*, 1922, col. 192-94 ; Spitzer in *ZRPh.*, XLIII, pp. 486-88 ; Rohlfs, in *D*[ie] *N*[euren] *Sp*[rachen), 1922, pp. 201-202.

3. V. Introduz., X. Vi attendeva già nel 1910, in collaborazione col povero Guarnerio, v. *KrJRPh.*, XI, 1, p. 157.

non potrà non riuscire ottimamente, poiché egli ha quella preparazione di lunga lena e quella conoscenza larga e profonda dei dialetti sardi le quali sono condizioni essenziali per un'opera di questo genere. Sono infatti d'avviso che, per mettere insieme un atlante linguistico che offra tutte le garanzie per lo studioso, non basti un buon fonetista, un buon orecchiante, ma occorra uno specialista il quale dei dialetti che vuol cogliere e rappresentare conosca a fondo l'indole e i caratteri peculiari. Chi ha pratica d'inchieste dialettali sa bene quante e quanto varie siano le insidie nelle quali una fonte, anche ottima e volenterosa, trascina l'inquirente, senza accorgersene affatto; pochi minuti di posa male impostata e mal diretta bastano a disorientarla ed a metterla in condizione di dare, con una sicurezza tutto apparente, delle risposte inesatte dalle quali non può difendersi se non chi sia padrone del campo linguistico in cui dirige le sue ricerche. Questa verità trova ormai dei validi sostenitori tra i quali ricorderò l'illustre Prof. Clemente Merlo della R. Università di Pisa [1], ma tuttavia non si è ancora imposta come dovrebbe, e purtroppo a nuovi atlanti linguistici si attende oggi col metodo puro e semplice con cui fu costruito l'*Atlas linguistique de la France*.

I Francesi vantano, a buon diritto, quest' opera come gloria del suo Autore e della loro Nazione, ma essa tuttavia è inquinata da gravi errori che si sarebbero potuti evitare se la raccolta fosse stata affidata ad un collegio di specialisti, anziché al solo Edmont; questi ha lavorato molto bene, ma non poteva fare miracoli e perché riuscisse sempre esatto, nella congerie dei dialetti che affrontò, numerosissimi e diversi fra loro, occorreva proprio un miracolo, che non avvenne come dimostrano per es. i rilievi ch' io stesso ho fatto all'Atlante della Corsica (*La penetraz...*, *passim* e specialmente § 56, n. 2) il quale, si può ben dire, ha fallito completamente al suo scopo. Ma il Wagner può darci sicuramente un ottimo Atlante linguistico

1. V. le sue *Comunicazioni al Congresso dei dialetti italiani* (in *La Scuola*, Anno XXI, N. 17-18, pp. 172-174, Bellinzona, 1925) nelle quali, fra l'altro, egli osserva e propone quanto segue: «... non mancano fortunatamente all'Italia, validi pur sempre di corpo e di mente, conoscitori e illustratori valorosi di molte fra le nostre regioni dialettali. Perché non affidare a loro la cura di compiere il rilievo nella zona che in parte già conoscono e che è quasi sempre la loro natale? Essi lavorerebbero secondo direttive comuni, ma con questionari alquanto diversi secondo le varie zone, redatti conforme alle notizie che già si hanno, e sarebbe loro lasciata la necessaria libertà di dirigersi in questo o quel senso, d'insistere o meno su questo o quel punto, secondo saggi fatti sul luogo».

della Sardegna, che sarà definitivo e fondamentale per gli studi sardi e che noi quindi attendiamo con vivo desiderio.

3) *Testi antichi e moderni.*

Testi antichi. — Nel vol. IX (1913, pp. 1-43) dell' *ASS.*, il Dott. Vittorio Finzi conduce a termine la sua interessante pubblicazione de *Gli Statuti della Repubblica di Sassari* [1], che si chiude con delle Appendici interessanti. Tra queste rileviamo l'Appendice II (pp. 20-31) nella quale il F. stabilisce uno *Studio comparativo fra il codice di Castelsardo, la copia autentica ed il codice edito dal Tola e dal Guarnerio*, riassumendo le differenze piú notevoli dei tre testi, la III^a^ (pp. 32-35) che contiene due *Privilegi inediti di Alfonso V° il Magnanimo (16 gennaio, 1427)* e *Ferdinando V il Cattolico (27 marzo, 1480)* e finalmente la IV^a^ (pp. 36-42) con delle *Annotazioni lessicali sarde e latine.* Esse riguardano le voci sarde *arvale, arvu* e *avru, avvennere, barriu, chenapura, chita, fuste, leare, melca, pesentinu, stateia* o *istatea, viçatorgiu, voito* e *voitu*, e le voci latine apotheca, baffa, carnisprivium, dapiumstissor (da correggere forse in dapiumscissor), denariata, exenium o exennium, fortia, marrire, naulizare, paraxeve, portonarius, rumenta, veges. La maggior parte di queste forme erano già state segnalate e studiate dallo Spano, dal Guarnerio, dal Salvioni, dal Ducange, ecc., ma le notizie che aggiunge il Finzi non sono del tutto inutili : v. per es. l'informazione ch'egli riporta del Dr. Salvatore Ruju a proposito di *pesentinu* « specie di tessuto cordonato e spigato ».

Dalla pubblicazione dei condaghi di S. Pietro di Silki e di S. Michele di Salvenor è apparsa chiara l'importanza che simili documenti hanno anche per gli studi linguistici, sicché è da augurarsi che veda tosto la luce anche il condaghe di S. Maria di Bonarcado, posseduto dagli eredi del barone Matteo Guillot, del quale diede una compiuta descrizione il Besta [2]. Nel frattempo, molto opportunamente il Dott. Raffaele Di Tucci pubblica di esso dieci documenti inediti (*Carte inedite del Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* in *ASS.*, XIII, 1921, (pp. 165-181) dei dodici che ha trovato nell' Archivio di stato di Cagliari. Tranne il primo che può

1. Di cui v. Guarnerio in *KrJRPh.*, XII, 1, 139 ; XIII, 1, 156.
2. In *Arch. Stor. It.*, Serie V, tomo XXVII (1901), Disp. 1ª.

spingersi fino al 1200, appartengono tutti alla 1ª metà del secolo XII e sono come degli estratti che « furono compiuti per fissare un punto intorno al quale vi erano state disparità di apprezzamenti, discordie e liti ». Tutto ciò si ricava dall' acuta introduzione che premette ai testi il Dott. D.-T. al quale dobbiamo esser grati di questo nuovo frutto della sua dotta e geniale attività.

Sull' antichissima carta consolare pisana (in *A*[tti della] *R* [eale] *A*[ccad. delle] *Sc*[ienze di] *T*[orino], LXI, dell' estr. pp. 1-13) ritorna il prof. Santorre De Benedetti ed ha ragione di farlo, perché, nonostanti le varie edizioni che di questo importante documento si son date, qualche dubbio restava tuttavia ed egli riesce a chiarirlo con molta acutezza. Cosí, a parte alcuni errori di minore importanza sfuggiti anche al Solmi [1], restava confusa e ancora molto incerta la lezione delle ll. 5-8 che ora il D.-B. trascrive e interpreta sicuramente come segue : « . . . . *ci nullu I˜-peratore cilu aet potestare istũ locu denon-napat comiatũ dele uarelis toloneũ In-placitu* = ci nullu inperatore ci lu aet potestare istum locu de non apat comiatum de levarelis toloneum in placitu ». Restano cosí chiarite, insieme con *non/napat* (= *nonapat*) anche le curiose forme *pisc/copum* (= *piscopum*) e *fac/cerlis* (= *facerlis*) che il D.-B. attribuisce alla necessità in cui si trovò colui che scrisse di ripetere il *c*, per correggere l'erronea divisione di sillabe fatta col lasciare in fin di riga *pisc-* e *fac-*. Ma altrettanto non si potrebbe ripetere per *denon-napat* in cui *denon* termina la riga molto opportunamente ; bisognerà invece notare che l'estensore della carta sarda ha la curiosa abitudine, del resto non ignota ad altre carte notarili del tempo, di ripetere, al principio della linea che dovrebbe iniziarsi con una vocale, la cons. finale della parola completa o lasciata in tronco al termine della linea che precede, in modo che nessuna riga comincia con una vocale se la riga precedente finisce in consonante. Quanto all' *intu* di *intu locu* (l. 11), il D.-B. preferisce conservare questa forma che dal punto di vista paleografico sembra esatta, piuttosto che correggere *in su locu*, come altri ha fatto, perché alla l. 6 si legge *istum locu* ; ma l'uso e il senso delle due locuzioni sono diversi, perché nel secondo caso, è da tradursi *questo luogo*, nel primo, si potrebbe intender bene *nel luogo*. Comunque sia, resta però fuori dubbio che queste osserva-

1. In *ASS.*, II (1906), pp. 179, segg. : linea 2 *ista* per *istam* ; l. 7 *comiatu* per *comiatum* ; l. 14 *onore* per *honore* ; ecc.

zioni del D.-B. arrecano al testo notevoli miglioramenti ed il breve ma diligente spoglio fonetico, morfologico e lessicale, che tien dietro ad esse, serve molto bene a rinsaldar l'opinione già ammessa che il nostro documento sia da assegnare al dominio linguistico logudorese. Infatti il D.-B., da un rapido confronto con la carta in lettere greche e con le altre cagliaritane da una parte e col Condaghe di S. Pietro di Silki dall' altra, può concludere che « sia conservando là dove il campid. innova, sia rinnovando in contrasto con questo dialetto, sia infine dove l'uno e l'altro si staccano dal latino, il nostro placito va d'accordo coi piú antichi monumenti volgari di quella terra che era destinata a dare alla Sardegna la sua lingua letteraria ».

Testi moderni. — Li ricorderò distinguendoli secondo le parlate che rispecchiano e raggruppando in ultimo le antologie che riuniscono testi raccolti dai dialetti vari dell' isola.

Sassarese. — Abbiamo soltanto da segnalare la ristampa delle poesie di Pompeo Calvia (*Sassari Mannu*, 2ª ediz., per cura del « Circolo di Coltura », Sassari, 1922) precedute da una commossa introduzione di Luigi Falchi su *Pompeo Calvia e la sua poesia*, e seguite da un mazzetto di componimenti inediti i quali confermano la fama di originale e squisito poeta che il Calvia si era acquistata già dopo la prima edizione. Nei versi del nostro Poeta, il dialetto scorre fluido, ricco di espressioni caratteristiche, piene e di efficacia e di vivacità, ma, dal nostro speciale punto di vista, dobbiamo lamentare, col Guarnerio che recensí la prima edizione [1], l'incostanza dei segni grafici adoperati a rappresentare certi fonemi peculiari del dialetto sassarese, difetto questo a cui avrebbero potuto facilmente rimediare gli editori.

Logudorese. — La guerra delle Nazioni ha ispirato non pochi poeti dialettali di cui soltanto alcuni hanno dato alla stampa i loro canti; per esempio ho qui sott' occhio la composizione di Meridda Saba Giuseppe di Ozieri (*Sa Gherra contra s'Imperu d'Austria*, Sassari, 1915) e quella di Pirisi Pirino Giovanni Filippo di Borutta (*Poesia Sarda pro sa terribile Gherra Europea*, Cagliari, 1916). Ma in quel fortunoso periodo, molte altre ne corsero fra le mani del popolo che, specialmente nei centri maggiori, si suole radunare sulla piazza, ad ascoltare il cantore girovago che vende a pochi soldi la poesia o

1. In *KrJRPh.*, XIII, 1, 158.

il poemetto con cui ha intrattenuto l'attento uditorio; si tratta di composizioni alle quali manca ogni valore artistico, ma che tuttavia non sono prive d'interesse per il linguista e per lo studioso di folklore. Questi potranno ricavare buone notizie anche dai testi logudoresi che ha preparato per le scuole elementari il Prof. Vincenzo Ulargiu (*Voci Argentine del Logudoro*, Palermo, Sandron, 1925, voll. 1-3), raccogliendo fiabe, leggende, ninne-nanne, proverbi, indovinelli, ecc., cioè componimenti piú che altro accessibili alla mente e conformi all' indole dei fanciulli cui sono destinati, ma utili anche per colui che volge la sua attività allo studio dell' anima popolare e delle sue caratteristiche creazioni. Quindi se l'opera dell'U. ha lo scopo principale di proporre testi in conformità dei programmi ufficiali stabiliti dalla Riforma Gentile, non manca tuttavia di utilità per i nostri fini scientifici.

Dialetto di Dualchi. — Esso appartiene a quella zona grigia che intercede fra il logudorese e il nuorese a nord e il campidanese a sud; i testi che in questo dialetto dobbiamo ricordare sono tutti di Celestino Caddeo, un poeta che tratta argomenti svariatissimi [1] i quali però non gli scaldano mai l'animo, sicché in lui cercheresti invano una nota originale e personale. I componimenti e i versi non peccano di tecnica, ma difettano di vero entusiasmo poetico; né la lingua è schiettamente popolare, risente troppo di quel lavoro di lima tanto caro allo Spano che mirava alla formazione del sardo letterario. Tuttavia il linguista non deve trascurare questi documenti, pur adoperandoli con una certa cautela.

Campidanese. — Ci riconduce alle pure fonti della Musa popolare la bella raccoltina del Wagner (*Südsardische Trutz- und Liebes-, Wiegen- und Kinderlieder, Beihefte z. ZRPh.*, Heft 57, Halle a. S., 1914, pp. 1-60) il quale, in una breve introduzione, riprende a trattare del *mutettu*, chiudendo con un rapido spoglio fonetico, morfologico e sintattico, e, alla fine del lavoro, con un' appendice lessicale. Il W. raccolse la maggior parte dei suoi duecento ventiquattro componimenti, per lo più *mutettus*, a Domus de Maria e a Cagliari e li trascrive con scrupolosa esattezza, in grafia fonetica, sicché essi rispecchiano non solo il puro sentimento, ma anche la

1. *Poesie Sarde*, vol. XI, Lanusei, 1913, pp. 1-68; *Poesie Sarde Bernesche*, Lanusei, 1914, pp. 1-80; *Per le nozze del dott. Licheri e della Sign^{na} Porcu*, s. l., 1914, pp. 1-6; *Bosa — Canzone Sarda*, Tempio, 1915, pp. 1-30; *Vita di Eleonora d'Arborea — Canzone Sarda*, Lanusei, 1916, pp. 1-40.

pura lingua del popolo e sono perciò fonti preziose di studio tanto per il folklorista, quanto per il glottologo. Il W. dedica l'opera sua a Raffa Garzia e questi contraccambia da par suo, raccogliendo e illustrando per l'amico mille *Mutettus Cagliaritani* (Bologna, 1919, pp. 1-511) [1]. Premette un bello studio (*Su del popolo dal cuore*, pp. 15-62) sulla poesia sarda con particolare riguardo al *mutettu* e alle forme simili o da esso derivate (la *battorina*, il *mutu*, ecc.), riprendendo la questione intorno all' origine della poesia popolare e sostenendo, coi validi argomenti che gli offrono i canti sardi freschi e originali, la teoria della poligenesi. Né sfugge al G. l'importanza che i brevi componimenti raccolti hanno per lo studio dell' anima popolare e, in pochi periodi indovinatissimi, la illustra, descrivendo poi, con una prosa sobria ed elegante, l'ambiente cagliaritano in cui fioriscono i *mutettus*. Come si vede, nulla è trascurato per mettere il lettore in grado di leggere con profitto e di gustare queste primizie della Musa cagliaritana, né fa difetto la trascrizione che è invece esattissima; quindi, anche da questo lato, i *Mutettus Cagliaritani* sono dati nel modo migliore, senza poi dire che ognuno non solo è tradotto, ma è accompagnato da varianti e da note lessicali di cui molte offrono un particolare interesse. I componimenti sono raggruppati secondo la materia che trattano (*Varj*, *Amorosi*, *Satirici e burleschi*, *Osceni*) e ad essi tengon dietro tre gustose scenette che completano il quadro dell' ambiente popolare cagliaritano ; chiudono il volume una *Trascrizione musicale del Mutettu e del Trallallera*, un *Indice alfabetico dei Mutettus* e un *Indice dei vocaboli ed usi notevoli*. In questa sua opera Raffa Garzia ha messo a profitto dell' arte e della scienza le sue belle qualità di studioso e di artista ed un certo gusto particolare per le bellezze dell' isola che lo ha visto nascere ed alla quale egli ha dedicato la parte migliore della sua attività.

Intenti piú modesti e proporzioni piú ridotte hanno i tre volumetti (*Messi d'oro del Campidano*, Palermo, Sandron, 1925) che il Prof. Vincenzo Ulargiu ha preparato per gli alunni delle scuole elementari sarde del mezzogiorno e che, insieme con gli altri tre di cui abbiamo parlato, completano il disegno di offrire agli scolaretti della Sardegna dei buoni esercizi di versione ; tuttavia anche di questa operetta che si presenta in una veste tipografica decorosa e adorna di belle vignette, può valersi con profitto chi studia la vita

1. V. anche la relazione che ne dà il Wagner in *LBlGRPh.*, 1920, 402-412.

del popolo sardo, perché l'autore attinge i suoi brani semplici e suggestivi dalla fresca sorgente dell' anima popolare.

Dialetti varii. — Carlo Salvioni, l'illustre glottologo italiano, mentre attendeva ai suoi lavori di analisi finissima e di sintesi geniale, non disdegnava l'opera piú modesta ma sempre meritoria dell' editore di buoni testi dialettali; egli, rivedendo i manoscritti del Biondelli che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana, ne trasse fuori, molto opportunamente, alcune versioni della parabola del Figliuol Prodigo (*Versioni Sarde, Corse e Caprajese della Parabola del Figliuol Prodigo, tratte dalle carte del Biondelli* in *ASS.*, IX (1914), pp. 44-80) alle quali si ricorre anche oggi con profitto. Le prime sette furon procurate al Biondelli dallo Spano e sono date come versioni logudoresi, quantunque le ultime tre di esse riproducano il dialetto di Bitti che, secondo la nostra divisione, appartiene invece al nuorese; seguono cinque traduzioni campidanesi, tre galluresi e finalmente una nel dialetto catalano di Alghero. Chi ha pratica dei dialetti sardi si accorge subito che questi documenti sono redatti con molta cura, sicché ad essi può ricorrere con fiducia il dialettologo, quantunque la mancanza di segni diacritici li renda meno utili per colui che si occupa delle sottili e difficili questioni di fonologia.

È un fatto che, quantunque la letteratura dialettale sarda sia fra le più ricche d'Italia, scarseggiano tuttavia, anche per essa, i testi trascritti con quella esattezza che è tanto cara al glottologo. Questa mancanza sentii io stesso nel preparare il mio *Saggio di fonetica sarda* di cui ho parlato, trovandomi nella necessità di attingere direttamente dalla viva voce del popolo i documenti esatti di cui abbisognavo; e per averli piú genuini, pensai di non chiedere alle mie fonti la versione di un brano prestabilito, secondo il metodo piú comune, ma d'invitarle a narrarmi spontaneamente ciò che loro piacesse. Ne ottenni un ricco e variato materiale che, dopo un attento esame, mi sembrò interessante non solo per la lingua esattamente riprodotta con un rigoroso sistema di segni diacritici, ma anche per il suo contenuto ideale; mi venne quindi l'idea di pubblicare i miei testi, cosí come li avevo trascritti, raccogliendoli in un volume (*Leggende e Tradizioni di Sardegna* in *Biblioteca dell' Archivum Romanicum*, S. IIª, vol. 5°, pp. 1-157) che ebbe quelle oneste accoglienze ch'io speravo [1]. Sono CXXVII racconti di contenuto vario, attinti

1. V. per es. la recensione del Wagner in *LBlGRPh.*, 1925, coll. 166-168.

da fonti diverse e da diverse parti dell' isola, i quali illustrano le piú importanti varietà dialettali (gallurese, sassarese, algherese, logudorese, nuorese, campidanese) e dovrebbero permettere di studiarle nei loro caratteri piú specifici ed essere anche un utile complemento dell' atlante linguistico che sta preparando il Wagner. Come ho detto, il mio scopo fu piú che altro linguistico, tuttavia credetti opportuno di premettere ai testi alcune pagine (1-36) nelle quali m'intrattengo ad esaminare gli « *Elementi e caratteri generali della leggenda sarda* » con l'intento di stabilire quali sono i fatti che, nella storia fortunosa dell' isola, piú impressionarono la fantasia del popolo e quindi sopravvivono ora nelle sue creazioni spontanee. Molto scarsi sono gli accenni all' antico periodo storico preromano, né si riscontrano tracce molto profonde della civiltà greco-romana che pur tanta influenza esercitò nella terra dei Sardi, mentre invece è ancora vivo il ricordo delle lotte sostenute contro i Saraceni e del buon governo dei Giudici. Ma il nucleo maggiore delle mie leggende è ispirato al sentimento religioso che è vivo e operante nell' animo dei Sardi e quindi rivela non pochi tratti peculiari della loro psicologia. Affrontando questo argomento difficile e delicatissimo, cercai di mantenere la maggiore obiettività e di vagliare con scrupolo quelle impressioni molteplici, fuggevoli e spesso contrastanti che riceve chi si affaccia per la prima volta ad una vita cosí caratteristica com' è quella dei Sardi ; volli insomma guardarmi bene dal trinciare dei facili giudizi, come purtroppo molti hanno fatto per dritto e per rovescio, contribuendo solo ad arruffare la matassa di per se stessa assai aggrovigliata. Quindi le mie conclusioni, in questo campo, non sono mai assolute e non escludono che altri, piú versato e piú profondo di me in questo genere di studi, possa riprenderle e modificarle. Bastò che ascoltassi una magnifica conferenza di Gavino Gabriel, perché mi sentissi molto incerto nell' interpretazione che avevo dato della rapidità con cui i Sardi, accesi da un forte sentimento, operano (v. la mia *Poscritta* a pag. 36); ed ora, dopo l'accurata e lusinghiera recensione che al mio libro ha dedicato E. Loj-Gallo (in *ASS.*, XV, fasc. 1-2, pp. 128-137), mi verrebbe voglia di riprendere in esame alcuni passi della mia analisi, dei quali egli tocca particolarmente, dimostrando larga e sicura competenza. Ma non è qui il luogo di farlo, giacché tali questioni non interessano da vicino i linguisti, per i quali stendo queste note ; basterà ch' io dichiari che la recensione di Loj-Gallo deve considerarsi come un utile complemento della prima parte del mio libro.

Agli studi sardi a me tanto cari, son tornato, or non è molto, col volumetto *Vita sarda*, già ricordato, che non ha scopo veramente scientifico, ma si dirige piú che altro agli alunni sardi delle Scuole Medie ed alle persone colte; fa parte della collezione di « *Canti — Novelle — Tradizioni delle Regioni d'Italia* » diretta da Luigi Sorrento, che il solerte editore Luigi Trevisini ha voluto aggiungere alle molteplici benemerenze che si è acquistate nel secondare con intelletto ed amore l'applicazione della Riforma Gentile anche in quella parte che riguarda lo sviluppo del regionalismo nelle scuole. All' antologia dialettale che comprende testi di tutte le varietà piú importanti (pp. 101-269) precede un' introduzione (pp. 1-97) che tratta, in modo speciale, degli *Usi — Costumi — Credenze e Superstizioni* [1] con l'intento di dare della vita sarda un quadro, se non completo, almeno sufficientemente lumeggiato nelle sue parti piú caratteristiche; chiudono il volume alcune pagine musicali dei motivi piú popolari. All' attività dell' editore Trevisini dobbiamo altri tre libretti (*Sardegna Nostra*, 1924, I, pp. 1-23; II, pp. 1-55; III, pp. 1-70) che i professori Deledda e Bianco hanno compilato per i bimbi sardi della 3ª, 4ª e 5ª elementare, riunendo da vari autori novelle, leggende, proverbi, canti, poesiole, testi insomma che piú si adattano allo spirito dei fanciulli che trovano in questi graziosi volumetti tutto ciò che loro occorre per passare, senza sforzo, dal dialetto all' apprendimento della lingua nazionale. Finalmente è da ricordare la *Collezione popolare dialettale del fanciullo sardo* che la Casa Editrice « Il Nuraghe » di Cagliari sta preparando e di cui è uscita una prima raccolta (*Fiabe di lupi, di fate e di re*, 1924), in cui si deve forse lamentare l'assenza assoluta di commenti e di note esplicative. Come vediamo, è tutta una letteratura dialettale che ora fiorisce e che si dirige massimamente all' anima dei piccoli, ma offre molto interesse e molta utilità anche ai grandi che affaticano la mente nello studio degli ardui problemi della lingua e della psicologia popolare.

B) ETNOGRAFIA E FOLKLORE

Altra volta (in *Vita sarda*, p. 22), ebbi occasione di mettere in rilievo la grande fioritura di opere che si occupano di folklore

1. 1 La nascita, le nozze, la morte. — 2 Il lavoro nei campi, fra il gregge e nella casa. — 3 Feste sacre e profane. — 4 Costumi sardi. — 5 Mali, rimedi, fattucchierie e scongiuri.

sardo; le bellezze e le singolari caratteristiche dell' isola entusiasmano chi ha l'occasione di visitarla anche per brevissimo tempo e gli destano una gran voglia di raccontare e di descrivere, il che è sempre facile per chi sia un po' padrone della sua penna. Sono appunti, note, articoli, monografie piú o meno ampie che si stampano ogni anno dentro e fuori della Sardegna, un po' dappertutto, in riviste e in giornali, sicché, in mezzo a quest' abbondanza, il compito di chi deve tener dietro a questo genere di studi diventa assai arduo e la sua rassegna non può non riuscire manchevole. Per fortuna la Sardegna non è priva di raccoglitori oculati e pazienti che tutto osservano e di tutto prendon nota, ai quali si può ricorrere ogni volta che si ha bisogno di conoscer ciò che è stato scritto intorno ad un argomento particolare; tra questi mi piace ricordar qui un caro amico, il Dott. Cav. Arnaldo Capra, Direttore della Biblioteca Universitaria di Cagliari. Egli accoppia allo scrupolo e alla diligenza del bibliofilo, l'intelligenza e la dottrina dello studioso, per le sue cure fu cominciato ed è tenuto al corrente un utilissimo catalogo sardo, a lui ricorre non solo chi vuole iniziarsi nel nostro genere di studi, ma anche chi di essi ha ormai acquistato qualche pratica; quindi il suo nome non poteva mancare in questa nostra Rassegna che a lui deve non poco.

Di etnografia e di folklore toccano qua e là alcune opere di carattere piú generale che hanno visto la luce in quest' ultimo decennio e che ricordo subito. Alla magnificenza del paesaggio e degli antichi monumenti ha soprattutto l'occhio Vittorio Alinari nel pubblicare in un elegante volumetto (*In Sardegna*, Firenze, 1915) le sue impressioni di viaggio, illustrate da numerose fotografie ch' egli sa cogliere con fine gusto di artista; non è molto quel che s'impara di nuovo dal libro dell' Alinari, ma in compenso è vivo e fresco il senso che se ne ritrae della bellezza dell' isola. Molto opportunamente Angelo Cossu ha dato la seconda edizione del suo libro (*L'Isola di Sardegna, Saggio monografico di geografia fisica e di antropogeografia*, Milano, 1916, pp. 1-222) di cui c'interessano soprattutto alcuni capitoli [1] che raccolgono in una sintesi felice gli aspetti piú notevoli della vita sarda. A questa dedica pure delle buone pagine,

1. V: Clima — Flora — Fauna — Minerali; VI: Origine delle genti — Differenze dialettologiche; XI: Cenni somatologici e demografici — Coltura e movimento intellettuale — Delinquenza; XII: Risorse economiche — Agricoltura — Industrie.

intercalate da belle illustrazioni, Alfredo Steinitzer (*Die vergessene Insel Sardinien und die Sarden*, Gotha, Der Flamberg Verlag, 1924, pp. 1-160) che visitò l'isola nel 1914 e che attinge sia dalle sue impressioni dirette [1], sia anche dai lavori piú recenti. Ma soprattutto degna della massima lode è l'impresa cui si è accinto Pasquale Marica nel ripubblicare, tradotta e annotata, quell' opera di amore e di sapienza che è l'*Itinerario dell' Isola di Sardegna* di Alberto Della Marmora (Vol. I, pp. 1-247, Caserta, 1917; Vol. II, pp. 1-139, Roma, 1920), nella quale rivive, insieme col grande spirito del suo autore, tutta la superba bellezza della Sardegna. Il Marica intende, con questo lavoro, di pagare il suo tributo di riconoscenza al grande scienziato che le energie migliori della sua mente e tutti i palpiti del suo cuore consacrò all'isola diletta, studiandola con amore di figlio, riscattandola dall' oblio, sollevandola dall' avvilimento e dal disprezzo in cui era caduta nell'opinione piú corrente del suo tempo, informata ai cenni frettolosi e bugiardi di chi non l'aveva saputa né studiare, né comprendere; e poiché il Marica è un sardo intelligente e colto, amantissimo della sua terra, in quel ch' egli scrive, noi sentiamo la voce di tutti i Sardi che si stringono con riverenza ed affetto attorno al loro grande benefattore. L'ampio capitolo introduttivo (pp. I-LXXIX) col quale comincia il lavoro, è tutta una commossa esaltazione dell' opera del Della Marmora descritta con fedeltà ed inquadrata nell' ambiente culturale in cui fiorí, considerato piú che altro dal punto di vista delle cognizioni che in esso si avevano della Sardegna e dei suoi abitatori; quindi i meriti del valoroso e colto ufficiale torinese che l'11 febbraio 1819, per la prima volta, si recava nell' isola, appaiono ancor piú evidenti, perché le rare doti d'intelletto e di cuore che informano tutta l'opera sua risaltano, messe a contrasto con l'ignoranza e con la malvagità di quanti dilaniarono l'isola poverella con le loro stolte accuse. L'*Itinerario* resta ancor oggi un' opera fondamentale e le note copiosissime che il M. vi aggiunge accrescono l'interesse del lettore. Un bel volume dell' ottima *Guida d'Italia del Touring Club Italiano* è dedicato alla *Sardegna* (Milano, 1918) e in esso non solo è raccolto e aggiornato « quanto può interessare un viaggiatore intelligente e quanto gli serve per lo svolgimento pratico del suo viaggio », ma osservazioni e notizie importanti per lo studioso si trovano qua e là, specialmente nel capitolo introduttivo

1. Descritte già primo nel cap. X (*Sardinien*) del suo libro *Aus dem unbekannten Italien*, München, 1921.

(*Sguardo d'insieme*) al quale collaborarono specialisti eminenti di studi sardi, quali Antonio Taramelli, Arrigo Solmi, Dionigi Scano, Angelo Cossu, ecc. Varie carte topografiche, nitide e accurate e un diligentissimo indice alfabetico facilitano la consultazione della *Guida* che è dunque indispensabile tanto per il viaggiatore che per il folklorista.

*
* *

La rassegna dei lavori che trattano argomenti speciali si vuole iniziare da quelli che, in vario modo, studiano i prodotti più significativi e piú spontanei dell' anima sarda, cioè la poesia e la musica popolare; ed è giusto che il primo posto si dia all' opera di Augusto Boullier (*I canti popolari della Sardegna*, Bologna, 1916, pp. 1-243), che dopo l'immeritato oblio in cui era caduta, rivede ora la luce, ridotta in bella veste italiana e annotata per le cure di Raffa Garzia. Il Pitrè e, in un primo tempo, il Garzia stesso, osservando che il Boullier fondava il suo studio non tanto sui veri canti popolari, quanto su quella poesia semidotta che dal popolo trae solo l'ispirazione per esprimerla in forma piú elaborata, avevan dato dell' opera di lui giudizi assai severi che contribuirono a screditarla. Ma dopo studi piú seri e piú profondi, il G. si convince ora che è molto difficile stabilire in che cosa consista la vera poesia popolare e scindere questa nettamente dalla popolareggiante o semidotta, perché « è naturale che, data la stessa costituzione organica delle due poesie, sia tra esse una continua partita di giro, quantunque prevalgano le eccedenze attive del popolo ». Per questo egli fa del suo errore la piú nobile ammenda, ripubblicando l'opera del Boullier che in effetto può rendere ancora molti servigi agli studi e collaborando con lui, sia per le note sempre opportune che aggiunge a pié di pagina, sia per l'*Appendice* sulla *Ritmica Sarda* e per le pagine musicali di melodie sarde che chiudono il bel volume [1]. Poco si può dire dello studio intorno a *La poesia popolare nel Nuorese* che Elena Ghironi inizia nel primo volume dell' ottima rivista di Raffaele Corso [2]; quel che ne appare in questa prima

1. V. anche la recensione del Wagner in *LBlGRPh.*, 1920, coll. 402, segg.
2. [Il] *F*[olklore] *It*[aliano, Archivio Trimestrale per la Raccolta e lo Studio delle Tradizioni Popolari Italiane], anno I°, fasc. 4°, Dicembre, 1925, pp. 368-380.

puntata non è molto e si riduce a una breve introduzione di carattere generale ed a qualche notizia sul *Muttu* a proposito del quale non par che la G. dica gran che di nuovo, pur disponendo la materia con una certa chiarezza e con un certo garbo.

Agli studi originali e interessanti di etnofonia comparata e specialmente di etnofonia sarda si è da tempo dedicato con vera passione il Maestro Giulio Fara, pubblicando varie monografie che dimostrano la sua crescente attività. Questa s'inizia nel 1905 con un articolo sulla *Musica vocale popolare sarda* (nel giornale *Il Paese*, Cagliari, 1905) e prosegue ininterrotta fino agli anni piú prossimi a noi con i saggi seguenti : *Musica popolare sarda* in *RMIt.*, XVI, 1909; *Sulla etimologia della parola tumbu*, ivi, XX, 1913; *Su uno strumento musicale sardo*, ivi, XX, 1913; *Giocattoli di musica rudimentale in Sardegna*, in *ASS.*, XI, 1915; *Dello zufolo pastorale in Sardegna* in *RMIt.*, 1916; *Canzoni Sarde*, Roma, Casa edit. Musica, 1916; *Il pifaro y tamborillo in Sardegna* in *ASS.*, XII, 1916-1917; *Di alcuni costumi musicali in Sardegna* in *RMIt.*, XXV, 1918; *Sulla etimologia di Launeddas*, ivi, 1918 (già ricordato); *L'Anima Musicale d'Italia*, Casa edit. Ausonia, Roma, 1921; *Studi comparati di etnofonia religiosa* in *Musica d'Oggi*, Milano, 1921; *Studi comparati di etnofonia strumentale*, ivi, 1922; *Studi comparati di etnofonia* in *Cultura Musicale*, Bologna, 1922; *Appunti di etnofonia comparata* in *RMIt.*, XXX, 1922; *Bricciche di etnofonia sarda* in *Musica d'Oggi*, Milano, 1923. Nei lavori di carattere piú generale, troviamo spesso note ed accenni che si riferiscono alla musica popolare sarda, sicché essi pure offrono un certo interesse anche per il nostro campo particolare, tanto piú che il Fara, in questo genere di studi, ha acquistata, per quel che si riferisce alla Sardegna, una competenza speciale. L'ultimo lavoro che di lui conosco è una buona raccolta di testi musicali sardi (*Canti di Sardegna — L'anima del popolo sardo*, Milano, Ricordi, 1923), preceduti da un' introduzione in cui l'autore riassume brevemente quel che aveva già scritto intorno ai giocattoli e agli strumenti musicali caratteristici della Sardegna; passa quindi alla musica vocale e mette in evidenza le forme piú generali che stanno a fondamento del canto sardo (il *muttu*, il *mutettu* e la *batturina*), rilevando l'importanza che ha il canto stesso nella estrinsecazione dell' anima popolare. I canti sono varii per il contenuto, per il colorito e per la regione in cui furono raccolti : dai canti della culla, le dolci ninne-nanne (*ninnia*) della mamma, si passa a quelli amo-

rosi e religiosi, poi ai lamenti e ai canti di morte (*attittidu*); dalle melodie campidanesi, si passa a quelle del Logudoro, di Nuoro, di Sàssari e della Gallura, né manca un manipolo di melodie algheresi le quali si staccano nettamente dalle altre. La raccolta è senza dubbio interessante e i propositi che muovono il Fara nel compilarla, lodevoli, soprattutto in quanto egli ha cercato con ogni cura di far scomparire l'opera sua di musicista per mettere piú in evidenza il carattere psicologico del canto e dell' ambiente in cui esso nasce e si svolge. Ma, dati questi propositi, non si capisce poi come il F. non abbia lasciato da parte anche quel *cencino di accompagnamento* che invece crea egli stesso, sforzandosi di ricavarlo dalla melodia popolare. Il musicista e l'etnologo ne avrebbero forse fatto volentieri a meno, per gustare piú direttamente, senza inciampi e senza superstrutture, l'originalità e la freschezza del canto sardo. *I Canti di Sardegna* (Casa ed. « Italica Ars », Milano, 1923, pp. 1-61) studia in un prezioso volumetto Gavino Gabriel che dell' anima del suo popolo conosce tutti gli atteggiamenti piú intimi e piú nascosti; egli fa dei principali canti sardi un' analisi breve, ma molto profonda e concettosa, sicché il lavoro [1] è qualche cosa di piú che un catalogo ragionato come modestamente lo definisce l'autore. Egli infatti, in pochi cenni, non solo riesce a descrivere esattamente il canto popolare nella sua piú intima essenza, ma sa guidarci anche a studiarlo nella sua genesi e nel suo sviluppo successivo, per cui la comprensione che ne acquistiamo diventa quasi perfetta. Gavino Gabriel è molto noto soprattutto per le sue belle conferenze di carattere folkloristico le quali raccolgono sempre il pubblico piú colto delle città in cui sono tenute [2], ma io rimpiango proprio di cuore che egli ami dedicare la sua attività piú agli ascoltatori plaudenti delle sale e dei teatri che alla grande maggioranza dei lettori, sottraendo cosí allo studioso che non ha la fortuna di ascoltarlo, i frutti del suo vivido ingegno.

Tra i caratteri del popolo che piú colpiscono il visitatore della

1. Eccone il sommario: 1 — Il « melisma » dei popoli desertici; 2 — Il Canto corale in Sardegna; 3 — Il Canto monodico: libero (melopea) o con accompagnamento strumentale (fisarmonica o chitarra); 4 — Canti e cantadori della Gallura; 5 — Canti dell' Anglona, Màrghine, del Logudoro, della Barbagia, del Campidano Maggiore; 6 — La « disispirata »; 7 — Conclusione.

2. Ne ricordo specialmente una (*Canti e Cantadori di Sardegna*) che ebbe l'onore di essere ascoltata con molto interesse anche da S.M. il Re d'Italia.

Sardegna, è da annoverarsi la foggia del vestire, assai diversa da regione a regione, da paese a paese; molto opportunamente quindi l'editore Giuseppe Dessí di Cagliari ha provveduto a pubblicare, in bella veste tipografica, i *Costumi Sardi* (s. a., pp. 1-313) di Enrico Costa, il quale appartiene a quella nobile schiera di Sardi che, con l'opera indefessa di studiosi e di artisti, illustrarono la loro terra. Di questo libro c'interessano piú che i tentativi che il C. fa ad ogni passo per ricondurre l'origine del costume dei Sardi a quello degli antichi, le belle descrizioni ch' egli ne dà. E poiché si sofferma in modo speciale sulle fogge del vestire di alcuni paesi [1], prende occasione per scrivere di questi tante monografie brevi ma complete dal punto di vista geografico e storico; né mancano alcuni cenni delle usanze piú caratteristiche, i quali allargano il campo dell' osservazione e rendono il lavoro piú utile per il folklorista. A questo interesserà molto anche lo studio che il Wagner consacra alle superstizioni intorno al malocchio (*Il malocchio e credenze affini in Sardegna* in *Lares*, vol. II, fasc. 2-3, pp. 129-150), piú che altro con l'intento di offrire del buon materiale che completi e approfondisca ciò che aveva già scritto sull' argomento Filippo Valla [2]; le informazioni del W. derivano tutte da ottime fonti, infatti dichiara egli stesso di attingere da delle *vere piccole dissertazioni* che gli furon consegnate da due egregi studiosi isolani, il dott. cav. Nicolò Mulas di Sénnori e il maestro Pietro Lutzu di Scano Montiferro, il quale è ben noto per alcune sue garbate dissertazioni di argomento storico e folkloristico. Tra queste ultime, noi dobbiamo ricordare quella che si riferisce a *La leggenda della Pazzia* (in *ASS.*, IX (1913), pp. 137-155) di cui il L. dà le versioni che fioriscono a Paulilatino e a Seneghe, facendo alcuni giudiziosi riscontri coi miti piú famosi dell' antichità e con le credenze sarde intorno alle *Sulbiles* o *Cogas*, specie di streghe, avide soprattutto di succhiare il sangue dei bambini lattanti. Alle streghe e al malocchio dedica pure delle pagine interessanti il Sac. Pietro Maria Cossu che ha avuto l'ottima idea di raccogliere in un bel volume (*Note ed appunti di Folklore sardo*, Bagnacavallo, 1925, pp. 1-189) gli articoli pubblicati qua e

1. Osilo, Aritzo e Desulo, Fonni, Iglesias, Sénnori, Quarto Sant' Elena, Atzara, Ploaghe, Cabras, Portotorres.

2. In *A*[rchivio per lo] *S*[tudio delle] *T*[radizioni] *P*[opolari], XIII (1894), pp. 419-432.

là nei giornali dell' isola e del continente col pseudonimò di Pierin d'Auselli, aggiungendone qualcuno di nuovo [1]. Il Cossu attinge le sue note dalla sicura informazione del popolo, sicché molto spesso riesce a darci particolari e notizie del tutto nuove; d'altra parte i raffronti ch' egli stabilisce di frequente con la tradizione biblica o classica sono quasi sempre indovinati e se non arrivano a una vera e propria ricostruzíone genetica, servono se non altro a dare maggior luce e risalto alle credenze popolari. Non sapremmo dunque incoraggiare mai abbastanza il degno Sacerdote a continuare l'opera sua veramente utile di raccoglitore amoroso e intelligenze delle costumanze e delle tradizioni paesane [2] e ci auguriamo che gl' incitamenti ch' egli dirige, in fine della prefazione, ai suoi fratelli di Ministero siano ascoltati e seguiti.

Piú propriamente alla etnografia spettano i lavori che si occupano dello studio dei nuraghi e in genere del materiale archeologico e artistico di cui la Sardegna possiede preziose raccolte. Di queste senza dubbio la piú importante è quella che si conserva al Museo Nazionale di Cagliari, di cui l'illustre Direttore Prof. Antonio Taramelli pubblica un' ottima descrizione (*Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, in *ASS.*, X(1914), pp. 264-379), la quale, insieme

1. Dò l'elenco esplicativo dei capitoli, sicuro di far cosa gradita al lettore: 1 — *Potenzia Cappai* (nome di un' improvvisatrice famosa in tutto il Campidano). 2 — *Giogus e gioghittus* (giuochi fanciulleschi). 3 — *L'offerta dei Capelli* (si tratta dell' uso delle donne sarde di tagliarsi i capelli per offrirli alla Divinità). 4 — *Is nudeus* (reliquie ed amuleti che si appendono al collo). 5 — *Is 'razias* (le grazie, cioè il sale, il grano, i dolciumi, ecc. che la suocera sparge sugli sposi novelli). 6 — *Pippieddus Moddis* (insieme con *is istrangius* o *su benidori*, indica nel linguaggio materno, il nome del bimbo nascituro). 7 — *S'ogu liau* (superstizioni sul malocchio). 8 — *Su divinu de Siddi* (è un tal Lucifero Porta che aveva il done della profezia). 9 — *S'Attitidu* (il rito funebre caratteristico dei Sardi). 10 — *Is cogas malas* (manifestazioni spiritiche di vario genere). 11 — *Sa missa de ritiru* (la Messa che si celebra per scongiurare gli spiriti). 12 — *Divozioni e Superstizioni popolari intorno alla Santa Messa.* 13 — *Sa musca macedda* (una mosca favolosa che fa strage di uomini e di animali, v. anche le mie *Leggende e Tradizioni di Sardegna*, pp. 24-26). 14 — *Le Trasformazioni in pietra.* 15 — *Is brebus* (formule magiche). 16 — *Is malijattus* (= i malefici). 17 — *Is ispiridadas* (= donne invasate dagli spiriti, che fanno predizioni e scongiuri). 18 — *Is cogas* (= le streghe).

2. Quantunque non abbiano speciale attinenza con queste note, ricordo di lui anche due brevi ma interessanti studi che riguardano la storia medioevale della Sardegna: *Un episodio della vita di Donna Violante Carroz* (in *ASS.*, XV, pp. 207-215); *Chiesa e monastero di S. Chiara in Oristano*, Cagliari, 1925, pp. 1-28.

con la pianta dell' edificio, dà l'elenco minuto e particolareggiato degli oggetti ch' esso contiene e c'informa della loro provenienza e della natura dei monumenti preistorici che prima li ospitarono; sono intercalate nel testo delle nitide incisioni che riproducono le cose piú notevoli e delle note bibliografiche molto utili per chi voglia approfondire i singoli argomenti. Dei principali nuraghi sardi scrive un elenco alfabetico con note sommarie sulla loro positura e sulle loro dimensioni, Guido Vacca (*Posizione geografica dei principali Nuraghi esistenti in Sardegna*, Cagliari, 1917, pp. 1-23) e ad essi dedicano notevoli monografie il Patroni, il Flumene e l'Ulargiu, già ricordato. Il Prof. G. Patroni dell' Università di Milano si occupa de *L'Origine del Nuraghe sardo e le relazioni della Sardegna con l'Oriente* (in *Atene e Roma*, XIX (1916), pp. 145-168) combattendo la teoria del Taramelli e di altri secondo cui l'edificio nuragico sarebbe una trasformazione diretta della capanna circolare neolitica fatta di tronchi, di frasche e di fango e sostenendo invece ch' esso deriva « dalla capanna conica di mattoni crudi di origine asiana (caldea), trasferita in Sardegna dalle spiagge dell' Egeo, ove essa è rappresentata in strati premicenei ». L'ardua materia della disputa si allontana troppo dalla mia specifica competenza perché io osi pronunziarmi decisamente; tuttavia non posso non osservare che gli argomenti che il Patroni adduce per distruggere la tesi degli avversari sembrano validissimi e che d'altra parte le ragioni ch' egli mette innanzi per sostenere la sua teoria sono molto suggestive. Infatti a buona parte di esse accede perfino il Taramelli in una nota della sua importante monografia sul villaggio di Serrucci (*Gonnesa, Indagini sulla cittadella nuragica di Serrucci* (*Cagliari*) in *Monumenti Antichi* pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei, XXIV, 1917) [1], la quale apre orizzonti nuovi agli studiosi della civiltà nuragica, perché la descrive nei suoi aggregati politici e nelle sue forme ben più complesse di quel che prima si potesse supporre dall'esame dei singoli nuraghi. L'avv. Francesco Flumene scrive un' ampia e dotta dissertazione per dimostrare che i nuraghi sono da considerarsi come delle torri sulla sommità delle quali si rifugiavano i protosardi per difendersi dalle zanzare malariche; di questa curiosa interpretazione ha fatto giustizia il Taramelli stesso

1. Vedine l'ampia ed ottima recensione critica del Patroni in *ASS.*, XIII (1921), pp. 1-22.

(in *ASS.*, XIV, pp. 369-380), pur riconoscendo molto opportunamente i meriti che spettano al Fl. per la diligenza con cui riassume tutta la questione nuragica e per la critica acuta ma sempre garbata e cortese con cui dimostra i lati meno validi delle varie teorie, difese dagli studiosi. Ad una di queste sembra ritornare il Prof. Vincenzo Ulargiu (*Saggi di Archeologia e Letteratura Sarda, Parte I. I Nuraghi*, Oristano, 1925, pp. 1-85) pur modificandola in qualche parte; egli infatti è d'avviso che l'origine e l'uso primitivo del Nuraghe siano da ricercare soprattutto nell'etimologia del nome che, secondo lui, deriva da una radice *us*, *ur* « bruciare », da cui la voce *nur* « fuoco » già addotta dallo Spano. Se non che mentre per lo Spano *nur* passò, per facile traslato, a significare « la casa, in cui si accendeva e si custodiva il fuoco » (il primitivo nuraghe), per l'Ulargiu invece *nur* fa soltanto pensare al fuoco sacro, all' ara, al tempio del sacrificio e quindi dimostra l'uso primitivo esclusivamente religioso delle vetuste moli sarde. Come ho già detto, la mia scarsa competenza in fatto di archeologia mi consiglia di tenermi appartato nella disputa, ma per ciò che riguarda il metodo seguito dall' Ulargiu, debbo osservare che è pericoloso e non è scientifico il costruire, com' egli fa, delle etimologie a orecchio. Disgraziatamente noi nulla sappiamo della lingua del popolo nuragico, ma il metodo scientifico che di giorno in giorno si affina nei rapidi progressi della glottologia ci consiglia di diffidare sempre delle risonanze linguistiche le quali appaiono troppo spesso fallaci. L'etimologia di *Nuraghe* è un problema assai piú difficile di quello che riguarda la destinazione primitiva dell' edificio [1], giacché per quest' ultimo abbiamo almeno il conforto molto valido degli scavi e dei ritrovamenti che si fanno via via e che rivelano sempre qualche cosa di nuovo e d'impensato; quindi in tutte queste difficili questioni, l'ultima parola sembra spettare ancora all' Archeologia. Per fortuna gli studi di archeologia sarda sono oggi piú che mai fecondi di ottimi risultati e non bastano davvero a darne un quadro completo i brevissimi cenni nei quali debbo contenermi. Una rassegna piú particolareggiata di questa mia dovrebbe rilevare i numerosi accenni alla preistoria sarda che sono nell' opera poderosa di Ettore Pais (*Sto-*

1. Su quest'argomento ritorna il Tenente Generale del Genio Vittorino Edel (*I Nuraghi e i Nuraghici*, Cagliari, 1925) sostenendo, con buoni argomenti, che i nuraghi erano la parte principale del sistema difensivo dei popoli nuraghici.

ria della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano, Roma, 1923) e mettere in evidenza il profitto che dai risultati dell' archeologia sa trarre acutamente quell' altro valorosissimo studioso che è Arrigo Solmi nei suoi fondamentali *Studi storici sulle Istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari, 1917 [1]. Né dovrebbe trascurare gli appunti, le notizie, i brevi cenni che molto spesso appaiono nelle riviste sarde che sono numerose e delle quali io non ho potuto spogliare che le principalissime, prima fra tutte il glorioso *Archivio Storico Sardo*; non ho infatti a mia disposizione tutti i numeri di *Il Nuraghe, Rassegna Sarda di Coltura* che è ormai al suo quarto anno di vita, e non possiedo né la collezione di *Sardegna* (Milano, Tip. Armodio), né quella di *Sardissima* (Cagliari, Tip. Melis Schirru). Soltanto in questi ultimi mesi, ricevo periodicamente *Fontana viva — Voci di Sardegna* (Cagliari, Libreria Internazionale), diretta da Giuseppe Ardau, e *Mediterranea, Rivista Mensile di Cultura e di Problemi Isolani* (Società Editoriale Italiana, Cagliari) diretta dall' On. Avv. Antonio Putzolu e dall' Ing. Dionigi Scano; ma poiché queste riviste si sono iniziate nel 1926, non rientrano nei limiti cronologici che mi son prefisso. D'altra parte se non è facile l'esame sistematico delle riviste nostrane, diventa quasi impossibile lo spoglio di quelle straniere che spesso dedicano alla Sardegna pagine pur degne di nota [2]; poiché la terra sarda, per lo splendore del suo paesaggio e per la veneranda antichità dei suoi monumenti e della sua storia, continua ad appassionare non solo gli studiosi e gli artisti di professione, ma tutti coloro che la visitano per puro diletto, riportandone tuttavia sempre emozioni profonde e ricordi incancellabili.

Cagliari, febbraio, 1927. Gino Bottiglioni.

1. V. specialmente il cap. II, § 8.

2. Per es. ho qui sott' occhio un bell' articolo del Dr. Anton Krautze (*Aus dem unbekanntesten Lande Europas*) pubblicato in *Die Koralle, Magazin für alle Freunde von Natur und Technik* (Berlin, Ottobre, 1925, pp. 67-79), adorno di magnifiche illustrazioni tratte dalle belle fotografie del Prof. Cav. Guido Costa di Cagliari.



I dialetti sardi
Gallurese
Zona grigia dell'Anglona
Sassarese
Logudorese
Nuorese
Gruppi del Gennargentu di Urzulei e di Fonni
Dialetti Campidanesi
Dialetti non sardi
Zone inesplorate
CORSICA
Bocche di Bonifacio
G. dell'Asinara
Gallura
Anglona
SASSARI
La Nurra
Alghero
Ozieri
Nuoro
Mare Mediterraneo
Mar Tirreno
G. di Orosei
la Planargia
Barbagia
Belvì
M. Gennargentu
Oristano
G. di Oristano
Sarcidano
Campidano
Trexenta
il Gerrei
Sàrrabus
Ogliastra
Lanusei
Iglesias
CAGLIARI
Sulcis
G. di Cagliari
G. di Palmas
C. del Falcone
C. della Caccia
C. Marrargiu
C. Mannu
C. Figari
C. Carbonara
C. di Pula
C. Spartivento
Isola di S. Pietro
Isola di S. Antioco

LES TRAVAUX SERBO-CROATES
ET
SLOVÈNES DE LINGUISTIQUE ROMANE
(1913-1925)

Abréviations :

Aa = *Arhiv za arbanasku starinu, jezik i etnologiju* (= Documents pour l'étude des antiquités, de la langue et de l'ethnologie albanaises), p. p. Henrik Barić, Belgrade.

ČSJKZ = *Časopis za slovenski jezik, kujiževnost in zgodovino* (= Revue de langue, de littérature et d'histoire slovènes), p. p. Fr. Kidrič, R. Nahtigal et Fr. Ramovš, Lioubliana.

JF = *Južnoslovenski Filolog* (= Philologue yougoslave), p. p. A. Belić, Belgrade.

NVj = *Nastavni vjesnik* (= Bulletin de l'enseignement), Zagreb.

GZM = *Glasnik zemaljskog muzeja za Bosnu i Hercegovinu* (= L'Écho du Musée de Bosnie et Herzégovine), Sarajevo.

Pr = *Prilozi za kujiževnost, jezik, istoriju i folklor* (= Contributions à l'étude de la littérature, de la langue, de l'histoire et du folklore), p. p. Pavle Popović, Belgrade.

Dans ces premières notes je mentionne seulement les articles écrits en serbo-croate (abr. *scr.*) ou en slovène (abr. *slov.*), de sorte que les articles écrits en français ou en allemand que quelques-uns de ces périodiques publient pourtant de temps à autre ne seront pas annoncés, p. ex. l'étude de M. Bajec, Filius regi *en roman* parue dans *Razprave* (= Études de la Société scientifique de Lioubliana, v. II, 1925, p. 327 sq.).

*
* *

Le travail scientifique relatif à la linguitisque romane en Yougoslavie est actuellement dominé par le fait que, jusqu'à présent, de

nos trois Universités c'est uniquement celle de Zagreb qui possède une chaire de philologie romane. L'intérêt qu'on porte aux études romanes est cependant très grand et il ne manque pas d'études de détail relatives pour la plupart aux mots d'emprunt d'origine romane, à la toponomastique romane de ces contrées et aux rapports albano-roumains.

La première étude de quelque étendue datant du temps de la guerre est celle que j'ai publiée sur *Les phénomènes de la latinité vulgaire des inscriptions de la province de Dalmatie* (Zagreb, 1916, Académie yougoslave, *Opera*, v. XXV), à laquelle j'ai apporté sous le même titre des additions dans la revue archéologique de Belgrade, *Starinar*, 1922. J'en prépare une édition française pour la *Biblioteca dell' Archivum romanicum*.

Trois années auparavant, en 1913, les études de M. Bartoli sur le végliote et celles de J. C. Jireček sur le vieux dalmate ont provoqué chez nous une critique malheureusement teintée de faux nationalisme, due à l'historien du droit J. Strohal dans son *Histoire du droit dalmate* (p. 109-149, Zagreb, 1913, Académie yougoslave), où l'auteur, en se basant sur une analyse linguistique insuffisante, nie simplement l'existence du végliote et de la langue dalmate.

Depuis 1914, la revue de l'enseignement secondaire, *NVj*, v. XXII-XXX, a publié mes *Contributions à l'étude de la toponymie croate*, où j'ai réuni les noms de lieux de la côte dalmate qui sont d'origine romane ; en voici la liste : v. XXII, p. 441 sq. : *Bribir* < Barbaria, *Kumenat* < conventus, *Lavdara* < lapidaria, *Lavsa* < lausa (*REW*, 4946), *Lukoran* < Lucaranum de Lucarus, *Sutomišćica* < Sancta Eufemia ; — v. XXIII, p. 339 sq. : *Balancane* < Venantiana, *Brboran* < Barbaranum, *Buzet* < Piquentum, *Gripe* (*REW*, 3863), *Labdir* < lapidarium, *Mrḷan* < Marinianum, *Olib* < alluvium, *Pantan*, *Pojišan* < Pansianum de Pansa, *Štaculine* < statione, *Trcela* < turricella, *Žńan* < Junianum ; — v. XXIV, p. 657 sq. : *Aufustianas*, *Boˇana* < Bassiana, *Ugḷan* < Gelliana, *Brgačel* (*REW*, 1297 + -cellus), *Komorčar* < tamariciaria, *Krknata* < circinata, *Mezań* < mediana sc. insula ; — v. XXVI p. 17 : *Spḷet* < Aspalatos ; — v. XXIX, p. 225 sq. : *Bań*, *Bańol*, *Barbat*, *Belveder*, *Bibińe* < Vibianum, *Blaža* (*REW*, 6564), *Bocalüno*, *Birbiń* < verbena, *Brgat* < virgatus « bigarré », *Buńa* (*REW*, 1396), *Calcara*, *Callis*, *Crabonala* < carbonaria, *Duḷe* (*REW*, 2723), *Firule*, *Fons*, *Fontana*, *Galbano*,

garg-, *gusterna*, *Kantafig* < Caput Fici, *Kimp* < Campi, *Kolovare* < caballaria, *Komorika* < tamarix, *Konavli* < canabula, *Košlun* < castellione, *Kopraň* < capreolu, *Kopara* < capraria, *Lora* < calvariola, *Lovret* < lauretum, *Mrkan* < muricana sc. insula (de murex), *Muntač* < montaceus, *Nevala* < novalia, *Nevidane* < Naevianum, *Omindula* < amygdala, *Pag* < pagus remplaçant illyr. *Cissa* conservé dans *Caška*, *Pašman* < Postumiana sc. insula, *Pašturan* < Pastorianum, *Pijat* < pĭlatus sc. mons, *Pistura* < pistorium, *Polača* < palatium, *Postire* < posterula, *Prčaň* < Apricianum, *Pulveraria*; — v. XXX, p. 16 sq. : *Sabulum*, *Arena*, *Silba* < silva, *Sirobula* (*REW*, 7859), *Skupieli* < *scopellus pour scopulus, *Solarata* (*REW*, 8063), *Ston* <stagnum, *Šumet* < juncetum, *Vallis*, *Vrgada* < rubricata sc. insula. Dans la *Biblioteca dell'Archivum romanicum* paraîtra une nouvelle édition qui fera suite à mon étude sur l'ensemble de la toponymie végliote.

Dans le v. XXIX, p. 411 sq. de la même revue, M. Šamšalović a réuni, sous le titre d' « Études étymologiques », les mots scr. qu'il rapporte à de prétendus prototypes romans : *matrun* colique (*REW*, 5406), *matruna* acanthus longifolius, adj. *matagran* fou : *mandragoras* ; *merđuo* galon d'or : (*REW*, 5527) ; *malik* diable (*REW*, 5256) ; *mindros* dans la locution *uzeti mindros na nekoga* battre qqn : roum. *mendre* ; *minca* denier : a. fr. *mince* (Godefroy) ; *mandura* instrument de musique : it. *mandora* ; *mandura* vêtement : it. *montura* ; *miza* nourriture des pêcheurs de sardines = *miza* table : *mensa* ; *maura* couverture des chevaux : arab. *mohair* + *maurus* ; *mašula* enfant du sexe féminin de 5 à 6 ans : *mansionata* ; v. *matati* allicere : it. *mattare* ; *mindica* chienet : *mīn* (dans fr. *mignon*) + *mendicus* (*REW*, 5581, 5494) ; *misinac* (de sens incertain, vraisemblablement nom de lieu) : *mixtio* > roum. *mişină*. Quelques-uns des ces rapprochements sont fort sujets à caution et exigeraient un nouvel examen.

Dans les v. XXXI, p. 221 sq. et XXXII, p. 74, M. Gavazzi rapproche le refrain *hoja lero dolerije* qu'on trouve dans la poésie slave de Raguse du refrain roumain *oi ler oi, dai ler oi* qui y aurait été introduit, selon lui, par les Morlaques. Le refrain ragusain a fini par prendre une signification mythologique, fait qui est secondaire.

Les v. XX, p. 240 et XXX, p. 364 renferment mes comptes ren-

dus de Bartoli, *Das Dalmastische* et de Dauzat, *La philosophie du langage.*

Dans le bulletin de l'Académie yougoslave *Rad,* v. 122 (1920), p. 114-136, je donne sous le titre *Études de vocabulaire scr.*, l'explication du nom de personne slavo-roumain *Balša* où *a* est le reflet roumain de slav. *ě*. Je confirme ensuite l'explication du terme des pêcheurs scr. *frongata* < frondiata donnée par M. Schuchardt. Je rapproche le suffixe péjoratif scr. *-enda* du roum. *-andru, -andră*.

Le v. 224 (1921), p. 98-169, du même bulletin apporte mes *Études de toponomastique scr.* où, parmi les explications des noms d'origine slave, se rencontrent des rapprochements avec la toponymie romane.

Il en est de même dans la suite de ces études parues dans les *Mélanges Belić* (1921), p. 119 sq. et dans *JF*, v. II, p. 311 sq., v. III, p. 72 sq.

Dans le *Zbornik za narodni život i običaje* (= Recueil consacré à l'étude du folkore), publié par l'Académie yougoslave, v. IX, p. 18 sq., il faut mentionner l'article intitulé « Menues contributions » où le regretté Milčetić donne des extraits empruntés aux notes de Feretić et qui sont relatifs aux Végliotes et aux Roumains de l'île de Véglia.

A Sarajevo, *GZM* a publié (v. XXIX, XXXI et XXXII) mes *Études de toponymie illyrique* où se trouvent de nombreux rapprochements et des analyses des noms de lieux messapiques et vénètes du territoire italien. — Dans le v. XXX, p. 10 du même recueil, étude de l'inscription spalatine (vers 1080, de Petrus Çerni), je donne l'explication du nom de sa famille *Gumai* < Geminiani. — Dans le même vol., le compte rendu que j'ai consacré au livre du savant historien du droit slave à Prague, M. Kadlec, *Les Valaques et le droit valaque,* analyse minutieusement les noms de personne roumains qu'on trouve dans les documents médiévaux serbes. — Au t. XXXII, p. 251 sq., dans l'étude sur « L'origine de la fête de patron serbe » de M. Skarić, il faut relever le rapprochement du mot scr. *puńe,* vin rituel qu'on boit à l'enterrement, avec le lat. funus, rapprochement qui a été, à juste titre, rejeté par M. Budimir (*Pr.*, II, p. 317) qui préfère y voir l'ombrien *ponis*, boisson, conservé par les Illyriens.

Dans les revues qui s'adressent au public cultivé de Zagreb *Nova Evropa,* v. IX, p. 472 et *Jugoslavenska njiva,* VI (1922), v. 1, p. 209

sq., j'ai exposé mes idées sur la « Population romane de la Yougoslavie » antérieure à l'arrivée des Slaves et sur l'origine des Roumains.

A Belgrade, M. Barić, professeur de linguistique comparée et d'albanais, a, dans ses nombreuses études albanaises, traité de questions se rapportant à notre domaine. Dans *JF*, v. II (1921), p. 51, *Sur les traces des Illyriens*, il analyse très heureusement le nom de l'île de l'Adriatique it. *Cherso*, scr. *Čres*, *Cres* ou *Cris* : il y voit le thème *krep* (*REW*, 4759 ; cf. Jud, *Bul. dial. rom.*, III, 70, conservé en alb.) élargi au moyen du suff. locatif *-s* > alb. *-š*. D'après lui, ce même suffixe se trouve encore dans illyr. *-st* = alb. *-št*. Le rapprochement qu'il fait entre scr. *gorun* espèce de chêne = roum. *gorun*, alb. *gor̃itsɛ* espèce de poire et *carr-garr* (*REW*, 1716) est cependant à écarter, v. *Revue Ét. sl.*, III, p. 68 sq., n° 29. A la p. 297, *Du dictionnaire balkanique*, il explique scr. *balega* excréments des animaux = roum. *balegă* = alb. *bal'gɛ* ou *bagɛ* par un composé prélatin du type lat. buscerda : i. e. *bəlno* + *gᵘu̯a* « bouc + animal ». Roum. *vătaf* « chef des pâtres » = bulg. *vatah* est rattaché par lui à alb. *vétɛhɛ* propriétaire. — Dans le v. IV (1924), p. 224, j'ai publié un compte rendu du v. I de la *Dacoromania* où j'explique la forme scr. *-ula* de l'article roum. *-ul* par l'a. roum. *-ulu*, *-u* final s'y étant confondu avec l'accusatif fém. slave. Il en est de même du suffixe péjoratif scr. *-oňa* de roum. *-oňu* > *-oĭŭ* et de *-enda* < roum. *-andru*.

Depuis 1923, M. Barić fait paraître *Aa* comme organe du séminaire de philologie albanaise. Au v. I, p. 138-159, parmi ses « Contributions étymologiques et grammaticales », il faut relever pour les romanistes celles-ci : alb. *akɛ-* = roum. *acă-* < *a* prosthétique + pron. *kɛ* < i. e. *kᵘo* ; roum. *brînză* « espèce de fromage » < i. e. *brondi̯a* de la même racine que lat. *fermentum* ; roum. *rînză* « autre espèce de fromage » < alb. guègue *rą* + dém. *-ʒɛ* ; alb. *k'afé* « nuque » = roum. *ceafă* apparenté à grec ὀσφύς ; alb. *kɛrutɛ* n'est pas lat. cornuta, mais i. e. *ko-k'rutò*, cf. a. irl. *crū* « corne », etc. ; alb. *l'artɛ* n'est pas it. *erto*, mais est apparenté à lat. tollo ; alb. *l'ot* « larme » n'est pas lat. fletus, mais est apparenté à sl. *lĭjǫ* « je verse » (cf. *Mélanges Lozanić*, p. 356) ; alb. *pɛrua* « ruisseau » = roum. *părâu* < i. e. *pro* + *srō(u̯)- no* ; alb. *strungɛ* = *strungă* se rapproche d'a. norois *þrǫngr* « étroit », etc. < i. e. **sm̥-tronkᵘa* ; roum. *urdă* < alb. **hurdɛ* est apparenté à *ģizɛ* « Zie-

ger » < i. e. *sordhā*. Dans le t. II, p. 79, ces études sont continuées. Il y étudie alb. *bukurɛ* = roum. *bucuros*, apparenté à irl. *boc* « tendre », etc. ; alb. *l'afšɛ* n'est pas le lat. *laxa*, mais est apparenté à gr. *λώπη* ; roum. *laĭŭ* = alb. *l'aj* est rapproché du russe *solovój* « isabellagelb », etc. ; roum *maĭ*, dans l'emploi comparatif, a été soutenu par la même fonction de l'alb. *mɛ* qui remonte à **man* < i. e. *məison*, got. *maiza* dont le positif **marah* s'est conservé dans roum. *mare* et *mier* où il y a alternance alb. *a* : *e*; alb. *pjetɛ* « pli de vêtement » < vénit. *pieta* (*REW*, 6602).

Dans la même revue, au t. I, p. 1-23, je continue mes « Études de toponymie illyrique » où j'explique les formes italiennes *Buccari*, *Scutari*, etc., comme provenant du locatif slave, et ensuite T e r g e s t e > *Trieste* où se manifeste la phonétique frioulane.

Aux p. 218-227 du même volume, je donne un compte rendu du livre de M. Jokl, *Kultur-hist. Untersuchungen aus dem Bereiche des Alb.* où je fais quelques observations sur roum. *copil*, *nepoată* scr. *nepuča* = alb. *mbesɛ* < n e p o t i a, alb. *djemen* qui n'est pas d a e m o n, mais le pl. de *djal*, alb. *lemňɛ* < l i g n e u s, roum. *molid*, etc. < sl. **moliky*, *-ŭve*, alb. *bl'etɛ* « abeille » qui n'est pas m e l l e t u m, mais a l v e a t a (cf. *Archivum rom.*, III, 148), etc. — Aux p. 227-229 se trouve mon compte rendu de M. Lambertz, *Ital.-alb. Dialektstudien* (*KZ*, 41). Dans les notes M. Barić passe brièvement en revue les *Raporturile alb.-rom.* de Capidan (*Dacoromania*, II), et au t. II, p. 414, mon article précité de l'*Archivum romanicum* et les nouvelles théories sur l'article postposé du roumain.

L'article de synthèse historique que M. Šufflay a publié au t. II, p. 193 sq., sur « L'histoire des Albanais septentrionaux » et qui a paru ensuite, considérablement élargi, sous le titre « Serbes et Albanais » comme premier vol. de la « Bibliothèque » de la même revue, contient des indications précieuses sur la romanisation de l'Illyrie et, ici et là, des explications de mots alb. d'origine latine. On regrette l'absence d'un index dans ce dernier ouvrage.

Pr est la troisième revue de Belgrade qui apporte aussi des études linguistiques. Au t. I (1921), p. 235, il faut signaler l'étymologie que M. Barić a donnée de roum. *tăval*, *tăvălesc* « rouler ». Il met le mot en rapport avec le premier élément d'alb. *tevl'igu* < *tev* + *l'igu* < i. e. *tavə-loiga* qui se retrouve encore en sl. *telĕga* > roum. *teleagă* « espèce de voiture ».

Au t. II, p. 139-144, je présente une analyse des noms des per-

sonnages dans la pastorale ragusaine où, parmi les noms purement slaves, se rencontrent des calques faits sur les noms de la pastorale italienne : ex. *Aminta* = *Ļubmir*, *Silvia* = *Dubravka*, etc. Dans le vol. III (1923), p. 210-214, il faut citer l'article théorique « Calques et polygénèse » où M. Budimir relève quelques calques scr. de mots romans : ex. *dvopek* : *biscotto*, etc.

A Lioubliana, *ČSJKZ* paraît maintenant comme organe du séminaire de philologie slave. Jusqu'à présent ce périodique a apporté (t. II (1920), p. 127) l'étymologie de slov. *pórčehne* f. pl. < porticus à travers bavarois *fortsaχən* (Koštial). Au t. III (1921), p. 24 sq., j'ai étudié les formes slaves des noms de villes Aquileia et Celeia > *Oglej*, *Cele* dont la première reflète la forme frioulane du VIIe siècle *Aguleia, et la seconde le locatif latin avec disparition du *i* (*Celeae* attesté). Dans le même vol., p. 34, M. Ramovš donne des précisions concernant la forme slov. de *Cele*. Le même savant explique ensuite, p. 60, le nom de la ville frioulane *Ćavored* = slov. *Kobarid* = all. *Karfreit* = ital. *Caporetto* par capretum (attesté ; la forme allemande repose sur le slovène). — Au t. IV, p. 36 sq., en étudiant les aires géographiques de scr.-slov. *bezjak* « fou, étourdi » et it. *bislacco* dont les sens se rapprochent, j'explique le mot italien, jusqu'à présent d'origine inconnue, par le mot slave. L'intermédiaire aurait été l'italien de l'Istrie : *bizǵako* > *zbil'ako*. Le mot slave signifiant, à mon avis, « sans testicules » se rapproche de frioulan *bazual* < bisovalis (*REW*, 6123 *a*). J'analyse ensuite le nom de baptême slov. *Jernej* qui me semble provenir, par une série de chutes consonantiques, du *Sànctus Bartolomaéus* d'Aquilée, puis les noms de personne serbes *Altoman*, *Šarban* dont les racines sont d'origine roumaine. — Dans le même vol., p. 120, M. Ramovš explique les formes slov. du nom de saint Aegidius (*Ilj*, *Tilj*, *Tilen*, *Tilih*) par l'intermédiaire du bavarois.

Dans les *Mélanges* offerts à M. Belić (1921), à M. Lozanić (1922) et à M. Bulić (1924), il faut relever : dans les premiers, p. 249, le parallèle sémantique constaté par M. Ivšić entre scr. *ȉščašiti* et frç. *déboîter* ; dans les seconds, p. 327 sq., mon article « De la toponomastique », où j'essaie, en apportant de nouveaux exemples de toponymie végliote, de délimiter le territoire végliote vis-à-vis du slave ; dans les troisièmes, p. 287 sq., mon article « Francisco Rulicio ob honorem », où j'analyse : 1. l'inscription *CIL*, III, 8147 = Dessau 4065, en insistant particulièrement sur collitores pour

cultores, prototype lat. vulg. des dérivés tels que ital. *reggitore*, esp. *corredor* ; 2. paganus dans la toponymie dalmate ; 3. *Biać(i)*, nom de lieu près de Spalato < (praedium) Vivatium, cf. *Baëza* < Vivatia en Espagne.

Zagreb. P. Skok.

LA TERMINOLOGIA PASTORALE

DEI GRECI DI BOVA (CALABRIA)

Mentre fino a pochi anni fa le popolazioni greche del mezzogiorno d'Italia furono generalmente ritenute colonie bizantine, venute a stabilirsi in mezzo alla gente italiana non prima del nono secolo, credo di aver potuto dimostrare nelle mie ultime pubblicazioni [1] che questa teoria non può assolutamente reggere : i centri greci esistenti tuttora nel mezzogiorno d'Italia non sono altro che ultime traccie di un vasto territorio che risulta greco di lingua, costume e tradizioni ancora nei ultimi secoli del medioevo, i cui abitanti sono discendenti autoctoni di quei popoli della Magna Grecia che ebbero la loro lingua e la loro cultura direttamente dai Greci venuti una volta a colonizzare le coste dell'Italia meridionale. Tale è la conclusione per chi con attenzione scrupulosa e senza preconcetti esamina il materiale linguistico di quelle parlate.

Dal momento che la teoria accettata generalmente fino ad ieri nella sua sostanza è scossa, questi dialetti greci, che nel loro isolamento spesso hanno conservato un carattere più puro e più arcaico che nella stessa Grecia, naturalmente debbono assumere un'impor-

1. Cfr. G. Rohlfs, *Scavi linguistici in Calabria*, Napoli, 1922 ; Id., *Griechen und Romanen in Unteritalien*. Ein Beitrag zur Geschichte der unteritalienischen Gräzität, Genève, Leo S. Olschki, 1924 ; *Zeitschrift für roman. Philol.*, 46, 135 sqq. e le adesioni a questa teoria da parte di A. Meillet, *Bull. de la Société de linguistique*, XXVI, 83, W. Meyer-Lübke, *Archiv f. d. Studium der neueren Sprachen*, 150, 63 sqq., J. Jud, *Romania*, 51, 599 sqq., G. N. Hatzidakis, *Byzantinische Zeitschrift*, 25, 373 sqq., A. Heisenberg, *Münchener Neueste Nachrichten* del 2, III, 1926, M. Friedwagner, *Literaturblatt f. germ. u. romanische Philologie*, 47, 113 sqq., F. Ribezzo, *Rivista indo-greco-italica*, 1925, 141 sqq., G. Gabrieli, *L'Europa orientale*, N. III, marzo 1925, S. Frascino, *Neuere Sprachen*, 33, 42 sqq., B. Migliorini, *Cultura*, 5, 229.

tanza eccezionale non solo per la storia della lingua greca, ma anche per le vicende linguistiche del mezzogiorno d'Italia. Basta pensare che essi rappresentano gli unici residui delle varie lingue che una volta dominarono nella penisola prima della vittoria del latino. Basta immaginare che in questo solo caso, appoggiato su di un materiale non meno vasto che sicuro, abbiamo la possibilità di esaminare efficacemente, in che modo e con quali risultati una lingua prelatina abbia reagito contro le forze della romanizzazione.

Ma il materiale linguistico di quegli importanti dialetti che gli studiosi finora hanno potuto raccogliere è lontano dall'essere completo. Essendo un còmpito prezioso l'integrare quanto più possibile il lessico di parlate destinate a sparire fra non molto, comincio oggi coll'illustrare linguisticamente un ramo del lessico dei Greci di Bova, che per la sua natura primitiva merita veramente uno studio speciale : *il linguaggio dei pastori.*

Il materiale che presento in queste pagine fu raccolto personalmente in sopraluoghi nei miei viaggi dal 1921 al 1924 e per la maggior parte in occasione di una peregrinazione podistica che intrappresi nel mese di ottobre del 1923 attraverso i burroni più difficilmente accessibili della parte sud-est dell'Aspromonte, precisamente da Bianco a Caraffa, Samo, Africo, Rochudi, Condofuri e Melito di Porto Salvo. Durante quella gita sulle balze e nei burroni ebbi largamente occasione di interrogare i pastori, generalmente pecorai e caprai. Così la maggior parte delle forme riportate da me deriva direttamente dalla bocca di quella gente pastorale. Ricordo, come rimasi colpito, quando una mattina, sulle falde del M. Cavallo, uno di quei caprai caratteristici, dai calzoni corti e dalle « cioce » di pelle, mi indicò una ventina di termini diversi usati per indicare la distinzione delle capre in riguardo al manto, alle corna ed alle poppe. Questa ricchezza di terminologia, la quale, per quanto io sappia, non ha nessun paragone fra i popoli neolatini, solo si può confrontare alla terminologia ricchissima usata fra i pastori dell'isola di Creta e che ultimamente fu esposta dal Xanthudidis [1] in un ampio e lucido studio. Mentre quel popolo di pastori manifesta così una ricchezza spirituale assolutamente inattesa, esso è quanto mai povero di attrezzi. Ricoverati in capanne co-

1. Σ. Ξανθουδίδις, Ποιμενικὰ Κρήτης. In : Λεξικογραφικὸν Ἀρχεῖον, V (1920), 267-323.

struite da sassi e frasche, dispongono per la fabbricazione del cacio dei soli attrezzi indispensabili : una caldaia di rame, un secchio di legno, un colatoio dello stesso materiale, una tavola per maneggiare la pasta del cacio, una mazza per rimestare e diverse fiscelle intrecciate di giunchi per mettervi il cacio e la ricotta. Di tutti questi attrezzi è la sola caldaia di rame che comprano nelle fiere, tutto il resto viene confezionato dai pastori medesimi nella maniera più semplice.

Ho disposto il materiale in modo da far seguire alle voci usate nei paesi greci le corrispondenti dei dialetti italiani, le quali si sono conservate dal periodo della lingua greca specialmente nelle parlate della Calabria meridionale. Per far distinguere a prim'occhio le forme greche dalle forme degli odierni dialetti calabresi, le parole appartenenti ai dialetti greci vengono riprodotte con caratteri grassi. Ho creduto di aggiungere al materiale anche alcune parole che, benchè di origine greca, oggi non si usano più nei paesi rimasti greci, ma le quali una volta dovettero far parte integrante della terminologia dei pastori greci. Per la trascrizione fonetica è da osservare che il suono *d* in posizione intervocalica nei dialetti greci come nella maggior parte dei dialetti calabresi ha valore interdentale (δ), distinzione alla quale in questo studio ho creduto di poter rinunziare; che il segno *ç* corrisponde al suono fricativo che ricorre nel tedesco *ich* ed il segno χ al suono fricativo della parola tedesca *machen*.

Non pubblicarè questo studio senza esprimere anche da queste pagine la mia più profonda riconoscenza ai numerosi amici che in quel lembo ospitale con la massima cordialità hanno voluto sempre aiutarmi nei miei studi e nei miei soggiorni. Fra essi serbo particolare gratitudine al compianto Comm. avv. Giuseppe Muzzillo di Cosenza, ai baroni Paolo e Francesco Mantica di Reggio Calabria e Melito di Porto Salvo, al Dott. Bruno Attinà di Condofuri, al Cav. Domenico Pannuti ed al Sig. Domenico Nucera-Abenavoli di Chorio di Rochudi, al parrocco Domenico Squillace di Rochudi, al parrocco Antonio Asprea di Gallicianò, all'ufficiale postale Domenico Martelli di Samo, al maestro D'Amico di Canolo, al secretario comunale Giuseppe Martino di Cataforio, al secretario G. Rossi di Cardeto, al Sig. Fortunato Cefalí di Cortale, al Cav. avv. Giuseppe Marzano di Laureana di Borrello ed al barone Raffaele Lombardi Satriani di S. Costantino Briatico.

I. — I NOMI DEGLI ANIMALI.

A. *Vaccini.*

1. **annicchiáriko** n., « Manzo di uno a due anni ». Dai dialetti italiani : calabr. (Crucoli, Caccuri) *nicchiáriku* « vitello di un anno » « terreno che resta incolto per un anno » [**annicularicus*].

2. **annicchiarína** f., « Manza di uno a due anni » [*annicular-* αινα].

3. **damála** f., « Giovenca » [δαμάλη].

4. **damáli** n., « Giovenco di due o tre anni » [*δαμάλιον].

5. **muskári** n., « Vitello » [μοσχάριον = vitellino].

6. **muskarína** (Cardeto) f., « Vitello di sesso femminile » [*μοσχάραινα].

7. **tavrí** n., « Toro » [*ταυρίον].

8. **vúdi** n., « Bue » [βοίδιον = bue giovane].

9. **vuθulía** (Condofuri **muθulía**) f., « Vacca » [gr. a. βοῦς θήλεια = animale bovino di sesso femminile].

B. *Pecorini e caprini.*

10. **annótiko** n., « Capretto di un anno ». Dai dialetti italiani : calabr. (Gerocarne) *annótika* = « pecora non ancora coperta », sic. *annótiku* = « animale bovino di un anno » (Biundi) [**annoticus*].

11. **arífi** n., « Capretto » [ἐρίφιον].

12. **arní** n., «Agnello » [ἀρνίον].

13. **arníska**, calabr. (Melito di Porto Salvo) *arníska* f., « Agnello di sesso femminile sotto all'anno », calabr. (Cardeto, Samo, Armo, Cataforio) *arníska*, (Zungri, Zaccanopoli, Briatico) *riníska*, sicil. (Mandanice, Novara, Vita, etc.) *riníska* « pecora di due anni » [*ἀρνίσκα] ; v. Rohlfs, *Griechen und Romanen*, 13.

14. **arnipúci** n., « Agnellino fino a cinque mesi » [*ἀρνιπούκιον].

15. **arnúci** (Condofuri) n., « Agnellino » [*ἀρνούκιον].

16. **éga** f., « Capra » [αἶγα].

17. **gástra** (Rochudi, Gallicianò), **đástra** (Condofúri) f., « Capra giovane di uno o due anni ». Probabilmente dai dialetti italiani, nei quali la voce, diffusa quasi per tutto il territorio del Mezzogiorno, si presenta sotto le più varie forme : calabr. *dastra* (molto diffuso), (S. Eufemia, Giffone, Bocchigliero) *lástra*, (Cerva) *nástra*,

(Papasidero) *rástra*; sicil. (Mistretta) *lástra*, (Mascalucia) *lášra*, (Sperlinga) *lástra* e *dástra*, (Novara) *drásta*, (Baucina) *laštrína*, (Vita) *lašrúna* ; basil. (Lagonegro, Sapri, S. Chirico Raparo) *rástra*, (Pisticci) *dástrə*; salern. (Teggiano) *kástra* e *rástra*, (Omignano) *rástra*, (Acerno) *ástəra*, kampan. (Venafro) *rəłástrᵃ*, (S. Donato V. Com.) *rigliástrᵃ*, (Gallo) *gligliástrᵃ*, (Ausonia) *rigliásta*, (Letino) *gliástrᵃ*; abruzz. (Roccasicura) *igléastrᵃ*, (Scanno) *riáštrə*, (Scanno, fraz. Frattura) *rigliástra* ; rom. (S. Felice Circeo, Sonnino, Veroli) *vigliástra*, (Serrone) *rigliástra* « capra giovane ». Si confrontino inoltre : abruzz. (Morrone) *gliástrə* « pecora vecchia », irpin. *agliástrə* m. « pelle di capra conciata ad uso di calzatura da donna » (Nittoli, 17).

Di tutta questa famiglia il Meyer-Lübke (*REW*), basandosi su una nota del Salvioni (*Rom.*, 39, 438), registra solo un calabr. *dástro* « capretto », che, seguendo l'opinione dello stesso Salvioni, fa risultare come derivazione dal latino *haedus* « capretto ». Ma la notizia del Meyer-Lübke è inesatta in quanto la voce in Calabria si presenta esclusivamente in forma femminile [1]. L'origine di tutta questa famiglia è oscura, potendosi giustificare una derivazione dal latino *haedus* tutto al più per le forme *dástra* e *rástra*, ma difficilmente per gli altri rappresentanti. Non è da escludere che si tratti in fondo di continuatori (più o meno storpiati) d'una reliquia prelatina (osca o greca ?) [2], che per mezzo delle famose migrazioni dei pastori avrebbero potuto trapiantarsi anche in regioni che originariamente non erano abitate da popoli di stirpe osca (o greca). Ma la questione è difficile e viene complicata dal fatto che anche nelle regioni più settentrionali per il nostro concetto (« capra giovane ») si presentano forme che non si possono scindere dal nostro problema, ma che sembrano ugualmente inspiegabili : Palombara (Roma) *ri'gástra*, Orvieto *ʒokástra* « pecora di due anni », Mercatello (Pesaro) *gilástra*, Amelia (Perugia) *grabolástra*, Acquapendente (Roma) *pollastróna*, Gavorrano e Scansano (Grosseto) *toríćća*, Seggiano (Grosseto)

1. Infatti il Salvioni parla solo di *dastra* « capretta torriccia ». Anche nel resto del mezzogiorno la forma femminile domina senza il corrispondente maschile ; solo a Veroli (Roma) notai *vigliástru* « capretto di oltre un anno » accanto a *vigliástra* « capra di due anni ».

2. Ricordo che nell'isola di Creta una capra giovane di 2 o 3 anni che ancora non ha figliato viene chiamata παλέστρα (Xanthudidis, *l. c.*, 230), voce che offre una strana reminiscenza colle forme dell'Italia meridionale.

tor̨ẹ̄ška, S. Oreste (Roma) *torričča* « capra di due anni » ; aret. (Stia, Caprese) *rẹ̄č'č'a*, Montefiascone (Roma) *rikkja*, Gubbio *añẹ̄tra*, Nocera (Perugia) *tordẹ̄ska* « pecora di due anni » [1].

18. **jídi** n., **ta jídia** n., pl. « Animale caprino (capra o becco) » [αἰγίδιον].

19. **kriári** (Rochudi, Cardeto), **kreári** (Bova, Condofuri, Roccaforte) n., « Montone » [gr. a. κριός, gr. m. κριάριον].

20. **kriarópuḍḍo** n., « Montone giovane » [κριαρόπουλος].

21. **próvato** n., « Pecora » [πρόβατον].

22. **çímaro** a Rochudi e Roccaforte secondo A. Pellegrini, *Il dialetto greco-calabro di Bova* (Torino 1880), p. 175, « capretto », calabr. (per tutto il territorio) *zímmaru*, *zímbaru*, *zímberu*, *zímmərə* « becco » ; sicil. orient. (Mandanice, Catenanuova, Castroreale, Mascalucia, etc.) *zímmuru*, *zímmiru* ; basil. *zímmərə* ; irpin. *zímmarə*, *zímparə*, *zémprə*, napol. *zímmarə* « becco ». Sono riflessi del greco antico χίμαρος « becco giovane », che nel resto del territorio greco sopravvive soltanto dai Zaconi (χίμαιρε) e in Creta (τσίμαρος e τσούμαρος), v. G. Rohlfs, *Griechen und Romanen*, p. 40 e 117.

23. **çiméra** f., « capra giovane » (Rochudi, Condofuri) ; grec. ant. χίμαιρα « capra giovane », Karpathos χιμαῖρα « capra di uno a due anni » (Kretschmer, *Lesbischer Dialekt*, 463), Creta χίμαιρα « capra che ancora non ha figliato », Xanthudidis, *l.c.*

24. **çiméri** n., « capretto » ; da un *χιμέριον « becco giovane », cf. Chios χιμέρι o χιμάρι = capra sterile (Paspates), Kos χιμάρι, Karpathos χιμέρι, Kyme, Skyros χιομέρι « capretto », cret. (Mylopotamos) τσιμάρι.

25. **trají** n., « Caprio » (da correggere in « capro » ?) Morosi, *Arch. glott. ital.*, IV, 106 [*τραγίον, gr. m. τραγί],

26. **trágo** m., « Becco » [τράγος].

27. **tragópuḍḍo**, « capretto di pochi mesi » [*τραγόπουλος].

C. *Denominazioni di capre e pecore derivate dal colore del manto e dalla natura delle corna.*

28. **ásamo** « senza marchio », **éga ásamo** « capra senza marchio », calabr. merid. (Samo, Pentedattilo, Cataforio, Zungri) *ásima*

1. Ringrazio il Prof. Jaberg che ebbe la gentilezza di mandarmi questi nomi raccolti recentemente nell'Italia centrale dallo Scheuermeier per il futuro *Atlante linguistico-etnografico italiano*.

« (capra o pecora) senza marchio » ; cfr. nel dialetto odierno Creta ἄσαμος che ha lo stesso significato, v. Xanthudidis, Λεξικογραφικὸν Ἀρχεῖον, V (1920), 295. La voce è un prezioso avanzo dello antico dialetto dorico (ἄσαμος), al quale nella lingua ionica corrispondeva ἄσημος, v. G. Rohlfs, *Griechen uud Romanen*, 123.

29. **asprocéfalo**, calabr. merid. (Africo, Melito di Porto Salvo) *sprucéfala*, *sprocéfala*, «(capra) di manto nero, colla testa bianca » [ἀσπροκέφαλος].

30. **farkúna** (Rochudi, Condofuri), « (capra) di color grigiastro » [Dall'ital. *falcone*].

31. **favarí** (Rochudi, Gallicianò), « (capra) di manto variopinto », calabr. (Samo, Cataforio, Melito di Porto Salvo) *fávara* « (capra) di color bianco e nero », (Pentedattilo) *fáura* « (capra) di color di lupo » ; cfr. (Girifalco) *favára* « (gallina) del color di colombo » [Probabilmente un diminutivo *φαβαρίον da φάψ = specie di colombaccio].

32. *gláupa* (Pentedattilo), « (capra) di color cenere » [γλαυκός = grigio turchino][1].

33. **jéḍḍa** (Condofuri), **jélla** (Cardeto, dial. greco), *jéḍḍa* (Cardeto nel dial. ital., Melito di Porto Salvo), « (capra) colle gambe storte » [Origine ?].

34. **jeraní** (Rochudi, Gallicianò), « (capra) di due colori », calabr. (Caraffa, Africo) *jérina* «(capra) nera di dietro è bianca nella parte anteriore », (Samo) *jérina* « (capra) colle spalle bianche », (Cataforio) *jirína*, (Filadelfia) *jérina* « (capra) di diversi colori », (S. Costantino, Briatico) *jérna* « (capra) colle corna molto aperte » [Da γέρανος = gru ? Cfr. gr. mod. γερανιός = celeste].

35. *kápuḷa* (Africo), « (capra) con una cinta bianca » [Dal lat. *capulus* = corda (> fascia) ? Cfr. *risokápula*].

36. **kastaní** (Rochudi), calabr. (Carafla, Cataforio, Pentedattilo), *kástina*, « (capra) col. muso rosso » [Da κάστανον = castagna, cfr. cret. καστανή « di manto bruno », gr. mod. καστανί « bruno »].

37. **laθiní** (Rochudi), **lafiní** (Gallicianò), **láχano** (Cardeto),

1. La trasformazione di **gláuka* in *gláupa* si sarà dovuta al fatto che accanto a γλαῦξ « civetta», che appunto deriva il nome dal color grigio turchino, stava anticamente σκώψ « civetta », « assiolo ». Si tratterebbe dunque di una specie di immistione di σκώψ sulla base di γλαῦξ, incrocio che bisogna ammettere anche per il calabro-greco *sclupi*, calabr. *scrupiu* « gufo » [< σκώψ rispettivamente σκωπίον + γλαῦξ] ; v. G. Rohlfs, *Griechen und Romanen*, 32.

« (capra) bianca e rossa » (R.), « nera e rossa con due striscie bianche al muso » (G.), « mezzo bianca e mezzo nera » (C.), calabr. (Cataforio) *láfina* « (capra) nera e rossa », (Samo) *láfina* « di color di lupo », (Filadelfia) *láfana* « col muso bianco », (Pentedattilo) *láχana* « nera e rossa » [Da λάχανα = ortaggi ?].

38. *mabréḍḍa* (Pentedattilo), « (capra) nera » [μαῦρ -*ella*].

39. *méllissa* (Pentedattillo), « (capra) di manto biondo ». È l'antico nome della vespa che in questa forma, o leggermente trasformato, vive tuttora nei paesi di lingua greca com'anche in altri paesi oggi romanizzati : Bova *méḍḍiθa*, Condofuri, Gallicianò *véḍḍiθa*, Ardore, Ferruzzano, Bianco, Casignana *méllissa*, Stilo *véḍḍisa*, etc. « vespa », forme che risalgono ad un greco antico δέλλιθα « vespa », passato regolarmente a *vélliθa* (> *véḍḍiθa* e secondariamente *méḍḍiθa*) secondo una legge fonetica di quei dialetti greci che svolgono anche δένδρον in *véndro* e δίψα in *víspa* [1]. Il significato del nostro termine sarebbe dunque « color di vespa », concetto che nella stessa località riappare anche in veste romanza : *krápa vesparéḍḍa* « capra dal color di vespa », che forse non è altro che una traduzione della parola greca che comincia a cadere in disuso.

40. [**éga**] **míndo** (Chorio di Rochudi), **mínda** (Rochudi), calabr. (Pentedattilo, Caraffa, Cataforio, Cardeto, Samo, Filadelfia, Zungri, etc.) *mínda*, sicil. (Mandanice, Novara) *mínna*, (Catenanuova) *mígna*, « [capra] cogli orecchi piccoli ». Si potrebbe pensare a ravvicinare la nostra voce all'ital. *menno* « difettoso negli organi genitali », « senza barba », lucch. *menno* « stupido » (v. Meyer-Lübke, *Rom. Etym. Wörterbuch*, p. 409), se non fosse che i rappresentanti calabresi appartengono ad una zona dove il nesso -ND- resta ben saldo (*víndiri* « vendere », *ndi* « ne », *jéndu* « andando », etc.), mentre i riflessi siciliani derivano da un territorio che fa passare -ND- in -*nn*-. È dunque piuttosto un latin. **méndus* « difettoso » dalla base *menda, mendum* « difetto (nella faccia, etc.) ».

41. **muriní** (Rochudi), « [capra] nera o rossa col muso bianco », calabr. (Cataforio, Zungri, Tiriolo, Carlopoli) *múrina* « [capra] nera col muso bianco », (Pentedattilo) *múrina* « cogli orecchi bianchi », (Filadelfia) *múrina* « col muso mezzo nero e mezzo bianco », (Caraffa, Africo, Samo) *múrina* « col muso e cogli orec-

1. Per gli altri continuatori di δέλλιθα nei dialetti calabresi, v. G. Rohlfs, *Griechen und Romanen*, 16.

chi bianchi », (Briatico) *múrina* e *múrrina* « col manto grigio biancastro ». Risale al latino *murīnus* « color di topo » che già da Plinio e Giustiniano viene adoperato come color della pelle (parlando di volpi, martore, etc.), e che sopravvive anche nel sardo *múrru* « grigio » (< **múrinus*), v. M.L. Wagner, *Das ländliche Leben Sardiniens*, p. 95.

42. *passámita* (Pentedattilo, Ortì), « (capra) estranea, di un manto multicolore » [Origine ?].

43. **petróla** (Condofuri, Gallicianò, Rochudi), « (capra) nera con macchie rosse », calabr. *petróla* « (capra) nera colla faccia bianca » (Cataforio), « di due colori » (Pentedattilo), « mezzo bianca e mezzo nera » (Zungri) [Origine ?].

44. **popázzo (ega popázzo)** a Rochudi, calabr. (S. Lorenzo, Mélito di Porto Salvo, Cataforio) *papázza*, « (capra) senza corna ». Voce d'origine onomatopeica da confrontare all'italiano *pappacchione* « balordo », *pupazzo* « fantoccio», sicil. *papocchia* « fandonia », *babbazzu* « sciocco », etc.

45. *risokápula* (Africo), « (capra) con una cinta rossa » [ἐρυθρός + ?]. V. *kápula*.

46. **rodiní** (Rochudi), « (capra) di manto rosso », calabr. (Caraffa) *ródina* « di color arancio » [ῥόδινος].

47. **romaní** (Rochudi), calabr. (Pentedattilo) *rómina*, « mezzo bianca e mezzo nera ». Metatesi reciproca di **muriní**, *múrina* ?

48. **russopétrolo** (Rochudi), « (capra) di manto rosso con macchie di altro colore ». V. **petróla**.

49. **sguḍḍo** (Rochudi), « (capra) le cui corna si sono rotte », calabr. (Gerocarne, Grimaldi, Malito, etc.) *gúḍḍu*, *gúḍḍa*, (Carlopoli, Corigliano, Oriolo, etc.) *gúllu*, *gúlla*, (Siderno, Bianco, Ardore, etc.) *gúḷḷu*, *gúḷḷa*, (Serra S. Bruno, Mongiana) *grúḍḍu*, *grúḍḍa*, « (capra o montone) senza corna », sicil. (Giarratana, Mascalucia) *crápa úḍḍa* « capra senza corna », basil. (S. Chirico Raparo) *crápa gúlla* « capra senza corna », lecces. (Vernole) *crápa úḍḍa* « capra senza corna », greco-otrantino (Calimera) **ízza sguḍḍa**, (Corigliano) **cúscia skúḍḍa** « capra senza corna » [1]. Andrà messa insieme questa voce colla base *gull-*, *grull-*, che in molti parlari si presenta nel senso

1. Degna di attenzione è la spiccata coincidenza dei due dialetti greci in Italia nella parola *sgúdda*, che è da aggiungere ai casi che già altrove ho combinati, v. *Griechen und Romanen*, p. 76 e *Zeitschr. f. rom. Phil.*, 46, 141.

di « stupido », « scemo » : calabr. (Grimaldi) *gúḍḍu*, (Domanico) *grúllu*, cors. *grullu* (Falcucci-Guarnerio, 194), toscan. *grullo* « stupido », « minchione » [1]. In quanto all'origine dell'ital. *grullo* « stupido » il Riegler (*Wörter und Sachen*, VI, 199) pensava ad un **gruillus* « piccola gru », ipotesi che mi pare troppo artificiale e tirata un po' pei capelli. Sarebbe più naturale pensare ad un greco antico γρύλλος « porcellino », dialetto odierno degli Sporadi γρύλλος « uno che ha gli occhi ebeti » (Dieterich, *Sprache und Volksüberlieferungen der südlichen Sporaden*, p. 211), ma bisogna ricordare che la spiegazione etimologica delle parole indicanti l'idea di « stupido » è delle più difficili in quanto spesso si tratta di una creazione nuova in base di una voce onomatopeica od almeno di un incrocio avutosi sotto l'influenza di una parola onomatopeica che oggi soltanto colle più grandi difficoltà si può ricostruire nei suoi particolari [2]. L'idea di « capra stupida », « capra scema » si spiega per la ragione che una capra con tal difetto suole esser quasi ingiuriata dal popolo per tale anormalità, cfr. calabr. (S. Pietro Guarano) *ciferchia*, (Casino, Bianchi) *tifírchia* « animale sterile » che pare vada con calabr. *cifeca* « una cosa che non vale », rom. *ciufeco*, ital. ant. *cibeca* « stupido » (Meyer-Lübke, *Rom. Etymol. Wörterbuch*, 2453), calabr. (Giffone) *gáḍḍu grúgnu* « gallo senza coda » che va con calabr. (S. Pietro Guarano) *grugnu* « uomo zotico e stolido », sard. *istódya* « vacca sterile » da confrontare con pugl. *stueticu* « stupido », M. L. Wagner, *l. c.*, 87.

50. **sparí** (Rochudi, Gallicianò), « (capra) nera e bianca », calabr. (Caraffa) *ẓára* « di color grigio », (Africo) *ẓára* « di color acciaio », (Pentedattilo) *assára* « di color bigio ». Da ψαρὸς « del color dello storno », « grigio », cfr. cret. mod. ψαρή « (capra) col manto grigio », Xanthudidis, *l. c.*, 286. Per il vario sviluppo di ψ cfr. (Rochudi) **aspári**, (Bova) **azzári** « pesce » [< ὀψάριον].

50 a. *valestrína* (Pentedattilo), « (capra) colle corna divergenti all'infuori ». Probabilmente derivazione dall' italiano *balestra*, cf. *aver le gambe a balestra* « aver le gambe torte ».

1. Cfr. calabr. (Fabrizia) *uovu gruḍḍu* « uovo non fecondato ».

2. Non è da escludere che sotto lo strato odierno di *gúllu*, *grúllu* « stupido », « senza corne » giaccia in fondo un **gállu* « senza corne », cfr. nei dialetti odierni della Creta γάλλης « montone senza corna e coi coglioni nascosti » (< gr. antico γάλλος « castrato », v. Xanthudidis, *l. c.*, 277), che soltanto in un' epoca seriore sarebbe stato travolto dalla famiglia *grúllu*.

50 b. *vášra* (Pentedattilo), « (pecora) bianca di sopra e nera di sotto » [Origine ?].

51. *stúrna* (Pentedattilo), « (pecora) di manto bianco punteggiato di nero, cioè in guisa dello storno » [Lat. *sturnus* « storno »].

52. **tragúna** (Rochudi), calabr. (Samo, Africo) *draguna*, « (capra) colle corna grosse al modo del becco » [da τράγος « becco »]. V. *zimmarína*.

53. *zimmarína* (Filadelfia), « (capra) colle corna grosse ». Da *zímmaru* (< χίμαρος) « becco » ; v. n° 22.

54. **çelidí** (Rochudi), calabr. (Cardeto) *çédela*, (Caraffa, Catafo-rio) *çédala*, (Zungri) *çédula* « (capra) del manto variopinto », calabr. (Africo) *çédala*, (Filadelfia) *çiédila*, (Carlopoli) *jélina*, « (capra) colla pancia bianca », (Pentedattilo) *çédela* « (capra) nera colla pancia rossa », (Tiriolo) *jélina* « (capra) nera colla faccia e colla pancia bianca ». Da χελιδών « rondinella », cf. gr. ant. χελιδόνιος « (lepre) di manto bruno scuro colla pancia bianca », cret. mod. χελιά « (capra) di color bianco al muso, alla pancia ed ai piedi come la rondinella », Xanthudidis, *l. c.*, 286.

II. — Malattie o denominazioni di uno stato anormale.

55. *áfanta* (Laureana di Borrello), « (capra) pazza ». Abbiamo nel greco ant. ἄφαντος « invisibile », nel dialetto odierno dell' isola di Karpathos ἄφαντος « d'origine bassa », « umile », « cattivo » (Hepites, *s. v.* ἄφαντος). Nello stesso dialetto di Laureana di Borrello *áfantu* ha anche il significato di « senza parole », « interdetto », « ramingo », « abbandonato ».

56. *animaçuríta* (Briatico), « (capra) ermatrodita ». Storpiato da ἑρμαφροδίτη.

57. **arcíniko-fíliko** (Condofuri), « animale ermafrodito ». Da un ἀρσενικὸς-θηλυκός « maschio-femmina », cfr. nel dialetto odierno Creta θηλυκαρσίνικα « capretti ermafroditi », Xanthudidis, *l. c.*, 277, e già grec. ant. ἀῤῥενόθηλυς « ermafrodita ».

58. **aríkambo** (Bova), « zecca che infesta i capretti » (Morosi, *Arch. glott. ital.*, IV, 19). Da un *ἐρί[φι]καμπος « bruco del capretto », Morosi, *ib.*

59. **áspa** (Rochudi), « malattia che colpisce la poppa delle capre »,

calabr. (Caraffa) *áspa* « malattia che colpisce i piedi della capra ». Da un *ἄψη « infiammazione », cfr. gr. mod. ἄψις « arsura », « calore » [1].

60. *cája* f., « guidalesco », « piaga » (specialmente degli asini e dei buoi) ; nei dialetti della Calabria meridionale (Ferruzzano, Reggio, Monteleone) *cája*, nella Calabria settentrionale *chiága* nello stesso significato. Mentre quest' ultima forma assieme al sicil., irpin. *chiaga* è la continuazione normale del lat. *plaga* « ferita », la forma *cája* dei dialetti greci, che non può essere se non un imprestito dai parlari calabresi, solo sarà spiegabile se si parte da una base **plagia* > **chiaja* e per dissimilazione > *caja*.

61. **cóndra** f., « cartilagine nella pelle », « guidalesco dell' asino », calabr. (Samo, Ferruzzano) *cóndra*, (Bianco, Cotronei, Cosenza) *contra*, (Mammola) *cóntrica* « guidalesco », greco-otrantino κροντὸ « cartilagine » (Πανδώρα, VIII, 107). Anche nel greco moderno : κόντρα « cartilagine » (Somavera), Cipri κόντρης « (animale) coperto di piaghe » (Φιλίστωρ, III, 541). Le forme odierne, come bene ha visto già il Koraes, rimontano al greco antico χόνδρος « cartilagine » (Ἄτακτα, IV, 686) ; la trasformazione di χ en κ si riscontra la prima volta in una poesia di Theodoros Prodromos (12 s.) κοντριάρικος « coperto di calli » (*ib.*) [2].

62. **margaropí** (Rochudi), « (capra) con due bargigli di pelle [3] sotto il collo », calabr. (Caraffa, Africo, Samo) *márgara*, (Filadelfia) *margúccia* id. Da μάργαρος « perla », *μαργαρωπή « ornata di perle » ; v. *márgaru*, n° 156.

63. **monórkçi** (Rochudi), « (montone) senza coglioni o a cui manca un coglione ». Cfr. il greco ant. μόνορχις « con un solo coglione ».

64. **monóviżo** (Gallicianò), **minóveso** (Rochudi), calabr. (Pente-

1. A Rochudi *-sp-* è il riflesso normale di ψ, cfr. **laspána** « un' erba mangiatoreccia » (< λαψάνη), **aspári** « pesce » (< ὀψάριον), **apóspe** « sta sera » (< ἀπόψε), etc.

2. La base χόνδρος s'è conservata anche in altri casi nel nostro territorio, cfr. calabr. (Sersale, Tiriolo, Guardavalle) *cótricu*, (S. Giovanni in Fiore, Mammola) *cótracu*, (Rocca di Neto) *crótacu* « terreno cretoso e duro » [< *χονδρικός], (Tiriolo) *cuotru* « specie di creta che si usa da sapone » [< χόνδρος], (Tiriolo) *cotrúsu* « terreno argilloso non coltivabile » [< χονδρ-*osus*].

3. Questi bargigli di pelle che spesso si osservano al collo della capra vengono chiamati in molti dialetti italiani *ricchini* cioè « orecchini ».

dattilo) *minóveża*, (Cataforio) *minófiltsa*, (Africo) *munóżża*, (Samo) *minórza*, etc., « capra con una sola mammella » [*μονόβυζος].

65. **ngrastuméni** (Cardeto nel dial. greco), « gravida », da un ἐγγαστρωμένη (Morosi, *Arch. glott. ital.*, IV, 100).

66. **ótimo** « gravida », **mia vuθulia ótimo** « una vacca gravida ». Da ἕτοιμος « pronto ». Cfr. anche greco otrant. **étimi** « gravida ».

67. *rinàricu* (S. Pietro in Maida), « (montone) coi coglioni chiusi nel ventre ». Da un *aren-aricus* « sterile » ?

68. *scótramu* (Cortale, Curinga, S. Costantino-Briatico), « montone) coi coglioni chiusi nel ventre o con un solo coglione », (Laureana di Borrello) *scótramu*, « (animale) con un solo coglione ». La stessa parola nei dialetti della Calabria meridionale viene adoperata anche per indicare una qualità di terreno duro, cfr. (Grotteria, Girifalco) *skótramu* « terreno duro che non si può coltivare ». Risale ad un *(σ)χόνδραμος, cioè alla stessa base χόνδρος « cartilagine » (> « materia dura ») alla quale abbiamo fatto rimontare *cóntra* e *cótricu* (v. n° 61).

69. **stérifo**, « animale che non ha figliato, ma che non è sterile », **éga stérifo** « capra che non ha figliato durante l'anno in corso ». A questa voce usata dai Greci corrisponde nei dialetti calabresi (per tutto il territorio) *strìppa*, *stìrpa* « (animale) non gravida e senza latte », voce comune del resto quasi a tutti gli altri dialetti del mezzogiorno e della costa orientale : basil. *stérpə*, salent. *stìrpa*, irpin. *stérpa*, abruzz. *stérpə*, sic. *strìppa*, Arcevia *stréppa*, Venezia *stérpa*, etc. Il valore vacilla tra « bestia non gravida », « animale senza latte » e « bestia che non figlia più », essendo ristretto quest' ultimo significato ai dialetti del napoletano e dell' abruzzo, mentre i dialetti dell' estremo mezzogiorno (Sicilia, Calabria e Puglie) conoscono la parola esclusivamente nell' accezione di « animale pel momento non gravida ». Ho fatto risalire (*Griechen und Romanen*, p. 117) tutti questi termini al greco antico στέριφος (fem. στερίφη) che passato in tempi remoti al latino parlato nella Magna Grecia avrebbe dovuto dare *stérpa* o *strìppa*, ribattendo l'opinione di Herzog che per i termini neolatini aveva cercato la base in un latino **exstirpus* [1]. Questo etimo, benchè foneticamente non contrasti coi riflessi moderni, ideologicamente è inaccettabile, visto che una tale base tutt' al più avrebbe potuto portare all' idea di « ster-

1. V. *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXVI, 736.

minato », « senza stirpe » ma mai a « non gravida », « senza latte ». Non è da escludere però che nelle regioni più settentrionali la base στέρ(ι)φα [> *sterpa] si sia incontrata coll' altra base *exstírpa producendo così una specie di incrocio che avrebbe modificato leggiermente l'idea primitiva della nostra radice [« non gravida » > « animale che non partorisce più »][1].

70. **váreḍḍo** (Rochudi) n., *váraḷḷu* (Samo), *váraḷḷa* (Caraffa), *váriḍḍu* (Palizzi), *báriḍḍu* (Cataforio, Reggio), *báraḍḍu* (Pentedattilo, Africo), *vóḍaru* (Cortale), *bájaru* (S. Costantino-Briatico, Canolo) nella Calabria meridionale ; calabr. sett. *várulu* (Tiriolo), *váruža* (Serra Pedace), « verme parassitario che vive nella pelle degli animali e che produce un foruncolo e lascia un' impronta nella pelle ». Sono continuatori di un lat. **várulus* da *varus* « pustola », « bitorzolo che si forma sulla pelle ». Le forme della Calabria meridionale partono da un **várullus*, forma che dimostra che in quei dialetti la parola latina è passato attraverso il greco che in quelle parti spesso rende -L- per *-ll-* [2].

71. **ziḍḍúni** n., « diarrea degli animali », calabr. (Bagaladi) *ziḍḍúni*, (Malito, Cosenza) *zílu*, (Gimigliano) *zílla*, (Sambiase) *zíllu* « diarrea degli animali », (Malito) *zilare*, (Motta S. Lucia) *zillare*, (Maida) *ziḍḍare*, (Cortale) *ziḍḍiare* « avere la diarrea » ; avell. (Trevico) *zilə*, pugliese (Palagiano, Ascoli Satriano) *zílə* « diarrea ». Da confrontare col greco moderno τζίλα « diarrea », τζιλάω « avere la diarrea », Tenos τζίρλα « diarrea » (Gkion, 258), (Oenoe) τσιλέα « sterco dei polli » (Hepites), dial. cipr. τσιλλιά « sterco liquido » (Sakellarios, II, 833), che probabilmente risalgono al greco antico τῖλος « sterco liquido », τιλάω « aver la diarrea ».

72. **zíra** (Rochudi, Condofuri), « (pecora o capra) sterile », calabr. (Cardeto, Samo, Casignana) *zíra*, (Africo) *zzíra*, (Bianco) *azzíra*, (Melito Porto Salvo) *zírra*, (Maida, Cortale) *żírra*, (Cataforio, Pentedattilo) *zíḍḍa*, (Briatico) *zíja*, (Caria) *arzíja* « (animale) sterile ». La voce è ristretta alla Calabria meridionale e pare sia la

1. Riflessi di στέριφος si trovano anche nelle lingue balcaniche, cfr. slov. *stirpa*, alb. *stérpε*, rum. *stérp* « animale che ancora non ha figliato », slov. *stirp* « capretto di un anno », alban. *stérpε* « vacca giovane », greco moderno στέρφος (Creta, Peloponneso, Cephalonia), στέρφους (Epiro, Tracia) « infecondo ».

2. Cfr. *féḍḍura* « ferula » [< *ferula*], *ziḍḍúni* « diarrea » [cfr. τζίλα] v. n° 71, *taḍḍarida* « fiscella » [< ταλαρίδα] v. n° 90.

continuazione di στεῖρα « sterile » che nel suono iniziale avrebbe subito l'influsso di ξηρός « secco » [1]. Le forme *ẓịḍḍa*, *ẓíja*, etc., sono sviluppi locali da una base **ẓílla* dovuta evidentemente ad una etimologia popolare che connetteva la nostra voce con la parola dialettale *ẓilla* « tigna » [2].

73. **çíma** (Laureana di Borrello), « diarrea degli animali » ; greco ant. χύμα « scolo », « quantità di liquido ».

74. **χáu** (Bagaladi, S. Lorenzo), « diarrea eccessiva » ; greco ant. χάος « abisso » ?

III. — Gli attrezzi pastorali.

75. **flascí** n., « secchio di legno da mungere ». Cfr. il greco mod. φλασκίον « bottiglia », lat. (Isidoro) *phlasca* ; per l'etimologia v. Meringer, *Wörter und Sachen*, VII, 11 sqq.

76. **gaḍḍétta** f., « piccolo secchio di legno da mungere » (fig. 10), calabr. (Casignana) *gaḷḷétta*, (Laganadi, Sinopoli, Soriano, etc.) *gaḍḍétta*, (Briatico) *gajétta*, (Filandari) *gaḍétta* « secchio da mungere », calabr. sett. (Saracena, Cassano, Morano, Oriolo) *galétta* « recipiente di legno in forma di brocca », basil. (Matera) *jalättə* « secchio di legno » (*Zeitschr. f. roman. Phil.*, 38, 269), greco-otrant. (Corigliano) **kalétta**, otrant. (Salve) *kalétta*, apul. (Palagiano) *jalétt* f., (Ascoli Satriano) *galétt* f., abruzz. (Scanno) *galétt*ᵃ « secchio di legno ». La voce che è comune anche ai parlari dell'Alt'Italia, della Svizzera, della Germania e dei Balcani [3], si riscontra più volte nei documenti latini del medio evo sotto la forma *galleta* (v. Ducange, e *Corp. gloss. lat.*, V, 564, 48) che pare sia una trasformazione del grec. antico γαυλίδα [4]. Nelle sue particolarità la storia di questa

1. Al suono ξ nel dialetto greco-calabro corrisponde *ẓ* (*ẓẓ*), cfr. **zeró** « secco » (< ξηρός), **zílo** « legno » (< ξύλον), **azzídi** « aceto » (< ὀξύδιον).

2. Cfr. il calabr. merid. (Bagaladi) *ẓiḍḍia* « pozzanghera ».

3. Cfr. lomb. *galeda*, engad. *gialaida* (Meyer-Lübke, *Rom. Etym. Wörterb.*, 3656), rum. *găleată*, ung. *galéta*, pol. *gieleta* (Puscariu, *Rom. Etym. Wörterb.*, nº 697), ted. *Gelte*, svizz. *Geltli* « secchio di legno ».

4. Secondo un'ipotesi del Brüch (*Zeitschr. für rom. Phil.*, 38, 690) la forma romanza **galleta* sarebbe nata da un incrocio del greco γαυλίδα, passato in latino sotto la forma **gaulléda* (> **gaùlleta*), colla base latina *galea*, *galeola* « recipiente ». L'opinione sarebbe accettabile, se si potesse dimostrare che *galea* o *galeola* nel senso di « recipiente » una volta fosse esistita accanto a γαυλίδα, ma proprio in Italia, dove solo l'incrocio avrebbe potuto verificarsi, mancano affatto riflessi odierni di

parola è oscura e complicata come le vicende della maggior parte dei nomi di recipienti (cfr. *cannata*, *gabata*, *flasco*, *capasa*, *brenta*, etc.) che veramente meriterebbero un più minuto esame non solo nei singoli periodi e nella loro relazione tra le lingue neolatine, ma attraverso tutto il dominio linguistico del Mediterraneo e del vicino Oriente.

77. **kaspía** f. (Rochudi), calabr. (Africo) *karzía*, (Pentedattilo) *kassía* [1] « ramaiuolo da latte », « specie di mestola per prendere il latte dalla caldaia » (fig. 4). Secondo la fonetica del dialetto greco di Rochudi che conserva *-sp-* da un anteriore -ψ- la forma *kaspía* colle forme dei paesi oggi italianizzati (*karzía* e *kassía*) non può non essere un continuatore di un *καψία [2], in cui vorrei vedere un imprestito molto antico da un latino **cápsea* [3], richiesto come base anche per il prov. *caissa*, cors., sard., ital. merid. *cáscia*, v. G. Bertoni, *Rom.*, 47, 579, Merlo, *Rendic. Istit. lomb.*, 48, 97 [4]. Si sarebbe

galea o *galeola* nel senso di « recipiente ». Così mi pare più probabile che sulla base γαυλίδα « secchio da mungere » abbia influito già in territorio greco (Magna Grecia ?) la parola γάλα « latte », incrocio che sembra abbia lasciato le sue traccie anche nel cret. mod. γαλαῦτα « recipiente di creta in cui si conserva il latte per farlo spannare » (Xanthudidis, *l. c.*, 280).

1. Cfr. calabr. merid. (Benestare) *karzia* « cucchiaione di legno attaccato sotto la tramoggia che getta il grano sulla mola ».

2. La base κάψ (*caps-*) è attestata per il dialetto greco-calabro anche dalla parola *kaspédda* (Rochudi, Roccoforte), *kazzédda* (Bova) « ragazza », parola in cui il Morosi (*Arch. glott. ital.*, IV, 70) voleva vedere un κοπιτζέλλα o κοριτζέλλα ma che, come ha proposto già G. Meyer (*Neugriech. Studien*, III, 29), certamente non è altro che un derivato (**capsella*) di *çapsa* « recipiente » (> « cavità » > « vulva ») da confrontare al valese *bwáta* « ragazza » che il Gauchat vorrebbe identificare con *bouata* « crepaccio », « buca », v. Ivan Pauli, « *Enfant* », « *garçon* », « *fille* » *dans les langues romanes*, p. 270, ann. 5 ; cfr. anche il passaggio del greco καῦκα « scodella » al senso di « ragazza » ed il cipr. βελλίν « ragazzeto » che va col cipr. βιλλίν, cret. βίλλος « membro virile », v. G. Meyer, *Byzantinische Zeitschrift*, III, 162 e Leo Spitzer, *Wörter und Sachen*, V, 213.

3. È noto che il greco fino ai primi secoli della nostra era adattava alla propria maniera d'accentazione, condizionata dalla quantità dell' ultima sillaba, le parole imprestate dal latino che contrastavano a quella regola, cf. μεντούλα < *méntula*, μανίκα < *mánica*, greco-calabr. *fascía* < *fáscia*, *prandía* « nozze » < *prándia*, *trimodía* « tramoggia » < **trimódia*, v. G. Rohlfs, *Griechen und Romanen*, p. 136 e 165, M. G. Bartoli, *Romania e* Ῥωμανία, in *Scritti varii in onore di Rodolfo Renier*, p. 982 ff.

4. Cfr. anche lo svizz. ted. *gepse*, *gepsa* « tinella da latte », O. Frehner, *Die Schweizer-deutsche Aelplersprache*, 35.

tentato di riunire a questa base anche il sicil. *kazza* « ramaiuolo da latte », « specie di mestola da prendere latte dalla caldaia » come l'italiano *cazza* « vaso da fondervi metalli », *cazzuola* « mestola da pigliare la calcina » [1], ma le difficoltà fonetiche sono insormontabili visto che come riflesso di *capsea* abbiamo *cáscia* « cassa » e che nelle glosse latine troviamo un *cattia* « cucchiaio, mestolo » [2] che non si potrà staccare dal sic., ital. *cazza*. Che cosa è questo *cattia* ? Meyer-Lübke gli ha assegnato un posto accanto a *cyathos* (*Rom. Etym. Wörterb.*, 2434) come se *cattia* potesse presentare un riflesso di κύαθος, opinione per ragioni fonetiche assolutamente inammissibile. Non potrebbe invece *cattia* esser nato come latinizzazione di una parola romanza, visto che la forma latina è documentata soltanto in un codice di glosse latino-greche (*cattia* : *zomalistron*, *Corp. gloss. lat.*, II, 521, 54) non anteriore 12mo secolo ? [3]

78. *kákkavu* (Celico), *kákkamu* (calabr. comune), sicil. *kákkavu*, tarent. *kákkavə*, irpin. *kákkavə*, abruzz. *kákkamə*, *kákkavə*, etc., « caldaia dei pastori », v. G. Rohlfs, *Griechen und Romanen*, 143 [κάκκαβος].

79. **klástri** m., « frullino di legno che serve a rompere il latte

1. La voce ricorre anche nel settentrione : svizz.-ted. *Gatze* « ramaiuolo di cucina », grig.-ted. *Gatze* « ramaiuolo dei pastori », svizz. franc. *casse* « recipiente per attingere acqua », retorom. *káts* « cucchiaio da ricotta » (Ch. Luchsinger, *Das Molkereigerät in den romanischen Alpendialekten*, Diss. Zurigo, 1905, p. 38 e 42), prov. mod. *caso* « mestola » (*Atl. ling. franç.*, 1613) ; espagn. *cazo* « mestola », « padella col manico » ; port. *caço* « colhér grande, com que si tira o azeite da talha, a sopa da terrina, etc. » (Figueiredo) ; tirol. ted. *Gotz*, engad. *chazza* « mestola », Gamillscheg, *Festschrift zum 19. Neuphilologentag* (1924), p. 55. Cfr. anche E. Lorck, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, p. 191.

2. Interpretato con ζωμάλιστρον (*Corp. gloss. lat.*, II, 521, 54), cfr. *trulla* : *panna*, *cacha* i. ferrum unde parietes liniunt (*ib.* II, 595, 49), *trulla* : *cazza ferrea* (*ib.*, V, 517).

3. Il Luchsinger (*l. c.*, 42) è disposto a riconoscere come etimo l'arabo *caça* « scodella » ricordando che anche la voce *tázza*, che in molti parlari ricorre nella medesima accezione (« ramaiuolo ») risale ad una base araba (*tassah*). Ora il Dott. Steiger di Zurigo mi conferma che infatti esiste un arabo *qdṣ^ca^* nel senso di « scodella » e, quel che è più prezioso, che questa voce oggi non solo è molto diffusa alle parlate dell' arabo occidentale, donde è entrata anche nel berbero *taksait* « scodella », ma che in molte regioni si presenta in accezioni che si avvicinano molto al significato delle parole romanze, cfr. marocc. (Rabat) *g˘ ṣʾa* « terme rural désignant un grand plat en bois, quelquefois en terre » (Brunot, *Noms de récipients à Rabat*, *Hespéris*, 1921, p. 135), arab. *qâṣrîia* « cuvette » (*ib.*, 132), « cuvier pour la lessive, vase » (Dozy, *Supplement Wörterb.*, II, 357).

cagliato » (fig. 9). Da κλάω (greco-calabro *klánno*) « rompere » ; cfr. la glossa κλάστης : *fractor* (*Corp. gloss. lat.*, II, 350, 17).

80. **lakáni** f., « caldaia da latte » (fig. 17) [λεκάνη].

81. **májiro** n., « legno ficcato nel terreno con un braccio laterale per appendere la caldaia sul fuoco » (fig. 13), calabr. merid. (Canolo, Cardeto, Polistena) *májaru*, (Casignana, Sinopoli, Caraffa, Samo) *májuru*, (Zungri, Conidoni, S. Costantino-Briatico) *májinu*, (Armo) *márju* id. ; calabr. (Mongiana) *májuru* « pertica che serve a portare due secchi ». In un articolo *Su alcune parole d'origine greca del Circondario di Gerace* (*Riv. crit. di cultura calabrese*, III) avevo chiesto se tali riflessi fossero da ritenere residui di un greco μάγειρος « cuoco », cioè « arnese che serve per cucinare ». Sembrandomi oggi questa supposizione troppo audace, vorrei battere altra via. Lo stesso « arnese per appendere la caldaia sul fuoco » nei dialetti silani della Calabria settentrionale è chiamato *jánni* (Serra Pedace, Cotronei, Bianchi, Spezzano Piccolo, etc.), *jánnu* (Bocchigliero, Rossano, etc.) e *lazzarúne* (Corigliano). Ora, essendo chiaro che questi due nomi in fondo non sono altro che nomi di persona, cioè *Iánni* (= Giovanni) e *Lazzarone* (= Lazzaro) scelti per indicare la viltà di questo misero e povero oggetto [1], per il nostro *májiro*, *májiru* si potrebbe pensare di connetterlo con la base *magro*, cioè « secco », « macilento », « meschino », « povero » che nei dialetti della Calabria meridionale di fatti si presenta sotto le forme *máiru* e *máriu* (Malara, *Vocab. dial. calabr.*, p. 224 e 233). La forma *májinu* del monteleonese è dovuta ad una semplice storpiatura ? O sarebbe piuttosto un riflesso di un *magnu* (« legno lungo »), visto che questo aggettivo latino (*mágno* « belle ») è rimasto fino ad oggi in piena vitalità nel greco di Bova e una volta ha dovuto essere in uso per tutta la Calabria greca ?

82. **maθtréḍḍa** (Chorio di Rochudi), **mattrúḍḍa** (Condofuri), (Pentedattilo) *mastréḍḍa*, (Cataforio) *maš^r éḍḍa*, (Canolo, S. Costantino-Briatico) *mástréja*, sicil. orient. (Castroreale, Mandanice, Giarratana) *maš^r éḍḍa*, (Catenanuova) *maš^r iéḍḍu*, (Novara) *mašréllu*, « tavola rettangolare ristretta d'un lato in guisa di scolo sopra la quale i pastori formano il cacio » (fig. 7, 11 et 18). Diminutivo di

1. Cfr. l'ital. *gianni* « minchione », « sciocco », *zanni* « personaggio ridicolo di commedia, che rappresenta un servo semplice e goffo » (Zingarelli) ; calabr. *iánnu* « sciocco », napol. *jánnə* « imbecille » (D'Ambra) ; napol. *lazzarone* « straccione », « villano », « ineducato »

μάκτρα « madia » che nel greco di Bova vive sotto le forme **mástra** (Bova), **máθtra** (Chorio di Rochudi) « madia » [1]; v. G. Rohlfs, *Griechen und Romanen*, p. 25 e 103.

83. **mážara** f., « pietra che serve a tenere il cacio formato sotto pressione », calabr. (Bagaladi, Melito Porto Salvo) *mažira*, (Agnana, Canolo, S. Costantino-Briatico) *mážara*, (Cataforio) *máža* id.; cfr. sicil. (Mandanice) *maźźarari* « pressare le olive fresche », ital. *mazzera* « gruppo di pietre ben legate alle reti delle tonnare per tenerle tesate al fondo » (Zingarelli).

83 a. **palúci** n., « palo trasversale (fig. 16) appoggiato su due forchette di legno (**puntiḍḍa** f.) [2] per appendere la caldaia » (fig. 15, 16 e 17); [παλούκιον].

84. **paratíri** (Condofuri) n., « piccola forma da cacio, intrecciata di giunchi » [*para-τυρίον].

85. **síkla** f., « secchio di legno da mungere » (fig. 2); cfr. cret. σίγλα (Xanthudidis, 281), epir. σίκλος (Hepites). Dal lat. **sicla* < *situla* [3].

86. **siklovásti** (Rochudi), **siklovástri** (Condofuri) n., « pertica per portare due secchi » (fig. 21) [*σικλοβάστιον].

87. **skánni** n., « scanno da mungere » (fig. 19); cfr. il greco mod. σκαμνίον « scanno ».

88. **súroma** (Condofuri, Gallicianò) n., « colatoio da latte riempito generalmente di felci che servono da filtro » (fig. 3, 5 e 6) [*σύρωμα] [4]. V. *surónno* n° 113.

89. **surotúri** (Chorio di Rochudi) n., « colatoio da latte » (fig. 5). Incrocio tra il greco *súroma* ed il calabr. *kulatúri* « colatoio ».

90. **taḍḍarída** (Rochudi, Gallicianò) f., « fiscella intrecciata di giunchi per formarvi il cacio o per mettervi la ricotta » (fig. 12). Dal greco antico ταλαρίς « fiscella da cacio »; cfr. cipr. ταλάριν (Sakellarios, II, 817) id.

91. **trástina** f., « sacchetto di pelle da pane che portano addosso i pastori », calabr. (per la maggior parte del territorio) *trástina* id. Da un *τάνιστρα come incrocio tra τάγιστρον e κάνιστρον,

1. Cfr. anche a Carovigno (Brindisi) *mattarjéddu* « tavola da formare il cacio » e *máttira* « madia » (< μάκτρα).

2. Cfr. il calabr. *puntiḍḍu* « aiuto » (Malara), ital. *puntello* « sostegno ».

3. Cfr. le glosse *situla* : *sicla (a)enea*, *Corp. gloss. lat.*, II, 593, 14; *situla* : *sicla*, *scyphus*, *ib.*, V, 514, 11.

4. Da σύρω « fluire », « colare »; cfr. cret. mod. σειροπάνι « tessuto per colare il latte », Xanthudidis, 280.

che ha lasciato i suoi riflessi anche nel slov. *tánistra*, pol. *tánistra*, ted. *Tornister*, etc., v. G. Rohlfs, *Griechen und Romanen*, p. 36.

92. **tríti** (Gallicianò) n., « mazza di legno per rompere il cacio » [Origine ?].

93. **vrastári** (Rochudi, Roccaforte), *vrastádi* (Bova), « caldaia di rame nella quale i pastori riscaldano l'acqua » (fig. 14). Da un *βρασ-τάριον, cfr. gr. ant. βράσσω « bollire ».

94. **çerosíklo** n., « manico della secchia » [*χερόσικλον].

95. **çíska** (Condofuri) f., calabr. mer. (Canolo, Siderno, Giffone, S. Eufemia, S. Lorenzo) *çíska*, (Briatico, Cortale) *síschia*, (Carlopoli, Soverato) *síska*, sicil. (Casteltermini, Castrofilippo, Villalba, Novara, Mistretta) *çíska* [1], (Baucina) *šíška*, (S. Michele di Sanzaria) *šíska*, (Sperlinga) *šę̈sk*ᵃ « secchio da mungere » (fig. 8 e 20) [2]. Non è da escludere che questa famiglia debba là sua origine, come gia ha supposto il Salvioni (*Rendiconti dell' Istit. Lombardo*, 40, 1156), ad un incrocio di **flasca* con *síkla* (> **flíska* > *çíska*), ipotesi per la quale l'esistenza di *flascí* (< φλασκίον) nel senso di « secchio da mungere » nel greco di Bova (v. nº 75) non è senza importanza; ma non è nemmeno impossibile che i riflessi sopra citati risalgano direttamente ad un **fliska* da **fiscula* « cestella », che in questo caso avrebbe fatto lo stesso trapasso ideologico che si è verificato nel sardo *kasíḍḍu* « secchio da mungere » (< lat. *quasillum* « cestella »). Le forme *çíska* e *šíska* corrispondono ai sviluppi locali di FL- [3] mentre nel calabr. *síschia*, *síska* pare si sia immischiato l'ital. *secchia*.

IV. — La fabbricazione del cacio.

96. **áklastro** (Chorio di Rochudi) m., « il latte cagliato nella caldaia »; dal greco antico ἄκλαστος « non rotto » (> « non rimestato »), v. *klástri*, nº 79.

97. **alatíšo** (*to tirí*), « salare il cacio » [ἁλατίζω].

1. Cfr. nel più antico glossario siciliano *xisca* « hoc mulctrum vas est quo lac colligitur », De Gregorio, *Zeitschrift f. rom. Phil.*, 42 (1922), p. 96.

2. A questa voce è identica la parola bovese *hisca* che il Pellegrini (*l. c.*, 175) cita dai materiali del Lombroso colla traduzione erronea di « burro ». E « secchio » non « burro » è anche il significato di *gadetu* (da correggere in *gaḍḍétta*) riportato per Roccaforte dallo stesso Lombroso (v. *ib.*, 175).

3. Cfr. sicil. *çúska* e *šúška* « loppa » [< **flusca* < **fuscula* da φοῦσκα].

98. *anengastra* (S. Costantino-Briatico), *anéngistu* (Laureana di Borrello), « (bestia) ancora non munta ». Da ἀνέγγικτος « non toccato »; v. G. Rohlfs, *Griechen und Romanen*, p. 11.

99. **arméo** « mungere », greco volg. ἀρμέγω.

100. **gála** n., « latte » [γάλα].

101. **galazzída** f., « caglio », « specie di rubiacea che si mette nel latte per rappigliarlo » (Pellegrini, *Il dialetto greco-calabro di Bova*, 168); **gaḍḍazída** (Rochudi, Condofuri), calabr. (Pentedattilo, S. Lorenzo) *gaḍḍazíta*, (Bagaladi) *gaḍḍazída* « dente di leone », « piscialetto » (*Taraxacum officinale*). Dal greco γαλακτίς « euforbio » (Aetius); cfr. greco moderno γαλατσίδα « latte dei pesci », γαλαξίδα, γαλατσίδα, γαλακτίδα « euforbio », N. Γ. Πολῖτος, Μελέται περὶ τοῦ βίου καὶ τῆς γλώσσης τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ, Atene, 1904, II, 647.

102. **krícci** (Rochudi), *kríci* (Condofuri) n., « rimasuglio della pasta del cacio nella caldaia »; greco ant. κρίκος, κρικίον « cerchio », « palla », « pallottola ».

103. **líppo** m., « membrana che si forma sul latte », calabr., sicil., tarent., salent. *lippu* « membrana sul latte », « patina verde sulle pareti »; dal greco λίπος « grasso », v. G. Rohlfs, *Griechen und Romanen*, 145.

104. **miśítra** (Rochudi), **miżítra** (Roccaforte), **mirśíθa** (Cardeto)[1] f., « ricotta » [< μυζήθρα].

105. **musulúpa** (Rochudi, Condofuri) f., « cacio vaccino (formato in una forma di legno) che mostra la figura di una donna colle mammelle grosse », calabr. merid. (Ferruzzano, Mammola, Bianco) *musulúpu*, (Caraffa) *mussulúpu*, (Canolo, Cittanova, Siderno, Polistena) *musulúku*, (Pentedattilo, Cardeto) *misulúka*, (Cataforio, Bagaladi) *musulúka*, sicil. orient. (Furci, S. Lucia del Mela) *musulúka*, (Mandanice) *musulúku* « piccolo cacio fresco formato in mano dai residui e che consumano i pastori stessi ». La stessa parola ricorre anche nei parlari della Sicilia centrale e occidentale: (Vita, Salemi) *musulúku*, (Castrofilippo, Girgenti) *misulúku* « un' erba mangereccia », (Vita) *musulúku* « ragazzo piccolo rimasto indietro », (Girgenti) *misulúku* « persona alta e secca », (Caltagirone) *misulúku* « stupido », (S. Biagio Platani) *musulúku* « faccia inton-

1. Per Cardeto il Morosi (*Arch. glott. ital.*, IV, 104) notava (nel 1878) la forma **miržírta**, mentre io nell'autunno del 1923 dalla bocca dell'ultimo Cardetano che ancora si ricordava del greco ho sentito **mirśíθa**.

tita »[1]. Dall'arabo *maslûq* « bollito » (Wahrmund), v. Rohlfs, *Zeitschrift f. roman. Phil.* 46, 149.

106. **oró** (Condofuri), *urú* (Cardeto ; v. *Arch. glott. ital.*, IV, 100), *óro* (Chorio di Rochudi) m., « siero » ; greco ant. ὀρὸς, greco mod. ὀῤῥός.

107. **occiata** (Chorio di Rochudi), **lacciata** (Condofuri), calabr. (per tutto il territorio) *lacciáta*, sicil. *lacciata* (Nicotra d'Urso, *Nuov. diz. sicil. ital.*, 122), « siero che rimane nella caldaia, levato il cacio, che, aggiunto altro latte, serve a far la ricotta » ; continua probabilmente un *(aqua) *lacteata* « acqua lattea », cfr. ital. *lazzo* « di sapore aspro » (*Rom. Etym. Wörterb.*, 4829).

108. **pattá** (Gallicianò), f., « massa di latte rappreso estratta dalla caldaia e che pressata nelle fiscelle si riduce in cacio », **péfta** (Roccaforte, v. Morosi, *Arch. glott. ital.*, IV, 4) f., « pasta di latte rappreso ». Dal greco ant. πηκτή « cacio fresco estratto dal latte cagliato » ; la forma di Gallicianò piuttosto di essere la continuazione del dorico πακτά avrà dedotto l'*a* della sillaba protonica dalla concorrenza colla parola romanza *pasta*.

109. **plástro** (Rochudi), « massa di latte bollito già sodo e ridotto in pasta da formaggio », Morosi, *Arch. glott. ital.*, IV, 67 ; da un *πλάστρον « oggetto formato », cfr. grec. ant. πλαστός « formato », πλάστρα « orecchini ».

110. **píso** (Rochudi), **písso** (Bova ; v. Morosi, *l. c.*, IV, 27), « cagliare » ; gr. ant. πήσσω, gr. mod. πήζω, cret. πήσσω (Xanthudidis, *l. c.*, 278) « cagliare ».

111. **potróχalo** (Condofuri, Roccaforte) n., **potrogalía** (Rochudi, Gallicianò) f., « colostro », **potrógalo** « periodo in cui l'animale dà il colostro », calabr. (Samo) *petróχalu*, (S. Pantaleone) *pitróχalu*, (Casignana, Africo, Ferruzzano) *petrófalu*, (Cataforio) *putrófulu*, (Cardeto) *petrúfalu*, (Melito di Porto Salvo) *petrófuḍḍu* « colostro » ; greco ant. πρωτόγαλα « colostro », greco mod. πρωτόγαλα e πρωτογαλιά.

112. **sárako** (Condofuri) n., « baco da formaggio », calabr. (Giffone) *sáraku*, (Gasperina, Monteleone, Simbario) *sáraci* « tarlo », (Laureana di Borrello) *saracijari* « rodere » (dei vermi e del tarlo) ; cfr. il greco mod. σάραξ, σαράκι « tarlo »[2].

113. **surónno** « colare il latte » [*συρόνω].

1. Cfr. sicil. *musulùccu* « uomo segaligno » (Biundi, *Vocab. sicil.-ital.*, 163).
2. Cfr. la glossa σάραξ : *tinea*, *Corp. gloss. lat.*, II, 429, 50.

114. **tamíssi** n., « caglio preparato collo stomaco dell'agnello »; greco ant. (Teocrito) τάμισος, ταμίσιον (*Corp. gloss. lat.*, II, 315, 14), v. G. Rohlfs, *Griechen und Romanen*, 123 e 130.

115. **tirí** n., « cacio » [*τυρίον, greco mod. τυρί].

116. **tiromísziθo** (Rochudi), **taromíżżaro** (Gallicianò), « l'ultima e peggior qualità di cacio », Morosi, *Arch. glott. ital.*, IV, 7, 32, calabr. (Africo) *tiromíża* « cacio fatto dal latte non spannato » [*τυρομύζηθρον].

V. — I pastori e la mandra.

117. **anaχarásso**, « ruminare »; greco ant. ἀναχαράσσω.

118. **barrákka** f., « capanna provvisoria dei pastori » [< ital. *baracca*].

119. **dderro** (Chorio di Rochudi), **vdérro** (Bova, v. *Arch. glott. ital.*, IV, 11), « scorticare » (un capretto, etc.); greco ant. ἐκδέρω, gr. mod. γδέρνω.

120. **furkáto** n., « pertica con molti rami laterali, ficcata in terra, alla quale i pastori appendono i loro attrezzi » (fig. 1). Questo albero caratteristico, oggetto indispensabile di ogni mandra, si trova diffuso per tutto il mezzogiorno d'Italia, mentre, oltre Roma, pare non se ne abbia cognizione [**furcatum*].

121. **galári** (Rochudi) n., « recinto in cui si mungono gli animali », **ta galária** « animali fecondi di latte », Morosi, *Arch. glott. ital.*, IV, 66; calabr. mer. (Pentedattilo, Africo, Samo, Caraffa) *galári* « riunire gli animali per mungerli » [*γαλάριον] [1].

122. **jázzɔ** (Rochudi) n., calabr. *jazzu* « agghiaccio, recinto in cui i pastori chiudono gli animali durante la notte » [**jacium*].

122a. **katúrima** n., « l'urina della vacca »; gr. ant. κατουρέω « pisciare », gr. mod. κατούρημα « l'urina ».

123. **kalífi** (Rochudi), **kalívi** (Bova, v. *Arch. glott. ital.*, IV, 22) n., « capanna dei pastori », calabr. (Caraffa), *kalivia* « tettoia di canne dove i contadini si riparano dal sole » [καλύβιον].

124. **korátora** (Rochudi) m., « capo dei pastori », calabr. *kurátulu* « capo dei pastori che confeziona il cacio », sicil. *kurátulu*

1. Cfr. greco mod. γαλάρι « recinto dove si tengono le pecore proviste di latte » (Hepites).

« capo dei pastori ». Dal lat. *curatóre(m)* che in tempi antichi ha dovuto passare al greco parlato nella Magna Grecia sotto la forma *curátore(m)*.

125. **kropía** f., « letame », calabr. sett. (Malvito, Terranova di Sibari, Bisignano) *krúopu*, (Oriolo) *krúpə* « letame », (S. Marco Argentano, Fagnano, S. Agata d'Esaro, S. Sosti) *krupijare* « letamare », basil. *kuópre, kruope* « letame » ; greco ant. κοπρία, κόπρος « letame ».

126. **kúremma** « tosatura », Morosi, *Arch. glott. ital.*, IV, 8 [κούρευμα].

127. **kuréo** (Chorio di Rochudi), **kuréguo** « tosare » [κουρεύω].

128. **mándra** f., « branco, gregge di animali », cal. *mándra* id. [μάνδρα].

129. **múrra** f., « branco di pecore », calabr., sicil. *múrra*, irpin., apul., abruzz. *mórrə* « branco di animali » ; cfr. sicil. *múrra* « roccia alta », roman. (Serrone) *mórra* « roccia », Molise *mórrə* « spiga del grano ». Probabilmente da una base prelatina **murra* « oggetto rotondo che sporge dai dintorni »[1].

130. **paravoscéo** (Rochudi), « portare gli animali un'altra volta al pascolo dopo la mungitura della sera » ; **paravoscía** (Bova, v. Morosi, *Arch. glott. ital.*, IV, 12) « pastura » ; calabr. (Caraffa) *paragósciu*, (Filadelfia) *páragóscia*, (Cortale) *parapáscia*, (Sersale) *parapasciúta*, (Bagaladi) *parapásciu*, (Melito Porto Salvo) *parapáskulu*, (S. Fili) *parapáscita* ; sicil. (Calascibetta, Sperlinga) *parapásciu* « l'atto di mandare gli animali una seconda volta al pascolo (dopo la mungitura) » ; da un *παραβόσκω « pascolare un'altra volta » con immistione (nei dialetti romanzi) della base *pascere*.

131. **pekuráro** m., « pecoraio » dal calabr. *pecuráru*.

132. **peláo** (Chorio di Rochudi), « far uscire gli animali per portarli al pascolo » ; cfr. il greco ant. πελάω « avvicinare », πάλλω « gettare », « cacciare ».

133. **pélisi** (Chorio di Rochudi) f., « il pascolo » ; v. il precedente vocabolo.

134. **póro** m., « entrata nell'agghiaccio, dove le pecore e le capre vengono munte » [πόρος].

1. Cfr. lo spagn. *morro* « sasso rotondo », « labbro grosso e sporgente », « muso del bue », port. *morro* « collina », franc. mer. *mourre* « museau », « rocher », v. Meyer-Lübke, *Rom. Etym. Wörterbuch*, 5762, Rohlfs, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, 46, 164.

135. **potíso**, « abbeverare le vacche ed i buoi » [ποτίζω].

136. **skatá** (Cardeto), n. pl., « sterco » [σκατός], cf. il corso *scatu* « sterco », Falcucci-Guarnerio, p. 314.

137. **spalíθia** n. pl., « forbice da tosare le pecore » [ψαλίδιον].

138. **vakkáro** m., « vaccaro » dal calabr. *vaccaru*.

139. *váula* (Cerisano), *vávula* (Mandatoriccio, Bocchigliero), *vávuda* (Cropalati), *vágula* (Isola Capo Rizzuti), « recinto dove si chiudono le pecore ». La parola è ristretta alla Calabria settentrionale, dove domina specialmente nei contrafforti della Sila. La sua origine è oscura ; suppongo che stia in qualche connesso col greco αὐλή « corte da animali » [1] che, secondo la fonetica locale, in quel tratto avrebbe dovuto dare *aula*, *ávula* o *águla* [2], ma resta la difficoltà del suono iniziale [3].

140. **veláo** « mugghiare », cfr. greco mod. βελάζω, lat. *belare* id.

141. **visánno** « succhiare », greco ant. μυζάω, greco volg. βυζάνω, cfr. Hatzidakis, Λεξικογραφικὸν Ἀρχεῖον, V, 15.

142. **vosciáo** « pascolare » [*βοσκιάω].

143. **voscío** (Condofori), « il pascolo » [*βοσκίον].

144. **vúrviθo** (Rochudi, Gallicianò), « sterco delle vacche e dei buoi » [*βόλβιθον, cfr. il greco ant. βόλβιτον « sterco bovino »].

145. **vurvuθuniá** (Bova, v. Morosi, *Arch. glott. ital.*, IV, 6), « sterco di bue » [*βολβιθινιά].

146. **zákkano** n., « recinto da tenervi le capre e le pecore », calabr. (per tutto il territorio) *zákkanu* « quella parte dell'ovile dove si chiudono gli agnelli per tenerle separate dalle pecore », sicil. *zákkanu* « recinto per tenervi vitelli o agnelli ». Dall' arabo *sàkan* « dimora, abituro », Rohlfs, *Zeitschrift f. rom. Phil.*, 46, 151.

147. **zambatári** (Bova, v. *Arch. glott. ital.*, IV, 66), « pastore », sicil. (per tutto il territorio) *żammatáru* « capo dei pastori che confeziona il cacio ». Dall' arabo *za'mat* « vacca », Rohlfs, *Zeitschrift f. rom. Phil.*, 46, 151.

148. *χarárta* (Benestare), « graticcio », « telaio di stecche di legno di circa tre metri di lunghezza che, congiunto con altri, serve

1. Cfr. la glossa αὐλὴ ἡ τῶν προβάτων : *stabulum*, *Corp. gloss. lat.*, II, 250, 57. Dai Greci di Bova : *avli* f. « cortile ».

2. Cfr. calabr. *tauru*, *távuru* e *táguru* « toro » (< *taurus*), *láuru*, *lávuru* e *láguru* (< *laurus*).

3. Si potrebbe pensare ad un'immistione da parte di *vadum* che vive in tutta la Calabria (*vadu*) nel senso di « entrata dell'aggiaccio (di un fondo, etc.) » ?

a formare il recinto delle pecore » ; dal greco antico χαράδρα che nelle glosse bilingui viene tradotto con « cancello » [1].

149. *çirda* (Laureana di Borrello), « sterco », « escrementi » ; greco ant. τὰ χίδρα « piatto di farro arrostito », « semenza di legumi », (Esichio) χίδρυ « parola cattiva » (« δειλὸν ὄνομα ») [2].

VI. — Le parti del corpo degli animali.

150. **arkídi** n., « coglione » [ὀρχίδιον].

151. *céḍari* (Cortale, Maida, Laureana di Borrello), *céjari* (Conidoni), *acéjari* (Caria), « le corna del becco o della capra ». La base sarà un *κέλλαρον da *κέραλλον ; interessante la forma a Caria che mostra la concrezione del sostantivo coll'esito dell'articolo τὰ (κέραλλα).

152. **cérata** n. pl., « le corna del becco » [κέρατα].

153. **kúda** (Chorio di Rochudi) f., « coda » dal calabr. *kúda*.

154. **magulíci** (Rochudi) n., « giogaia del maiale », calabr. (Pentedattilo) *maulíci* « bargiglio sotto il collo della capra », (Cortale) *maguláru* « giogaia del maiale » ; da un *μαγουλίκιον, cfr. il greco mod. μάγουλον « guancia ».

155. **maḍḍí** n., « lana » [μαλλίον].

156. *márgaru* (Polistena), « bargiglio delle capre e dei polli » [μάργαρος « perla »].

157. **mátria** (Condofuri) f., « ovaia degli animali », [lat. **matria* < greco μητρία].

158. **mimíḍḍi** n., « capezzolo della poppa », calabr. merid. (Siderno, Gerace) *mimíllu*, (Sinopoli, Pizzo) *mimmíju*, (Briatico), *mimíju* id. Da un greco *μαμίλλιον prestato dal lat. *mamilla* « capezzolo ».

159. **níçi** n., « unghia » [ὀνύχιον].

160. *parpalíci* (Cataforio, Armo), « bargiglio sotto il collo delle capre » ; regg. *barbalíci* « bargiglio che pende ai galli sotto il becco » (Malara, 50). Da una base *βαρβαλίκιον (< lat. *barba*).

1. Cfr. χαράδρα : *cancellus* (*Corp. gloss. lat.*, III, 440, 74), χαράδρα : *cancellum* (*ib.*, III, 21, 15).

2. Strana è la somiglianza col lat. *cerda* « sterco » in *muscerda* « escrementi dei topi » e *sucerda* « sterco dei porci ».

161. **virína** (Rochudi) f., « poppa » (della vacca), dal calabr. *virína, varína* « poppa » [lat. **uberina*].

162. **viżí** (Gallicianò) n., « poppa » ; greco mod. βυζί « poppa » da βυζάνω (< greco ant. μυζάω, v. Hatzidakis, Λεξικογραφικὸν Ἀρχεῖον, V, 15).

163. **χaráci** (Rochudi) n., « taglio fatto come marchio nell'orecchio della capra », (Condofuri) « capruggine del barile » ; calabr. (S. Lorenzo, Cataforio) *caraci*, (Bagaladi) *χaráci* « capruggine » ; dal greco χαράκιον, cfr. χαράκιν : *tessera*, σύμβλον (*Corp. gloss. lat.*, II, 198,1), greco mod. χαραγή « taglio nell'orecchio dell'animale » (Xanthudidis, *l.c.*, 294), χαράκι « intaglio », « cocca » (Hepites).

INDICE

(*Le cifre si riferiscono ai numeri delle materie*).

A. — Latino.

B. — Greco.

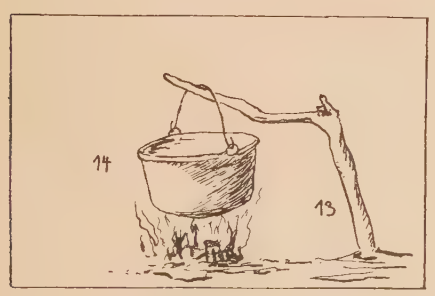
*

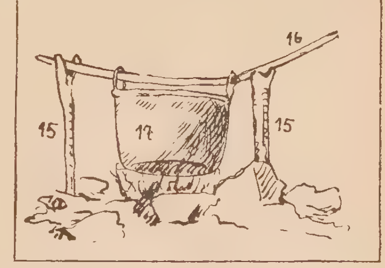
Tübingen. G. Rohlfs.

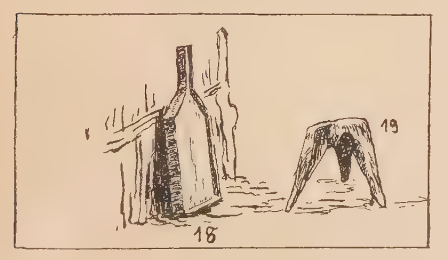
ATTREZZI PASTORALI

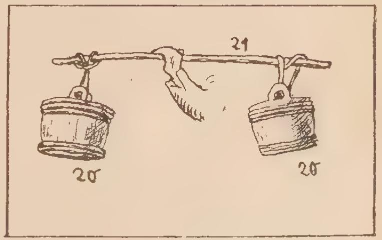
1. « Albero » di pastori (Filandari).
2. Secchio da mungere (Chorio di Rochudi).
3. Colatoio di legno riempito di felci (Canolo).
4. Ramaiuolo da latte fatto di un solo pezzo di legno (Chorio di Rochudi).
5. Colatoio di legno (Chorio di Rochudi).
6. Imbuto di creta tenuto in una forcella di legno che serve da colatoio (Casignana).
7. Tavola per spremere il cacio (Chorio di Rochudi).
8. Secchio da mungere (Canolo).
9. Frullino per rompere il latte cagliato (Chorio di Rochudi).
10. Secchio da mungere (ib.).
11. = 7.
12. Cestella di giunchi per mettervi il cacio (ib.).
13. Palo per appendere la caldaia (Canolo).
14. Caldaia da acqua (Canolo).
15.-16. Ordigno per appendere la caldaia (Chorio di Rochudi).
17. Caldaia da latte (ib.).
18. Tavola per spremere il cacio (Filadelfia).
19. Scanno da mungere (ib.).
20. Secchio da mungere (Filandari).
21. Portasecchie (ib.).

6
7
5
4
5
8
3
1
2
9
12
11
10


14
13


16
15
17
15


19
18


21
20
20



LA CALABRIA
MERIDIONALE
Gimigliano
Sambiase
Tiriolo
Catanzaro
Maida
S. Pietro in Maida
Cortale
Girifalco
Curinga
Filadelfia
PROV.
CATANZARO
Gasperina
Soverato
Briatico
Pizzo
Conidoni
Zaccanopoli
Monteleone
Zungri
Caria
Filandari
Simbario
Soriano
Gerocarne
Serra S. Bruno
Guardavalle
Mongiana
Laureana di Borrello
Fabrizia
Stilo
Giffone
Polistena
Grotteria
Mammola
Canolo
PROV.
REGGIO
S. Eufemia
Sinopoli
Siderno
Gerace
Ardore
Benestare
Reggio
Casignana
Caraffa
Bianco
Cataforio
Cardeto
Rochudi
Samo
Armo
Africo
Roccaforte
Chorio di Rochudi
Ferruzzano
Bagaladi
Gallicianò
S. Lorenzo
Bova
Condofuri
Pentedattilo
Palizzi
Melito di Porto Salvo
I PAESI GRECI
SONO
SOTTOLINEATI

VALEURS

« PAR INTERVENTION DE LA GRAMMAIRE »

Des phrases telles que : *Je lui ai dit de venir*, ou : *Dites-lui d'être prudent*, suggèrent une idée volitive, sans qu'aucun signe spécial exprime cette nuance. L'impératif lui-même : *Dites-lui* n'implique pas la nécessité d'une phrase subordonnée volitive dans : *Dites-lui que je suis prêt*, toute idée de volonté est exclue de la subordonnée. Qu'est-ce donc qui entraîne l'impossibilité de voir dans les deux phrases citées une nuance non-volitive ? Uniquement la logique de la pensée ; je suppose que tout le monde est d'accord sur ce point. Dans tous ces cas la « grammaire » n'intervient en aucune façon pour imposer les nuances que suggèrent ces phrases.

Or, il en va tout autrement dans la phrase suivante :

Je lui ai dit de ne pas le croire.

Ici, la logique seule serait bien incapable d'*imposer* la signification volitive de la phrase, où il est impossible de ne voir qu'une simple énonciation[1] ; cette phrase veut dire : « Je lui ai dit qu'il ne devait pas le croire ». Qu'est-ce qui détermine alors si impérieusement la nuance volitive ? Ici, c'est la *grammaire* qui intervient, comme nous allons tâcher de le prouver ; nous avons affaire à un cas de ce que nous appellerons une valeur « par intervention de la grammaire ».

*
* *

1. Cela n'est peut-être pas vrai de tous les styles ; mais nous envisageons ici le langage qui tient à faire la distinction rigoureuse dont nous parlons, distinction qui nous semble réelle chez plus d'un auteur. Cela suffit à notre raisonnement.

Prenons les deux phrases :

a) *Je lui ai dit ne pas le croire*
(= « Je lui ai dit que je ne le croyais pas »)

et *b*) *Je lui ai dit de ne pas le croire*
(= « Je lui ai dit qu'il ne devait pas le croire »).

Comment se fait-il que la phrase *a*) exprime nécessairement une énonciation, et la phrase *b*) nécessairement une nuance volitive ? La seule différence entre les deux constructions se trouve dans le non-emploi de *de* dans la première et dans l'emploi de *de* dans la seconde. Il est pourtant évident que *de* ne peut pas exprimer une idée de volonté. Quels sont donc les éléments qui introduisent dans la phrase *b*) cette nuance volitive, qui manque absolument dans la phrase sans *de* ? Faisons remarquer encore que la différence entre les deux phrases est uniquement déterminée par la forme : elle existe *toujours*, quel que soit le contexte plus général où elles pourraient se rencontrer, et quel que soit le ton sur lequel on les prononce.

Dans la phrase *a*), le sujet du verbe *croire* est le même que celui du verbe *dire*. La simple introduction de *de* change cet état de choses : dans la phrase *b*), *croire* a un autre sujet que *dire*. Comment expliquer ce fait ?

L'identité de sujet rend très intime le rapport entre les deux idées verbales ; le manque de *de* rend cette intimité très sensible, et invite ainsi à donner aux deux verbes le même sujet. En introduisant *de*, on rend le sentiment de cette intimité moins fort : l'emploi de *de* a pour effet de créer la possibilité de sentir comme sujet de *croire* un autre sujet que celui de *dire* ; dans le cas présent, le sujet de *croire* s'identifiera alors avec l'autre idée nominale exprimée dans la phrase principale, avec *lui*, régime de *dire*.

Et ces deux nuances, qui, en principe, ne sont que des *possibilités*, deviennent des *nécessités* du fait que le français a changé ces deux possibilités en *règles grammaticales*, c'est-à-dire en règles que le groupe *impose* aux individus, à savoir :

Lorsque, à côté d'un emploi de *de*, il y a possibilité d'un non-emploi de *de* :

a) l'emploi de *de* représente une nuance volitive ;
b) le non-emploi de *de* représente une nuance non-volitive.

Dans tous les autres cas, la grammaire laisse à la logique de la

pensée toute liberté de décider de la nuance volitive ou de la nuance non-volitive.

Nous avons donc dans la phrase : *Je lui ai dit de ne pas le croire*, un *empêchement grammatical* d'y voir autre chose que l'expression d'une volonté. C'est là une notion qu'il importe de ne pas négliger dans les analyses syntaxiques, et dont je vais donner encore un autre exemple.

*
* *

Dans deux études antérieures [1], j'ai tâché de démontrer que le morphème qu'on appelle subjonctif peut se trouver dans deux positions différentes : on peut l'ajouter à une idée verbale indépendante ou à une idée verbale dépendant d'une autre idée. Dans le premier cas, la fonction du subjonctif est, en français, d'exprimer une nuance de volonté ; dans le second cas, sa seule fonction ne peut être que celle de signe de cette dépendance, même là où le sens de la phrase subordonnée est volitif.

On m'a objecté les phrases du type suivant : *Dites-lui qu'il vienne*; *J'ai dit à Charles que Pierre vienne.*

D'après les uns, on aurait ici le même subjonctif de volonté que dans : *Qu'il vienne !*, parce que l'idée de « venir » serait indépendante de l'idée exprimée dans la principale.

D'après les autres, « venir » dépend réellement de l'idée exprimée dans la principale, mais il serait impossible que le subjonctif eût ici une simple fonction de signe de subordination, parce que la simple subordination à un verbe *déclaratif* ne saurait en aucune façon créer une nuance de volonté dans la subordonnée.

Je voudrais essayer de montrer ici que :

a) *rien* n'oblige à considérer dans le cas qui nous occupe l'idée de « venir » comme indépendante ;

b) *rien* n'empêche le subjonctif d'être ici le simple signe de la subordination de « venir » à un verbe déclaratif.

La première thèse (indépendance de « venir ») est celle de M. Lerch dans son ouvrage intitulé : *Die Bedeutung der Modi im Französischen.* Voici son raisonnement.

1. *Essais de syntaxe française moderne* (Champion, 1923), et : *Een weinig « syntaxis* (dans *Gedenkbundel van « De drie Talen »*, 1924).

Une phrase comme : *Je crains qu'il ne vienne* ne se compose pas d'une principale et d'une subordonnée ; la prétendue subordonnée n'est qu'une « verkappter Hauptsatz », ce qui ne peut signifier que ceci : l'idée exprimée par *qu'il vienne* est indépendante de l'idée contenue dans *Je crains ;* la dépendance n'est ici que formelle. Pourquoi ? Parce que la subordonnée contient un subjonctif, c'est-à-dire qu'elle a « son mode à elle ». La phrase considérée se composerait donc de deux idées indépendantes l'une de l'autre : « je crains », et : « pourvu qu'il ne vienne pas ! ». M. Lerch va jusqu'à dire que le *que* dont on se sert ici est le même que celui dont on use devant le subjonctif dans une phrase principale, comme ce serait, par exemple, également le cas dans une phrase telle que celle-ci : *S'il revenait et qu'il vous fît une réclamation, vous seriez fort embarrassé.* La vérité me semble être plutôt celle-ci : en présence des deux idées « je crains » et « pourvu qu'il ne vienne pas ! », la langue peut choisir entre deux types de construction différents : ou bien une construction où « venir » reste indépendant de « craindre », par exemple : *Je souhaite qu'il ne vienne pas, mais je le crains*, ou bien une construction où l'on exprime la même pensée en subordonnant l'idée de « venir » à l'idée de « craindre », à savoir : *Je crains qu'il ne vienne.*

En effet, M. Lerch me paraît méconnaître deux choses importantes. D'abord, que l'emploi d'un subjonctif dans une subordonnée ne veut nullement dire que l'idée verbale exprimée au subjonctif serait, *pour cela*, indépendante ; ensuite, qu'une même pensée peut être rendue de plus d'une façon, mais qu'il n'est pas permis de conclure d'une construction à une autre, puisqu'elles peuvent être essentiellement différentes. Nous avons là un procédé dont M. Lerch abuse trop souvent. Ainsi, pourquoi le subjonctif qu'on peut rencontrer en ancien français dans une phrase conditionnelle après *si* serait-il un « subjonctif de volonté » ? Parce que, au lieu de dire : *Si vous ôtez l'amour à la vie, vous en ôtez les plaisirs*, on peut dire : *Ôtez l'amour à la vie, vous en ôtez les plaisirs.* Ailleurs, M. Lerch prouve par la même méthode que le subjonctif après *quoique* est également un subjonctif de volonté, par exemple dans : *Quoiqu'il fût malade, il aurait pu venir.* On voit que ce système mène loin ! En réalité, *Je crains qu'il ne vienne*, ou *Dites-lui qu'il vienne* peuvent fort bien représenter la subordination de « venir » au verbe de la principale, malgré le fait qu'on peut tout aussi aisément imaginer des constructions où il y a simple coordination de ces idées,

ce qui est moins « économe ». Ensuite, l'introduction d'un subjonctif dans l'*oratio obliqua*, ou dans toute autre phrase subordonnée, ne signifie en aucune manière que le verbe de cette subordonnée a été rendu, par là même, psychologiquement indépendant : dire cela, c'est nier que le subjonctif puisse fonctionner comme mode de la simple potentialité. Ainsi, l'idée de « punir » est indépendante dans : *Cet homme, que Dieu a puni, est un traître,* aussi bien que dans : *Cet homme, que Dieu puisse punir, est un traître,* tandis que, dans la relative « déterminative », l'idée de la subordonnée est toujours dépendante, quel que soit le mode de cette subordonnée : *Un enfant qu'on punit pleure souvent,* ou : *Je cherche une maison qui ait dix chambres.* D'ailleurs, pour M. Lerch, le subjonctif est bien le mode de la volonté dans une phrase comme : *Dites-lui qu'il vienne,* parce qu'on pourrait dire aussi : *Dites-lui :* « *Venez !* ». Mais, d'abord, il s'en faut que les deux phrases signifient exactement la même chose : il n'y a pas seulement entre elles une différence de construction, mais aussi de pensée. Et surtout, nous avons affaire ici au même procédé que tout à l'heure : on remplace une construction par une autre, et l'on conclut de la seconde à la première, sans se rendre compte qu'on n'analyse plus alors la première, puisqu'on l'a remplacée par autre chose [1] !

Je crois donc qu'aucun des arguments que M. Lerch fait valoir contre la conception de la non-indépendance de « venir » dans : *Dites-lui qu'il vienne,* ou dans : *J'ai dit à Charles que Pierre vienne,* ne nous oblige à renoncer à cette conception.

Reste la seconde objection : même en admettant qu'il y ait ici subordination, il est pourtant impossible d'admettre que le subjonctif y ait simplement la fonction de signe de subordination. Comment, en effet, la subordination à un verbe déclaratif pourrait-elle suffire à créer une nuance volitive ? — Nous allons montrer que c'est parfaitement possible, en indiquant pourquoi cette nuance peut même, comme c'est ici le cas, s'imposer.

En hollandais, les phrases du type que nous étudions se mettent à l'indicatif : notre langue ne peut user ici du subjonctif que dans un style plus ou moins élevé. Or, ce non-emploi d'un subjonctif

1. Celui qui, dans l'exemple discuté, appelle *vienne* « subjonctif de volonté » doit appeler également *de* « préposition de volonté » : il serait illogique de faire l'un sans l'autre !

n'empêche en aucune façon ces phrases de pouvoir suggérer une idée volitive : cela dépend uniquement de la logique de la pensée, appliquée au contexte. Ainsi la phrase hollandaise : *Dites-lui que la mère de Jean vient me voir demain à cinq heures* peut tout aussi bien comporter une énonciation qu'une volonté. Cela prouve *a fortiori* qu'un subjonctif n'a pas besoin d'être un subjonctif de volonté pour que la nuance volitive puisse s'introduire dans la phrase : ce subjonctif peut amener le même résultat en fonctionnant ici comme dans toute autre phrase subordonnée, c'est-à-dire comme simple signe de subordination, — puisque la nuance volitive peut même être suggérée, en principe, par l'indicatif. D'ailleurs, en allemand, la phrase citée aurait le verbe « venir » au subjonctif ; or ce subjonctif, comme l'indicatif, peut suggérer tout aussi bien la simple *oratio obliqua* qu'une nuance volitive, une énonciation tout aussi bien qu'un ordre. Ce qui achève de prouver — les constructions étant *absolument identiques* dans les trois langues — que le subjonctif, dans des phrases du type : *Dites-lui qu'il vienne* ; *Je dis à Charles que Pierre vienne*, peut avoir la simple fonction de signe de subordination, sans qu'il soit pour cela impossible, comme on le prétend, que la phrase suggère une idée volitive.

Mais, dira-t-on, comment expliquer le fait que cette idée volitive *s'impose* ici en français ? Car ce n'est le cas ni pour l'indicatif hollandais, ni pour le subjonctif allemand. — C'est que — et voilà où je voudrais en venir — nous avons ici le même fait que nous avons constaté plus haut pour la construction : *Je lui ai dit de ne pas le croire* ; ici encore, c'est la grammaire qui intervient pour interdire tout emploi du subjonctif quand la signification de la phrase n'est pas volitive. C'est là que réside la différence avec l'allemand, où la « grammaire » laisse à la logique de la pensée liberté entière de décider, c'est-à-dire où le « groupe » laisse à l'« individu » la liberté d'employer le subjonctif, même quand la phrase n'exprime qu'une énonciation. C'est ce que le français interdit. Voilà la raison essentielle, la raison unique pour laquelle la phrase : *J'ai dit à Charles que Pierre vienne* exprime une nuance volitive, à l'exclusion de toute autre signification. Sans cette interdiction absolue, le subjonctif considéré pourrait tout aussi bien suggérer une nuance non-volitive, et serait incapable d'*imposer* ici une idée volitive, comme le fait le vrai subjonctif de volonté, dont la fonction essentielle est d'exprimer la volonté exclusivement. Je conclus : des constructions comme :

Dites-lui qu'il vienne, ou : *J'ai dit à Charles que Pierre vienne*, ne sauraient prouver que nous avons tort de poser en principe que le subjonctif, ajouté à une idée verbale non-indépendante, n'a jamais d'autres fonctions en français que de marquer cette non-indépendance, et ne peut donc jamais être en ce cas autre chose qu'un mode de la potentialité.

C'est à quoi se borne notre démonstration. Quant au côté positif de la question, nous ne pouvons que renvoyer aux deux études citées (p. 303, n.) ; nous n'avons voulu ici qu'écarter une objection qui, au premier abord, a l'air d'être très forte.

Voilà donc un second exemple de ce que nous avons appelé plus haut une « valeur par intervention de la grammaire » [1]. Qu'on nous permette d'insister encore un peu sur cette conception.

*
* *

Lorsqu'on prononce ou écrit la phrase : *Dites-lui que je veux qu'il vienne*, on a exprimé toutes les valeurs linguistiques que cette phrase contient. De même, des signes comme *parce que*, ou *mais*, n'ont pas besoin d'un contexte, ni de la logique de la pensée, pour être compris. Dans tous ces cas, nous avons affaire à des *valeurs fixes*.

A côté de ces valeurs « fixes », dont le nombre est relativement restreint dans une langue, il y en a d'autres, qui font appel à la logique de la pensée pour être comprises exactement, c'est-à-dire à un contexte auquel s'applique cette logique. C'est le cas de milliers de substantifs, de centaines de verbes, de dizaines de prépositions et de conjonctions, comme de bien des désinences temporelles ou modales. Il en est de même dans : *Qu'avez-vous donc, de manger si peu ?*, dans : *Il était déjà mort qu'il semblait encore sourire*, dans des centaines d'autres phrases avec *que*, où rien n'*exprime* réellement le véritable rapport logique entre la principale et la subordonnée, pas plus que, par exemple, dans : *Qu'avez-vous donc ? Vous ne mangez pas*. Le rapport causal se trouve uniquement suggéré, ici encore, par la logique de la pensée [2].

Ainsi, à côté de valeurs « fixes », il y a des valeurs par intervention de la logique, qu'on pourrait appeler des *valeurs logiques*, pour ne pas user d'une expression trop lourde. La langue en fourmille.

1. Aidée, dans la conversation, par le ton, l'accent, l'intonation, dans la langue écrite par des signes de ponctuation.

2. C'est parmi ces valeurs qu'il faut ranger aussi des expressions figées, souvent très « illogiques », comme : *on paye en servant*, ou : *comme qui dirait*.

Enfin, à côté de ces valeurs « fixes » et de ces valeurs « logiques », il en est où la logique ne saurait suffire à les faire comprendre : il faut, dans ces cas-là, une intervention de la grammaire pour que le sens de l'expression soit clair ; c'est donc, au total, une règle grammaticale qui fixe le sens de l'expression, et non pas la seule logique de la pensée. Nous venons d'en donner quelques exemples : *J'ai dit à Charles que Pierre vienne* ; *Dites-lui qu'il vienne*. En voici d'autres. Pourquoi *ut* signifie-t-il nécessairement « afin que » dans la phrase : *Do ut des* ? Parce que la grammaire latine défend d'employer un subjonctif après *ut* au sens de « comme », ou, si l'on préfère, ne permet le subjonctif qu'après *ut* = « afin que ». Sans cette règle grammaticale, c'est-à-dire sans cette intervention de la grammaire, il faudrait s'adresser à la logique de la pensée pour savoir ici le sens de *ut*.

Dans : *Je ne comprends pas qu'il l'ait fait*, le verbe « comprendre » a un sens un peu spécial, que rien dans la phrase ne marque : le mode de la potentialité, employé dans la subordonnée, ne peut pas exprimer une nuance dans la valeur du verbe de la principale ! Pour *exprimer* cette nuance, on pourrait dire, par exemple : *Je ne comprends vraiment pas*....... Pourquoi cette valeur spéciale *s'impose-t-elle* cependant dans la phrase en question ? Par l'intervention de la grammaire, qui ne permet ce mode de la potentialité que dans le seul cas où « comprendre » a le sens spécial que nous venons de signaler.

Dans : *Je cherche une maison qui ait dix chambres*, le vrai sens n'est déterminé impérieusement que par la règle qui défend, dans la relative déterminative, l'emploi du mode de la potentialité toutes les fois qu'il ne s'agit pas d'une nuance volitive *de la subordonnée* ; sans cette défense, la phrase pourrait signifier : « Je cherche une maison déterminée dont je sais qu'elle a dix chambres ».

En résumé, valeurs « fixes », valeurs « par intervention de la logique de la pensée », valeurs « par intervention de la grammaire », tels sont les trois facteurs nécessaires et suffisants pour nous permettre de lire un livre entier sans nous tromper un seul instant sur le sens des mots et des phrases, malgré le fait que, pour un très grand nombre de ces valeurs, l'auteur a « économisé » son effort, comme nous le faisons dans presque toutes les phrases que nous prononçons.

Leiden. C. DE BOER.

Le gérant : A. TERRACHER.

MACON, PROTAT FRÈRES, IMPRIMEURS — MCMXXVII

LIBRAIRIE ANCIENNE H. CHAMPION, ÉDITEUR, 5, QUAI MALAQUAIS

MÉLANGES
DE PHILOLOGIE ET D'HISTOIRE
OFFERTS A
M. ANTOINE THOMAS
PAR SES ÉLÈVES ET SES AMIS

Liste des souscripteurs. — Thomas (G.). Bibliographie de M. Antoine Thomas. — Anglade (J.). Fragment d'un manuscrit du *Breviari d'Amor.* — Armstrong (E.-C.). Pathelin 532 *couvrir de chaume.* — Audiau (J.). Une chanson du troubadour Uc de La Bachelerie. — Bédier (J.). De quelques-unes des assonances réputées fautives de la Chanson de Roland. — Bertoni (G.). Un codicetto francese ancora sconosciuto nella Nazionale di Torino. — Bloch (O.). *Jeune homme, jeunes gens.* — Blondheim (D. S.). Notes judéo-romanes. — Bourciez (É.). Expression de la quantité en Gascogne. — Brandin (L.). Un livre de bonne aventure anglo-français. — Bruneau (C.). *Solimarica, Solicia,* Soulosse. — Brunel (C.). La qualification *lo don* en ancien provençal. — Brunot (F.). Le français et l'administration en Moselle sous le premier Empire. — Calmette (J.). Comtes de Toulouse inconnus. — Castro (A.). *Hacer la salva.* — Champion (É.). A propos de Philippe de Beaumanoir, Lettres inédites de Gaston Paris et de Henri Cordier. — Champion (P.). Les *nobles ordonnances* du banquet de Marie d'Orléans. — Chatelain (É.). Mots de latin vulgaire attribués aux classiques. — Clédat (L.). Menus propos de grammaire. — Cohen (G.). Parler belge *aubette.* — Crescini (V.). *En Pier.* — Dauzat (A.). *Maison* dans la Basse-Auvergne. — Doutrepont (G.). Notes critiques sur Antoine de La Salle. — Droz (E.). Relation du souper offert par le duc Sigismond d'Autriche aux commissaires bourguignons (Thann, 1469). — Faral (E.). *Poire d'angoisse.* — Ford (J.D.M.). The passage of vulgar latin close *u* to french rounded *i* (*ü, y*) is purely a romance phenomenon. — Foulet (L.). Villon et le duc de Bourbon. — Fournier (P.). Un ouvrage apocryphe de Bérenger de Landore. — Gauchat (L.). A propos de quelques mots romands. — Grammont (M.). *Et vous le vendez ?* — Grandgent (C.H.). Unaccented final vowels in Italian. — Hamilton (G.L.). Quelques notes sur l'histoire de la légende d'Alexandre en Angleterre au moyen âge. — Haust (J.). Note sur l'étymologie du français *palonnier, prône* et du wallon *pérone, purnê.* — Hœpffner (E.). Le *Castiat* du troubadour Peire Vidal. — Horluc (P.). Deux formes verbales disparues du parler de Faux-la-Montagne. — Jeanroy (A.). Quelques corrections au texte du Tristan de Béroul. — Jenkins (T. A.). Two French etymologies : *besoin, disette.* — Jud (J.). Surselvan *gariar, garigiar* « convoiter vivement ». — Lacrocq (L.). Un affranchissement de serfs dans la Combraille au xviie siècle. — Långfors (A.). Le modèle du reviseur du chansonnier provençal *L.* — Lanson (G.). Victor Hugo à Madrid. — Lanusse (M.). Les gasconismes chez Blaise de Monluc. — Leite de Vasconcellos (J.). Toponomia e arqueologia. — Lemaitre (H.). Grifon d'Hautefeuille et Grifon de Sorence. — Lyon (E.). Quelques observations à propos de la rédaction des chartes de franchises. — Meillet (A.). *Aujourd'hui.* — Menéndez Pidal (R.). Notas de toponimia. — Millardet (G.). Quercinol *faragna,* « sortir du nid ». — Morawsky (J.). Un nouvel exemple de *integrum* > *entre.* — Muret (E.). De l'aphérèse. — Nyrop (K.). *Réaliser.* — Omont (H.). Guillaume l'Amant, traducteur prétendu de l'*Ordre des bannerets de Bretagne.* — Parducci (A.). *La festa di Susanna,* sacra representazione fiorentina del sec. xv. — Pauphilet (A.). Sur des manuscrits de la *Mort d'Artus.* — Prinet (M.). Le *taint* des écus. — Prou (M.). Notes sur le nom des deniers d'Autun (*denarii Hyilenses*). — Puşcariu (S.). Une survivance du latin archaïque dans les langues roumaine et italienne. — Rajna (P.). Come proseguiva e come terminava il Boezio provenzale. — Roques (M.). Sur quelques mots anglais dans le *Roman des Franceis* d'André. — Roy (E.). Philippe le Bel et la légende des trois fleurs de lis. — Salverda de Grave (J.J.). La chanon de geste et la ballade. — Samaran (C.). Notes sur Jean de Castel, chroniqueur de France. — Shepard (W.P.). Une chanson pieuse de Daudé de Pradas. — Skok (P.). *Slovenicu* > *Sclavus.* — Sneyders de Vogel (K.). Quelques remarques sur les lettres échangées entre Frodebert et Importun. — Staaf (E.). Quelques réflexions sur le préfixe *minus* dans les langues romanes. — Studer (P.). Une définition d'amour en prose anglo-normande. — Tanquerey (F.-J.). Originalité du dialogue entre saint Julien et son disciple. — Terracher (A.). *Aveille* < *apicula* à Paris ? — Teulié (H.). Proverbes recueillis au Causse, comm. de Bétaille (Lot). — Tilander (G.). Notes étymologiques sur quelques mots du vieux français. — Vising (J.). L'emploi de *de* dans *près de, approcher de.* — Walberg (E.). Jean de Salisbury, biographe de Thomas Becket, modèle ou copie ? — Wallensköld (A.). Lat. **puellicella* > fr. *pucelle.* — Wartburg (W. von). Notes d'étymologie française. — Wilmotte (M.). *Remaindre.*

1 vol. in-8° de xcviii-523 pages et un portrait (*sous presse*), paraîtra en avril 1927.

MACON, PROTAT FRÈRES, IMPRIMEURS — MXCXXVII